

JENNY OFFILL

Le cose che restano

NNE

Questo libro è per chi tiene un diario con la storia della propria felicità, per chi usa la scienza per mettere in pratica la magia, per chi fa il bagno di notte e dimentica i vestiti sulla riva, e per chi accetta di essere un po' folle per mostrare l'anima al mondo, come luce di stelle che non esistono più.

Jenny Offill

LE COSE CHE RESTANO

Traduzione di Gioia Guerzoni

NNE

Per i miei nonni

Confidate nel carattere inesauribile del mormorio.
André Breton

1

«Una volta» disse mia madre «non esisteva il buio totale. Persino di notte, la luna era luminosa quanto il sole. L'unica differenza stava nella luce, che era blu. Vedevi tutto per chilometri e chilometri e non faceva mai freddo. Si

chiamava crepuscolo».

«Perché crepuscolo?».

«Perché è una parola in codice per cielo blu». Mi ero ricordata che si diceva codice blu quando moriva qualcuno, e anche questo aveva a che fare con il cielo.

Un giorno Dio aveva chiamato il pipistrello per dargli una cesta da portare sulla Luna. La cesta era piena di buio, ma Dio non aveva detto al pipistrello cos'era, solo "Portala sulla luna, poi quando torni ti spiego tutto". Così il pipistrello parte in cerca della luna con la cesta in groppa. Mentre vola verso il cielo, la luna lo vede e si nasconde dietro una nuvola. Il pipistrello è stanco, e si ferma a

riposare. Depone la cesta e va in cerca di qualcosa da mangiare. Mentre è a caccia, arrivano altri animali (più che altro lupi e cani, e anche un tasso con una zampa rotta). Pensando che nella cesta ci sia del cibo, gli animali alzano il coperchio, ma dentro c'è solo il buio, e loro non l'hanno mai visto. I cani e i lupi cercano di tirarlo fuori e di giocarci, ma gli guizza tra i denti e scivola via. In quel momento torna il pipistrello, apre la cesta e la trova vuota. Gli altri animali spariscono nella notte e il pipistrello si alza in volo per andare a riprendere il buio. Lo vede dappertutto, ma non riesce proprio a infilarlo di nuovo nella cesta. Per questo

il pipistrello ancora oggi dorme tutto il giorno e vola di notte. Cerca sempre di riprendere il buio.

«E dov'è che la storia parla dell'Africa?» chiesi. Avevo pregato mia madre di raccontarmi dell'Africa, e invece lei si era messa a parlare del pipistrello. «È tutta sull'Africa» ribatté, seccata. «Tutta, tranne la parte su Dio».

Da giovane mia madre viveva in Tanzania e studiava gli uccelli. Era lì che aveva incontrato mio padre. Lui era andato in Africa per avviare un allevamento di pesci, lei gli aveva insegnato un po' di swahili, e poi era andata com'era andata.

«L'ho incontrato prima che nascessi tu» diceva mia madre. «Persino prima

che tu fossi una luce nei miei occhi». Questo la faceva sempre ridere, e ridevo anch'io. Avevo visto una foto dei miei genitori in Africa, sulla spiaggia, con un gigantesco pesce argenteo in braccio. In Tanzania, quando il sole si abbassava, diceva mia madre, i ragazzi del villaggio si appostavano tra gli alberi con un retino e pescavano i pipistrelli in cielo.

Nel mio quaderno scrissi:

ornitologa
Tanzania
allevamento di pesci
swahili
un pipistrello non è un uccello –

mammifero

Mia madre mi dettava le parole lettera per lettera, e tempo dopo aggiunsi *idealista* all'elenco, perché aveva detto che mio padre era così da giovane. Tenevo il quaderno perché pensavo che magari un giorno sarei diventata una detective. Scrivevo tutte le parole che sentivo, e quando le pagine iniziarono a staccarsi le appiccicai di nuovo con la colla. Prima o poi, qualcuno mi avrebbe offerto un mistero da risolvere e io avrei aperto il quaderno e gli indizi sarebbero stati già tutti lì, pronti da usare.

Mia madre mi aveva detto che in inglese un altro nome per detective era

P . I . , *Private Investigator*, cioè investigatore privato e che Pi era anche un numero greco che nessuno sarebbe mai riuscito a scrivere per intero. «E se scrivi giorno e notte e non dormi mai per cento anni?» le chiesi.

«Non ci riusciresti lo stesso» rispose lei.

Del pipistrello volevo sapere: perché Dio aveva messo il buio nella cesta? Perché la luna non voleva farsi vedere dal pipistrello? Il tasso, come si era ferito alla zampa? Cosa mangiano i pipistrelli? Dov'era finito il buio? Cos'era successo ai cani e ai lupi che avevano cercato di rubarlo?

«I pipistrelli mangiano soprattutto frutta e insetti» disse mia madre. «Il

buio si era messo a correre dappertutto».

«Ma i pipistrelli mangiano le persone?».

«No» disse. «Ma in Sudamerica c'è un tipo di pipistrello che beve il sangue di chi dorme. A volte morsica le persone senza nemmeno svegliarle, perché il suo tocco è lieve come un bacio».

Mia madre spense la luce e chiuse la porta. La stanza infilò di nuovo il vestito da notte, pieno di pieghe profonde che inghiottivano il buio. Le ombre si muovevano sul muro, rincorrendo i fari delle macchine. Chiusi gli occhi e cercai di sognare in un'altra lingua. Mia madre

sapeva cinque lingue a memoria e sognava in tre. Suo padre era stato un linguista e un tempo anche lei voleva diventare linguista. A volte, in sogno, passava tutta la notte a tradurre quello che una persona diceva a un'altra. Quando si alzava era così stanca che non riusciva quasi a parlare. Per questo dormiva tutto il giorno e di notte vagava per casa.

In Africa, diceva mia madre, c'è una città segreta dove nessuno dorme. Mai. Se un viaggiatore ci arriva e si addormenta, viene sepolto vivo prima che si svegli. Visto che gli abitanti non sanno cos'è il sonno, appena lo vedono pensano che sia morto durante la notte. Se si sveglia mentre lo seppelliscono, si

mettono in testa che sia un demonio e lo ammazzano di botte. Si capisce di essere entrati nella città insonne solo perché nel cuore della notte c'è un mormorio costante. A parte quello, sembra un posto come un altro. Ai viaggiatori si consiglia di andare nelle altre città e di chiedere ai passanti «Dove posso dormire?» perché nella città che non dorme nessuno saprebbe la risposta.

Mia madre mi aveva insegnato un po' di francese. Sapevo "Come ti chiami?" e "Per favore, può aiutarmi, sto cercando...?". Una volta le avevo chiesto di insegnarmi lo swahili e lei disse: «Sai già una parola. Prova a

indovinarla». Avevo provato con *detective* ma era sbagliato. «Safari» disse. «È un'antica parola swahili che vuol dire viaggio». Era anche un programma alla tele che piaceva a mio padre. «Sì» disse mia madre. «Proprio quello».

Più tardi scrissi *safari* nel mio quaderno vicino alla parola Sophie, il nome dell'altra figlia di mia madre, che era morta in Africa prima che nascessi io. Una volta le avevo chiesto se Sophie aveva imparato lo swahili prima di morire, e mia madre aveva risposto che era troppo piccola per parlare qualsiasi lingua.

Un'altra volta, mia madre mi disse che quando ero nata avevo in testa tutte le lingue del mondo, in attesa che prendessero forma. Avrei potuto parlare swahili o urdu o cantonese, ma adesso era troppo tardi. «Dove sono andate tutte le parole?» chiesi.

«Si sono solo atrofizzate» spiegò mia madre «come una gamba con cui non si cammina mai».

Anche mia madre teneva un quaderno; il suo era nero, con anelli luccicanti. Avevo strappato una pagina e me l'ero nascosta sotto il letto. A volte, quando non riuscivo a dormire, prendevo la pagina dal nascondiglio e la leggevo.

LIVELLO ZERO

Trombettista ciottoli complicazione vigoroso cicchetto sbandare oscuro attraente conseguenza spedizione impunito prominenza torace dolcemente bacinella sveglio fotografo ingrato.

PRIMO LIVELLO

Tè rendersi conto maggior parte così gli insieme casa e per erano voluti a concerto io lui lei camminato.

SECONDO LIVELLO

Sole era bello dormitorio è io piace torta al cioccolato ma io penso che libro è lui vuole a scuola là.

TERZO LIVELLO

Famiglia era grande animale scuro arriva ruggendo in mezzo i miei amici amano libri appassionatamente ogni bacio è bello.

QUARTO LIVELLO

Andata al cinema con un uomo con cui un tempo andavo verso Harvard Square a Cambridge è folle per divertirsi.

QUINTO LIVELLO

La strada nella campagna era pazzia soprattutto in stanze cupe dove hanno dei libri da comprare per studiare il greco.

SESTO LIVELLO

Facile se sai come uncinetto puoi fare una semplice sciarpa se sapevano il colore che.

TESTO IN PROSA

Si è prestato più attenzione alla dieta, ma soprattutto in relazione alla malattia e alla crescita dei bambini piccoli.

Una falena volò nella stanza e sbatté le ali contro il paralume. Mi chiesi se fosse la stessa che aveva cercato di volare fino a una stella. Ma quella falena era morta, me lo ricordavo, e

allora forse era la falena rimasta a casa a volare intorno al lampione, in strada. Mia madre mi aveva raccontato anche quella storia, spiegandomi che la morale era questa: non ci si può fidare delle stelle, si spostano sempre più lontano man mano che ti avvicini. «Povera falena» avevo detto quel giorno, ripetendolo così tante volte che a un certo punto mio padre aveva posato il giornale per chiedermi di smetterla. Più tardi mi aveva spiegato che la stella più vicina era a centocinquanta milioni di chilometri e quindi era impossibile che chiunque, una persona o una falena, ci arrivasse. Quando gli chiesi come si chiamava la stella più vicina, mio padre disse: «Il Sole, ovviamente».

Ma secondo la mamma quello era soltanto un modo di vedere le cose. Mi aveva spiegato che in certi posti (l'Africa, per esempio) le persone sanno uscire dal corpo e volare fino al margine del cielo, dove volteggiano come uccelli. «Il trucco» disse «è non guardare mai il tuo corpo nel letto, altrimenti perdi il coraggio e cadi».

Cercai la falena, ma era sparita. Fuori le stelle si muovevano lente nel cielo. Mi stavo addormentando, lo sentivo, era come se cadessi dentro il sonno. Questo succedeva quando il buio nell'angolo mi attirava verso di lui, come acqua in un tombino. Chiusi gli occhi e aspettai. Intorno a me la notte ronzava come una

lampada al neon. *J'ai perdu mon chapeau*, sognai. Qualcosa mi sfiorò la guancia e pensai che fosse il pipistrello, ma quando aprii gli occhi c'era solo mia madre, inginocchiata vicino a me con le mani come di velluto.

2

Dove abitavamo c'era un lago che arrivava fino al Canada. Era il posto preferito di mia madre, tranne in estate, quando arrivava la gente di città. Diventava inutile, diceva, praticamente non era più un lago. Di giorno l'acqua

brulicava di bagnanti, e di notte i fuochi d'artificio nascondevano le stelle.

In estate cercavo di dimenticare il lago, ma era ancora lì appena dietro gli alberi, lo sapevo. Se volevo andarci, dovevo alzarmi prestissimo e camminare con mia madre nel buio freddo. A lei non piaceva parlare per strada. Invece puntava la torcia sulla sabbia e sugli alberi. Di notte tutte le impronte erano scomparse, restavano solo le orme degli uccelli. Appena il sole si alzava, arrivavano gli anziani con i metal detector.

Rastrellavano le parti più sporche della spiaggia, subito dietro il molo, dove la gente faceva i falò. La sabbia era cosparsa di legna carbonizzata, tra le

onde galleggiavano resti di tramezzini. Gli uccelli scendevano in picchiata sul pane e sulle pastiglie di Alka-Seltzer che i bambini allineavano sulla sabbia. Mi avevano detto che se un uccello ne inghiottiva una esplodeva in aria, ma non mi era mai capitato di vederlo. Mia madre raccoglieva le pastiglie e se le metteva in tasca per buttarle quando tornavamo a casa. Spesso se ne dimenticava e una volta, durante un temporale, le uscirono sibili e schiuma dall'impermeabile.

In autunno era diverso. Il lago si svuotava di nuovo, e gli uccelli volteggiavano alti nel cielo, senza mai

toccare terra. Ogni giorno, dopo la scuola, mia madre e io andavamo in spiaggia a raccogliere conchiglie e sassolini. Quelli arancioni erano i migliori, e i più difficili da trovare. Se ne trovavo uno abbastanza piccolo lo infilavo sotto la lingua per metterlo al sicuro, gli altri li mettevo nel secchiello. Sul fondo c'era un piccolo buco, dove il metallo si era arrugginito. Se un sasso usciva dal buco non potevo riprenderlo, non importava di che colore fosse. Era una regola che avevo deciso io e che non poteva mai essere infranta. Era così che avevo perso il sasso migliore che avessi mai trovato. Era piccolo e arancione, con un bordo nero intorno, come il Sole. A volte, appena prima di

addormentarmi, pensavo a com'era bello nella mia mano.

Spesso camminavamo fino alla fine della spiaggia senza parlare. Era il gioco del silenzio, il preferito di mia madre. All'inizio era difficile stare zitta, ma presto mi dimenticavo quello che volevo dire. Invece, fingevo di essere un lupo che non aveva mai detto una parola e non l'avrebbe mai fatto. Pensavo che lo facesse anche la mamma, dal modo in cui le piaceva accovacciarsi e correre sulla spiaggia. Il lago era molto scuro e profondo e a volte, quando ero il lupo, mi bisbigliava delle cose in segreto. *Lago*, diceva la voce, *Lago, lago*.

C'era un mostro nel lago, ma io non

l'avevo mai visto. Solo a mia madre e altre sei persone era successo. Aveva visto il mostro un pomeriggio, mentre era in barca con il suo primo amore. Si chiamava Michael, e c'era anche lui tra le sette persone. Era il 1973, mi aveva detto lei, e tutti gli altri erano a casa a guardare la tele. «La parola giusta per questo tipo di cose è: misterioso» mi aveva spiegato, per dire che era familiare e strano insieme, come la luna.

Mia madre si portava sempre dietro un ritaglio di giornale su quella giornata. L'aveva piegato e ripiegato tante volte che era tutto giallastro, rovinato. Ogni volta che andavamo al lago, me lo leggeva. Avrei voluto tenerlo in mano e leggerlo da sola, ma non me lo lasciava

mai toccare.

Un giorno, agli inizi del giugno 1973, Michael Maller e un'amica si stavano godendo la serena bellezza del lago Champlain quando notarono che l'acqua cominciava a ribollire. A un certo punto, mentre fissavano la superficie sbalorditi, erano emersi una testa e poi un lungo collo sinuoso, curvo sopra una massa scura che affiorava dall'acqua. Si resero subito conto che non era un pesce.

Quasi paralizzato dalla paura, Maller era riuscito comunque a puntare la macchina fotografica sulla creatura e a fare uno scatto. Il

risultato è una fotografia nitida di un oggetto apparentemente animato, simile a un serpente, di colore grigio-bruno.

Qualche tempo dopo, a Montpelier si tenne un dibattito pubblico per approvare una legge mirata a proteggere la creatura. Presente al dibattito, Maller dichiarò con fervore: «Voglio solo che sappiate che Champ è laggiù, nel lago. Credetemi, Champ esiste!».

Mia madre leggeva sempre quell'ultima parte con una buffa voce profonda, per farmi ridere. Dov'è Michael adesso? chiedevo, ma lei non lo

sapeva. Di lui aveva solo una foto, che teneva nel portafoglio in una bustina di plastica. Era stata scattata in estate da un apicultore in Texas, mi aveva detto, quando avevano attraversato in macchina il paese in una settimana. Mi aveva fatto vedere quella foto così tante volte che potevo chiudere gli occhi e trovarmela davanti. C'era un campo pieno di mobiletti bianchi, ognuno con quattro cassetti e un sasso sopra. Intorno al campo c'era una rete metallica, e il cielo dietro la rete era azzurro azzurro, con uno strappo nell'angolo dove doveva esserci il sole. Un uomo alto con i capelli scuri, davanti a un cassetto aperto, con la barba piena di api. E quello era Michael.

Era la sua ultima foto. Cinque giorni dopo era sparito nel deserto. Quando l'auto era stata ritrovata, il calore aveva deformato il tettuccio di vinile. I finestrini erano abbassati, il pianale ricoperto di sabbia. Sul sedile anteriore c'erano la patente, una cartina dell'America e una banconota da venti dollari.

Era successo in California, mi aveva detto la mamma, in un posto che si chiamava Joshua Tree.

«Dove è andato?» chiedevo, ma lei mi dava sempre risposte diverse. (In passato mi aveva detto: Messico, Milwaukee, sulla luna).

Mia madre rimetteva la foto nella

plastica. «Penso che sia diventato un criptozoologo» disse. «In Congo c'era un mostro che voleva vedere assolutamente». Spianò l'articolo tra le mani. I SERPENTI MARINI HANNO DEI DIRITTI? diceva il titolo.

I criptozoologi erano detective in cerca di animali nascosti, lo sapevo. Mia madre voleva che diventassi quel tipo di detective. I tizi che studiavano il mostro di Loch Ness erano criptozoologi, e anche quelli che cercavano Bigfoot.

Mia madre mi aveva dato un libro intitolato *L'Enciclopedia dei Misteri*, che elencava in ordine alfabetico tutti i mostri del mondo. La lettera A era per l'Abominevole uomo delle nevi che

viveva sulle montagne del Nepal e camminava in posizione eretta, come gli uomini. I proiettili non lo uccidevano, diceva il libro, ma guaiva come un cucciolo quando gli sparavano.

Mia madre diceva che quasi tutti i criptozoologi in realtà erano solo cacciatori travestiti, ma alcuni, pochissimi, lavoravano come agenti segreti nella natura selvaggia. Erano loro che trovavano gli animali che si erano persi e li aiutavano a nascondersi.

«Ogni tanto vedi questi tizi sui giornali» diceva mia madre. «Quelli segreti. E sono sempre molto sicuri di sé, felici di dimostrare che è tutta una montatura. Era solo un alce, dicono.

Oppure solo un tronco caduto, o un comunissimo orso. Sono tipi molto convincenti, ma hanno un sorriso che li tradisce. Non esiste sulla terra un solo uomo che sorrida quando sbaglia».

Tirò fuori la Polaroid dalla borsa e andò verso l'acqua. Ogni volta che venivamo al lago faceva una foto, per sicurezza. Il trucco era inquadrare qualcos'altro, per cogliere il mostro di sorpresa.

Si piazzò in acqua e puntò il molo più lontano. Dopo lo scatto e il ronzio, la foto cominciò a uscire. Guardai il lago, era quasi scuro. Lontano qualcosa luccicava e si muoveva. Mia madre girò la foto a faccia in giù e me la diede. Aspettava sempre fino all'ultimo prima

di guardare, ma a me non piaceva aspettare. All'inizio era tutto grigio, poi pian piano sbiadiva e spuntavano delle forme sfocate. Questo era il momento in cui poteva comparire il mostro: magari in superficie affiorava una pinna, una gobba, o la testa.

Aspettavo trattenendo il fiato. Poi si vide l'acqua e poi il cielo e il molo. Sollevai la foto verso la luce, ma non c'era altro da vedere. Solo la pelle scura del lago e gli uccelli che facevano cerchi nell'aria. «Un'altra per il cassetto».

A casa avevamo un cassetto speciale per le foto. Dentro c'erano decine di polaroid, numerate e archiviate secondo

la data. Due anni di foto. La numero 37 era la migliore. Mostrava un punto scuro, nero, sospeso sopra il lago. Poteva essere il mostro o il pollice di mia madre. Solo un esperto sarebbe riuscito a capirlo.

A volte mamma si stufava di cercare il mostro e andavamo al parco. La regola era che potevamo andarci solo travestite, altrimenti gli uomini avrebbero cercato di parlarci. A quanto pareva, gli uomini cercavano sempre di parlare con mia madre. Travestite, però, avremmo potuto spostarci in incognito. È così che viaggiano le spie, mi disse.

Mia madre sapeva un sacco di cose in

fatto di spie, e a volte lasciava intendere che un tempo era stata un agente segreto. Per esempio sapeva come sparare una freccia avvelenata con un ombrello. E sapeva anche che la Cia aveva provato a uccidere il presidente di Cuba con un mollusco imbottito di esplosivo. Mi spiegò come mandare messaggi segreti sottolineando alcune parole su un giornale e poi lasciandolo su una panchina.

Qualcuno ti segue, era il messaggio che avevamo lasciato all'uomo nel parco, quello con gli stivali di pelle di squalo che scacciava sempre gli uccelli.

Incontriamoci sulla luna, era quello che avevamo scelto per la signora anziana con il cappello a fiori e il

bastone.

Hai molti ammiratori, il messaggio per l'uomo con un occhio solo e sei basset hound.

Qualche volta cercavo di indovinare quali delle sue storie fossero vere e quali no, però di solito mi sbagliavo. Avevo scoperto che perfino mio padre sapeva del mollusco esplosivo, ma diventava più vago sull'ombrello avvelenato. «Mia moglie, Mata Hari» diceva soltanto.

Il mattino precedente al giorno del Ringraziamento c'era stata una bufera

spaventosa. Prima si era sentita una corrente gelida nell'aria, e un secondo dopo era sceso il ghiaccio dal cielo. Per tutto il pomeriggio mio padre aveva guardato fuori dalla finestra, per controllare le strade. Quella sera doveva esserci una raccolta fondi per il Centro rapaci dove lavorava mia madre. *È una festa per i predatori!* diceva il biglietto d'invito.

Mi sedetti sul bordo della vasca da bagno a guardare mamma che si truccava. Fuori, gli alberi si spaccavano e il ghiaccio bussava alla finestra. Mia madre pulì la condensa dal vetro. «Ascolta, Grace» disse. «Penso che qualcuno ci stia parlando in codice». Guardai fuori. Si vedevano solo gli

alberi scuri. Mia madre diede due colpetti sul vetro, poi mise una mano a coppa sull'orecchio. Rimase a lungo ferma così, in attesa. Poi lasciò perdere e si allontanò. Volevo chiederle se era stata davvero una spia, ma avevo paura. Se te lo dico poi dovrò ucciderti, mi aveva detto una volta.

Mia madre si portò un dito alle labbra. «Taci il nemico ti ascolta» diceva sempre. La guardai mentre si metteva le ciglia finte. Se mi sfiorava la guancia con le ciglia, voleva dire che mi aveva baciato una farfalla.

Dalla finestra della mia camera guardai i miei genitori che camminavano a fatica sul vialetto ghiacciato. Mamma

aveva il vestito da sirena, quello con le squame azzurre, papà il vestito da funerale. Si erano fermati per baciarsi prima di salire sulla nostra vecchia macchina. Il ghiaccio cadeva tutt'intorno, piccole schegge d'argento che assorbivano la luce. Quando mia madre aveva aperto l'ombrello, papà si era chinato per infilarsi sotto.

3

Quella sera alla tele vidi un uomo che trascinava un treno sui binari soltanto con i denti. Aveva messo il morso in bocca come un cavallo, poi aveva preso a camminare all'indietro e a tirare più forte che poteva. Il treno era avanzato di

qualche centimetro. Era un piccolo treno color argento con i bordi rossi. L'uomo strinse i denti e tirò ancora. Andò avanti così per un bel po'.

«Dove vuole portare il treno?» volevo sapere. «C'è dentro qualcuno?».

Il mio baby-sitter non aprì bocca. Si chiamava Edgar e rispondeva solo alle domande che gli interessavano, me l'aveva detto la prima volta che ci eravamo visti. Quel giorno, aveva risposto a una domanda sulla temperatura del Sole, ma si era rifiutato di dirmi la sua età e quanto era alto.

Tempo dopo, mio padre mi disse che Edgar era un piccolo genio, aveva sedici anni, e lavorava nel laboratorio in centro. Era molto alto e portava sandali

di corda. Aveva studiato alla scuola di mio padre, ma a un certo punto aveva scritto un saggio che aveva rivoluzionato lo studio delle muffe velenose.

Anche se mi ignorava, Edgar mi era simpatico. Prendeva cinque dollari all'ora per stare con me, ed ero sicura che li spendesse tutti in sapone. Mia madre diceva di non aver mai visto un ragazzo con le mani più pulite delle sue. Era come se non fosse veramente un ragazzo. Certe sere si lavava le mani quattro o cinque volte. Si portava sempre dietro il suo sapone, un grosso quadrato nero che profumava di rose. Lo teneva in un sacchetto di plastica nella tasca esterna del cappotto. Quando gli

avevo chiesto se potevo provarlo, mi aveva risposto che l'avrei rovinato.

A Edgar piaceva soprattutto stare in casa a leggere. Non gli interessava scavare buche o catturare api come a me. «Vai tu» diceva. «Ti raggiungo tra poco». Ma spesso si dimenticava e fuori diventava buio mentre lo aspettavo.

Edgar aveva promesso di costruire un robot che giocasse a badminton con me, in cortile. In cantina c'era una vecchia rete e avrei potuto metterla fuori e giocare con il robot. Sarebbe stato forte come dieci uomini, e avrebbe avuto una luce speciale in testa, per giocare anche di notte. Fino a quando il robot non fosse stato pronto, mi era vietato chiedere della rete.

Edgar non rispondeva mai alle domande sul programma con il treno, che era il mio preferito. Ogni settimana c'erano tre storie, tutte diverse. Dopo il treno, raccontarono la storia di un uomo in Tibet che voleva farsi chiudere in un baule e gettare in mare. Diceva di poter rallentare il respiro e il battito a piacere. Si tolse la tunica arancione e si rannicchiò nel baule. «In una vita precedente era un orso» spiegò sua madre.

Arrivarono due uomini e chiusero il baule, poi lo ricoprirono di catene. Quando lo buttarono in acqua fece un gran tonfo, poi non successe niente per un bel po' di tempo. Sullo schermo

comparve un orologio, che cominciò a segnare il tempo. Passarono sei minuti. Una donna sulla barca gridò. Sulla spiaggia, i sub camminavano avanti e indietro vicino all'acqua, con la muta addosso. Si sentiva qualcuno piangere. «La madre dell'uomo» disse un annunciatore. Sei minuti e mezzo. Poi si vide un'increspatura nell'acqua e il monaco emerse all'improvviso. Alzò le braccia sopra la testa e salutò con le mani. Tutti gridavano di felicità. «Come hai fatto a uscire dal baule?» chiese qualcuno. Il monaco rise. «La domanda giusta è» disse «come ha fatto il baule a sbarazzarsi di me?».

In quel momento andò via la luce, e la tele si spense. «Il temporale» disse

Edgar. Dopo un attimo, le luci tremolarono, ma poi non si accesero. Anche al buio, continuavo a pensare all'uomo nel baule. «Perché sua madre piangeva?» volevo sapere. «E poi sapeva che era stato un orso, no?».

Edgar rimase in silenzio. Trovò una candela e la accese, poi mi voltò la schiena e si mise a leggere. Il libro che stava leggendo si intitolava *L'essere e il nulla*. L'unica domanda a cui mi aveva risposto in tutta la serata era stata: quale dei due è meglio. Risposta: il nulla.

Più tardi Edgar mi aveva raccontato una storia di una bambina che era caduta in un buco nero e non l'avevano più

ritrovata. Un buco nero era una stella collassata da cui non poteva uscire nulla, nemmeno la luce. Se ci cadevi dentro, cadevi per sempre perché non c'era fondo, solo spazio senza fine. «Il nulla è questo» disse «quando ogni parte di te si disperde in pezzi non più grandi di un granello di polvere».

Andai alla finestra. Non c'era niente da vedere ora che i lampioni in strada erano spenti. Pensai a mia madre dall'altra parte della città, che ballava con il suo vestito da sirena. L'anno prima aveva insegnato il valzer a mio padre, ma lui le pestava sempre i piedi, quindi non ballavano mai. *Mio marito ha due piedi sinistri*, canticchiava ogni volta che ci provavano.

Passò una macchina con i fari accesi, poi un'altra e un'altra ancora. Il cane dei vicini abbaiava ogni volta che la strada si illuminava. Mi venne in mente che si potevano zittire gli uccelli mettendogli un telo nero in testa, perché così credevano fosse notte.

Era troppo buio in casa. Vedevo Edgar dall'altra parte della stanza, ma non riuscivo a distinguere il suo viso. Indossa una maschera, pensai a un tratto, e poi vidi i suoi occhi che brillavano quando accese un fiammifero. Stava canticchiando una canzone che conoscevo. Quella sulla donna che si trasforma in salice piangente. «Ma qualcuno è davvero caduto in un buco

nero?» gli chiesi. Lo sentivo canticchiare nel buio, ma non mi rispose.

Il mattino dopo, solo mio padre era in piedi. «Tua madre era la reginetta del ballo» disse. «Ha ballato con tutti». Raccolse le sue scarpe col tacco e le mise a posto. Sul tavolo della cucina c'erano un calice da vino vuoto e un mucchietto di squame azzurre.

Mi versò i cereali in una scodella, ma non c'era latte. «Il succo d'arancia potrebbe andare bene» disse. Scrollai il capo. Una volta lo avevo visto farsi un sandwich con maionese e uvetta perché non c'era nient'altro in casa. Mio padre

sospirò e mi preparò del pane tostato. Poi andò in soggiorno e accese la radio. Non sapeva mai cosa dire quando eravamo soli. Una volta mia madre andò via per un fine settimana e lui mi lesse un libro intero sull'evoluzione degli scoiattoli.

Alla radio qualcuno cantava di una *devil moon*, una luna canaglia. Mio padre girò la manopola. Ci fu un fruscio, poi si sentì la voce del meteorologo. «Dopo il temporale della scorsa notte, molti si chiedono se stiamo entrando in una nuova Era glaciale».

«Idiota» borbottò mio padre. Infilò gli scarponi e uscì. Il cortile era coperto di rami spezzati. Li raccolse in un mucchio e li portò vicino al capanno degli

attrezzi. Lo guardavo dalla finestra.

Mia madre entrò nella stanza. Era in accappatoio e aveva i capelli tutti scompigliati dalla sera prima. «Dove è finito tuo padre?» chiese. Le indicai il cortile. Fece una smorfia quando vide che lo stava pulendo. «Quindi vuol dire che il signor Successo sta per arrivare?».

Annuii. «Anche zia Fe e i cugini».

Mia madre si mise un dito alla tempia, come una pistola.

«Sparami subito» disse.

Finsi anch'io di spararmi un colpo, ma in verità ero felice che venissero. L'estate prima zio Pete mi aveva regalato un pacchetto di gomme da

masticare finto che scattava come una trappola quando cercarvi di prenderne una. Me l'ero portato dappertutto, finché mio cugino Alec non me l'aveva rubato per poi buttarlo nel lago.

Zio Pete era più vecchio di mio padre di tre minuti e mezzo. Per questo chiamava mio padre Pivello o Lattante e gli dava sempre un pugno a tradimento quando si salutavano. E mio padre faceva sempre finta di essere sorpreso, anche se era una scena che aveva visto mille volte. Erano identici tranne che per gli occhi, quelli dello zio erano azzurri. Una volta li aveva marroni anche lui, ma poi era diventato il signor Scienza alla tele. Mia madre diceva che aveva le lenti a contatto colorate.

Il programma dello zio andava in onda tutti i giorni dopo la scuola e due volte nei fine settimana. Mi piaceva guardarlo perché era diverso ogni volta. Un giorno parlava di asteroidi e il giorno dopo di serpenti a sonagli, a seconda delle domande che mandavano i bambini.

Mia madre infilò le pantofole e uscì. Calpestando l'erba gelata, raggiunse mio padre e si rannicchiò contro di lui, che stava raschiando via il ghiaccio dalla macchina. Si misero subito a litigare. Non riuscivo a sentire cosa si dicevano ma capivo che lui cercava di convincerla a mettere un cappotto.

Quando mia madre rientrò, aveva l'orlo dell'accappatoio ricoperto di

ghiaccio. Andò in cucina e si mise a trafficare. «Patate dolci!» la sentii gridare. «Paninetti! Torte salate!».

Andai in soggiorno a giocare con la copia del *Mayflower* che avevo costruito con gli stuzzicadenti. Dentro c'era un piccolo esercito di soldatini giocattolo dipinti di nero e bianco per assomigliare ai pellegrini. Anche dipinti, era difficile capire che erano pellegrini, perché avevano armi e paracaduti. «Indiani, state attenti!» aveva detto la mamma quando glieli avevo fatti vedere.

Chiamò Edgar per invitarlo a cena. I suoi erano andati in vacanza in Europa, ma lui era rimasto a casa a studiare una muffa fosforescente. Da settimane ormai

cercava di usarla per accendere una lampada. Andai di sopra e origliai dal secondo telefono. La mamma parlava di patate al forno. «Ma ho le mani tutte luminose» stava dicendo Edgar. «Non dormo da quarantott'ore».

«Ti aspettiamo alle cinque» gli disse mia madre. Abbassò il ricevitore, ma Edgar rimase in linea. «So che stai ascoltando, Grace» disse, e poi chiuse anche lui.

In cucina, la mamma stava pelando le patate. Si era vestita e aveva raccolto i capelli in una crocchia.

«Dov'è il tacchino?» le chiesi.

«In forno» disse.

Lo aprii per controllare. L'anno

scorso la mamma aveva regalato il nostro tacchino a una donna che chiedeva la carità fuori dal supermercato. Nessuno lo aveva saputo fino al giorno del Ringraziamento, quando aveva portato in tavola un quintale di pollo.

Suonò il campanello. «Be', chi sarà mai?» disse mia madre.

Guardai dallo spioncino e c'era Edgar, con in mano un grosso affare avvolto in carta da pacchi marrone e nastro isolante. Era in giacca e cravatta, ma portava ancora i sandali di corda.

Aprii la porta. «Cos'hai portato?» gli chiesi. Edgar mi ignorò e si tolse il cappotto, poi mise il pacchetto sul tavolo della sala da pranzo. «Signora

Davitt?» chiamò.

Mia madre arrivò dalla cucina, pulendosi le mani sulla gonna. «Sei arrivato troppo presto» disse a Edgar. «Non c'è ancora niente di pronto». Si allungò per sistemargli la cravatta, che era allentata.

Edgar le scostò la mano. «Devo farle vedere una cosa». Fece il giro del tavolo e mise il pacchetto in orizzontale. «Ce l'ho fatta» annunciò. «Ci sono volute otto settimane, ma ci sono riuscito».

«A fare cosa?» chiese mia madre.

Senza rispondere, Edgar cominciò a togliere pian piano il nastro isolante.

Salii su una sedia per vedere meglio.

Il pacchetto aveva la forma di un fungo gigante, ed ero sicura che dentro ci fosse proprio un fungo gigante.

Edgar ci mise parecchio tempo a tirare via il nastro. «Non è che abbiamo tutto il giorno» disse mia madre, tamburellando le dita sul tavolo. Si sfilò una scarpa e la scrollò per togliere qualcosa.

Frenetico, Edgar finì di staccare il nastro. «*Voilà!*» disse, strappando la carta. Dentro c'era una normale lampada da tavolo.

«Be'?» disse mia madre.

Edgar si portò un dito alle labbra. Andò alla finestra e chiuse la tenda. Nella stanza buia la lampada splendeva di una strana luce azzurra.

«Cos'è?» gli chiesi.

Edgar tolse il paralume. «È una forma molto rara di muffa fosforescente» spiegò. «Si trova solitamente nelle regioni polari, dove c'è poco o zero sole».

Mia madre si protese per studiare la luce tremolante. Con quel bagliore blu sembrava che fosse sott'acqua. «Che meraviglia» disse. «Cos'hai in mente di farci?».

Edgar chiuse gli occhi. Il suo sogno, le disse, era che un giorno intere città fossero illuminate a muffa.

4

Più tardi Edgar si addormentò a tavola. Era uno dei suoi talenti, riusciva ad addormentarsi dappertutto. «Lascialo stare» disse mia madre quando cercai di svegliarlo. Incartò di nuovo la lampada a muffa e la mise da parte. Mentre Edgar

dormiva, gli misi i pellegrini-soldati tutt'intorno ai piedi. Certi volevano sparargli, altri volevano tenerlo come animale da compagnia. Prima che si decidessero, Edgar fu svegliato di soprassalto dal rombo di un'auto che imboccava il vialetto. «Chi c'è?» borbottò, atterrando tutti i pellegrini con un piede solo.

Corsi fuori. Alec era ritto sul marciapiede, con il suo mantello nero da mago e la maglietta che mi piaceva di più. SUPER DUPER POPCORN freak diceva la scritta. A volte, quando veniva a trovarci, faceva finta di regalarmela, ma poi se la riprendeva sempre a fine giornata.

Gli zii scaricarono dal bagagliaio vari

sacchetti pieni di roba da mangiare.

«Dammi un bacio, Grace» disse zia Fe. Indossava un abito elaborato, in vari toni di arancione e marrone. Una volta vendeva case, poi aveva deciso di fare la consulente di colori. Si portava sempre dietro campioni di colori diversi, così poteva capire di che stagione eri.

Io ero primavera, diceva, lei autunno.

Lasciai che mi baciasse sulla guancia. Sapeva di cannella. «Agli uomini la cannella piace più di qualsiasi altro profumo al mondo» mi aveva detto una volta.

Mi liberai dal suo abbraccio. «Dov'è Mary?» chiesi.

«Ancora in macchina. È in castigo».

«Cos'ha fatto?».

La zia scrollò la testa.

«Ha pugnalato Alec con una forchetta» disse mio zio tutto allegro.

Sbirciai Mary dal finestrino. Aveva gli occhi chiusi e le mani giunte, come se pregasse.

«Cosa sta facendo?».

«Immagino che preghi per l'assoluzione» disse lo zio, passandomi una casseruola avvolta nella carta stagnola.

Portammo dentro il cibo. Mia madre baciò tutti sulla porta. «Pete, Fe, che piacere vedervi». Poi andò in cucina a controllare il tacchino. Mio zio la

guardava dalla soglia. Se socchiudevo gli occhi potevo renderlo simile a mio padre, ma ogni volta che lo facevo mi veniva mal di testa. Si mise alle spalle della mamma e le bisbigliò qualcosa all'orecchio. Lei sorrise ma non disse nulla.

«Anna, Anna, Anna» disse lo zio. «Potrai mai perdonarmi?».

Mia madre gli preparò un aperitivo con un ombrellino, uno stuzzicadenti a forma di spada e, dentro, due olive. «Un'offerta di pace» disse. Aveva da poco ripreso a parlargli. Quando lo zio non mi aveva scelto per il suo programma, lei non gli aveva parlato per settimane. Se telefonava, metteva giù il ricevitore. Se veniva a trovarci, non gli

rivolgeva la parola. Una sera, dopo che era andato avanti per ore a parlare del giardino giapponese che aveva intenzione di realizzare, mia madre ci si era intrufolata di nascosto e gli aveva riempito di nanetti di gesso la pagoda nuova. «Sii ragionevole, Anna» aveva detto mio padre.

Nella stanza accanto, mio padre mise un disco. Lo sentivo parlare con zia Fe di colori. Le stava spiegando qualcosa sullo spettro della luce, ma lei continuava a interromperlo. Parlando di stagioni, secondo lei mio padre era inverno.

Go, Daddy-o urlava l'uomo sul disco. Mio zio prese mia madre tra le braccia e

la fece ballare. Lei appoggiò la testa al suo petto e gli annusò la camicia.

«La tua igiene personale lascia molto a desiderare da quando sei diventato famoso, Pete» gli disse.

Lo zio rise. «Non è colpa mia. Sono nato senza il senso dell'olfatto. Tu invece sei una specie di segugio, a quanto pare».

Mia madre si divincolò con una piroetta. Era bella quando ballava. «È ora di bere!» gridò.

Zia Fe arrivò con una ciotola di noccioline.

«Come va con gli uccelli?» chiese a mia madre. Indossava un foulard a fiori che continuava a scivolarle giù dalle spalle. Cadde a terra e io lo raccolsi.

Mia madre sospirò: «Uno degli ultimi due passeri marittimi neri rimasti al mondo è morto la scorsa settimana. L'altro non ha un compagno, quindi la specie è estinta a tutti gli effetti.

«Che peccato» disse zia Fe aprendo lo sportello del forno e guardandoci dentro. «Be', meno male che il nostro pennuto qui non rischia ancora l'estinzione» disse.

Mia madre lanciò un'occhiata distratta alla finestra. «Dov'è finito Edgar?» mi chiese.

Lo trovai nel portico sul retro con Alec. Alec aveva in mano un mazzo di carte e gli stava mostrando un trucco. «Scegli una carta, quella che vuoi»

disse.

Edgar scelse una carta.

«Ora rimettila nel mazzo senza farmela vedere».

Edgar obbedì.

Con un gesto plateale Alec mischiò il mazzo, poi girò la prima carta. «È questa la sua carta, signore?» chiese. Edgar scrollò il capo.

Imbronciato, Alec girò la seconda. «Forse è questa la carta che ha scelto?».

«No» disse Edgar.

Alec cominciò a scoprire altre carte, sempre più in fretta. Fante di cuori, donna di picche, sette di quadri, cinque di fiori.

«No, no, mille volte no» disse Edgar. Prese il suo libro ed entrò. Alec lo seguì

ma Edgar si chiuse la zanzariera alle spalle.

«Prima di riprovarci, ti consiglio di allenarti meglio» gli disse. Appena Edgar se ne fu andato, Alec buttò il mazzo di carte nel vialetto. «Cosa guardi?» mi disse. Poi entrò anche lui.

Raccolsi le carte e le esaminai. Alcune avevano delle minuscole orecchie agli angoli, e una era segnata sul retro con una X. Dopo un po', Mary uscì e si sedette vicino a me. «È ora di cena» disse. Poi chinò la testa e mi studiò con aria critica. «Dovresti pettinarti meglio» mi disse. «La scriminatura è storta e i capelli ti stanno dritti sui lati».

Pettinarsi era importante per Mary perché era convinta che un giorno il suo ritratto sarebbe comparso sulle banconote da un dollaro. L'estate prima, aveva ordinato per posta un kit per fondare il proprio paese. Marylandia, si sarebbe chiamato. Non era ancora pronto perché c'erano un sacco di scartoffie da preparare, disse.

Prese una spazzola e me la passò con forza sui capelli, e anche sulla fronte e sulle orecchie. Alla fine, la mise giù. «Mi arrendo. Non hai speranze» disse. Entrò in casa e io la seguii.

«Ecco le due pazzerelle» disse mia madre.

Prima di cena zia Fe disse una

preghiera, anche se papà le aveva chiesto di non farlo. Non credeva nelle preghiere, né in alcun tipo di religione. Erano soltanto superstizioni, diceva. Ma zia Fe aveva insistito nel ringraziare, perché era il giorno del Ringraziamento. Chiuse gli occhi e chiese a tutti quelli che c'erano a tavola di dire qualcosa per cui erano grati. Ci fu un lungo silenzio, poi zia Fe disse che era grata per l'abbondanza in America. Mia madre era grata per la nostra famiglia e zio Pete perché nessuno aveva dato via il tacchino. Nessun altro era grato per qualcosa, tranne Mary, che borbottò qualcosa sul fatto di essere "tesoriera della quinta".

Mio padre fece segno a Edgar di

sedersi in fondo al tavolo, nella parte dei bambini, tra Mary e me. Appena Edgar prese posto, Mary gli sventolò un dito davanti. «Ti ho visto» disse. «Avevi gli occhi aperti durante la preghiera».

Edgar non rispose. Prese le posate d'argento dal tavolo e le pulì accuratamente, una a una, con il tovagliolo che teneva in grembo.

«Ti ho visto» ripeté Mary.

Edgar fissava il piatto. Tagliò il tacchino in quarti perfetti e mangiò. Poi mangiò la salsa di mirtilli rossi, poi il ripieno, poi il pane. Quando tutto il cibo finì, mangiò un marshmallow in miniatura e una patata dolce.

Mary gli ficcò un dito nelle costole. «Sei orfano?» chiese.

Edgar sospirò, tenendosi la testa tra le mani.

«Va tutto bene?» chiese mia madre dall'altra parte del tavolo.

«A meraviglia, signora Davitt» disse lui.

Dopo il dolce, Edgar si scusò. Ringraziò mia madre per la cena e si congedò con un piccolo inchino.

«È uno strano personaggio, vero?» disse la zia poco dopo. «E quei sandali!».

Mia madre le girò intorno e andò a chiudere la porta.

«Edgar se li è fatti da solo» disse.

Poi andammo in sala a guardare una videocassetta del programma dello zio. Era l'ultimo episodio della stagione e nessuno lo aveva ancora visto. Mi sedetti vicino alla tele con Alec. Mio padre entrava e usciva dalla stanza, indaffarato. Raccolse i giornali e li portò fuori. Cambiò una lampadina e sistemò la posta. Poi mise l'olio nel punto in cui la porta cigolava sempre. «Siediti. Ci stai facendo impazzire» disse la mamma.

Mio padre si sedette sul davanzale, lontano da tutti, e cominciò a passarsi una palla da tennis da una mano all'altra. Mio zio si piazzò vicino allo schermo e presentò il programma,

mostrando una foto di lui mentre dava la mano al sindaco di New York. Poi lui che baciava una reginetta di qualche concorso di bellezza. Alla fine si sedette e accese la tele. «Eccoci» disse. «Ricordatevi, ragazzi, dite al signor Scienza cosa ne pensate».

La sigla partì. C'era un'immagine del Sole e poi di un uomo anziano che attraversava un campo di mais. L'uomo indossava una tuta e aveva un cappello di paglia. Camminava senza dire una parola. Sopra di lui il cielo era di un azzurro accecante. Quando l'uomo raggiunse la fine del campo prese una pannocchia e la alzò verso il sole. Un lato era di un giallo vivace, l'altro era pieno di macchie nere. Per un attimo

pensai che si mettesse a piangere, poi semplicemente gettò la pannocchia chiazzata nel campo. «Troppo sole può far male quanto troppo poco» disse lo zio.

Mary arrivò e si sedette vicino a me. «Di cosa parla questo?» bisbigliò.

«Mais» dissi.

«Non può essere soltanto mais. Dev'essere qualcosa di educativo».

«Solo mais».

La bambina delle domande arrivò con in mano un vassoio fumante. Mio zio prese una pannocchia e diede un morso delicato.

«Vedi» dissi.

La bambina delle domande sorrise e

portò via il vassoio. Aveva più o meno la mia età, e capelli ricci, biondi, che portava raccolti in cima alla testa come una regina. Duecento bambini avevano provato ad avere quella parte, ma lei era stata scelta perché aveva spiegato la teoria della relatività piroettando sui pattini.

La bambina delle domande fece un passo avanti e cominciò a parlare con il sorriso stampato in faccia. Mio zio fece un passo indietro per uscire dai riflettori.

SIAMO GLI UNICI ANIMALI CHE COLTIVANO IL PROPRIO CIBO?

Gli esseri umani sono gli unici

animali abbastanza intelligenti da coltivare il proprio cibo. Fino al Neolitico gli uomini primitivi vivevano come cacciatori e raccoglitori e spesso percorrevano grandi distanze per trovare qualcosa da mangiare. Poi, verso l'8000 a.C., venne inventata l'agricoltura. Gli esperti ritengono che le popolazioni del Medio Oriente siano state le prime a scoprire che i semi di alcuni cereali selvatici potevano essere piantati e dare un raccolto. Questo successe probabilmente quando una donna si accorse che erano spuntati dei germogli da alcuni chicchi caduti a terra. Se non fosse stato per la scoperta di quella donna dall'occhio di lince, forse saremmo ancora costretti a

fare chilometri per procacciarci la cena.

Il video si fermò. Tutti battevano le mani. «Aspettate» disse lo zio. «Non è finito». Si alzò e si mise ad armeggiare con la tele, poi si voltò e vide che mio padre aveva in mano il telecomando. «Okay pivello, qual è il problema?» chiese.

Mio padre si schiarì la gola e riavvolse un poco la videocassetta. «Siamo gli unici animali che coltivano il proprio cibo?» chiese di nuovo la bambina. «Gli esseri umani sono gli unici animali abbastanza intelligenti da coltivare il proprio cibo» rispose lo zio.

Mio padre fermò la videocassetta sull'ultima parola. «È solo che, a rigor di logica, non è vero» disse. «Sembra che ci sia un piccolo errore nella tua ricerca».

Lo zio si alzò e andò a versarsi da bere. Quando si voltò, era paonazzo. Sorrise a mio padre. «Ti spiace spiegarmi di che cazzo parli, Jonathan?» disse.

Zia Fe gli mise una mano sul braccio e fece un cenno verso di noi. Zio Pete chiuse gli occhi. «Di che cavolo stai parlando, volevo dire».

Mio padre si alzò di scatto, andò alla libreria e prese un volume intitolato *Il grande libro delle formiche*.

«Le formiche» esclamò mia madre tutta allegra.

Mio padre aprì il libro. Gli tremavano un po' le mani mentre cercava il brano che aveva in mente. «Ah, eccolo» disse, e cominciò a leggere.

Si è scoperto che più di centonovanta specie di formiche coltivano una specie di fungo che piantano, fertilizzano, e addirittura potano. Molte tengono anche gli afidi, un po' come noi alleviamo le mucche. Ne estraggono la dolce melata e costruiscono per loro rifugi simili alle nostre stalle. Un tipo di formica, la feroce amazzone, arriva addirittura a rubare le larve di altre

formiche che poi alleva come schiave. Le formiche schiave procurano il cibo e costruiscono le tane delle Amazzoni, che non sanno fare altro che combattere. Le formiche guerriere dipendono completamente dalle loro schiave. Senza di loro morirebbero.

Mio padre richiuse il libro. «Volevo solo avvisarti, Pete. Pensavo di risparmiarti l'imbarazzo delle lettere di reclamo». Gli porse il libro, ma mio zio lo rifiutò con un cenno.

«Dubito che nel mio milione di spettatori ci siano degli esperti di formiche».

Mia madre rise. «Oh, Jonathan non è

un esperto. Sei tu che hai sempre detto che è un buono a nulla».

Lo zio si alzò e disse che andava a fare una passeggiata. Ma dopo un secondo si sentì l'auto che veniva messa in moto, ruggiva sul vialetto e imboccava la strada. Mio padre borbottò qualcosa e scrollò il capo. Mi chiesi se lo zio comunicava con lui telepaticamente. I gemelli identici potevano farlo, l'avevo letto su *L'Enciclopedia dei Misteri*. A volte quando papà parlava lo zio scrollava il capo con forza, come se gli fosse arrivato un messaggio.

Qualcuno aveva riacceso la tele, e si sentiva il suono di un applauso. Alec cambiava i canali, uno a uno. Si fermò a

una pubblicità di un copriwater canterino e si mise a canticchiare anche lui. «Non fare l'idiota» disse Mary.

Mia madre andò in cucina e io la seguii. Quando mio padre ci passò vicino, lei gli fece una smorfia. «Senza di loro, morirebbero» disse, con il suo vocione buffo. Mio padre scoppiò a ridere, tenendosi la pancia. «Smettila» diceva, ma non sul serio. Ogni volta che la mamma lo ripeteva, lui rideva.

5

Il giorno in cui le propose di sposarlo, mio padre portò mia madre a vedere la tomba di Tutankhamon in Egitto. Era la loro prima vacanza insieme. Prima della partenza, per giorni, lui era stato così nervoso che non riusciva a mangiare.

Mentre andavano in aeroporto, svenne e uscì di strada. Mia madre afferrò il volante e fermò la macchina. Nell'erba alta mio padre rimase con la testa sul cruscotto, come un morto. Lei prese del ghiaccio dalla sua bibita e glielo passò sui polsi e sul collo. Poi gli punse i polpastrelli con una spilla da balia. Quando finalmente mio padre si riprese, mise in moto l'auto e ripartì senza aprire bocca. Stai bene, chiese mamma. Benone, disse mio padre. Guidarono in silenzio. Nuvole di polvere riempivano l'aria. A metà strada verso l'aeroporto, mio padre scoprì i puntini sui polpastrelli. Pensavo di essermelo sognato, disse.

Nella Valle dei Re aspettarono in

coda per ore, e lui le fece una foto mentre posava di profilo come una regina dell'antico Egitto. Una volta entrati, mia madre cercò di staccare un pezzettino di benda da una mummia e fece scattare l'allarme. Arrivò subito una guardia e la scortò in una stanza sul retro. Alla fine la lasciarono andare, ma dopo averle requisito il pezzo di tessuto, grande come un cerotto, che aveva tagliato con le forbici da cucito. Più tardi, vicino alle piramidi, mio padre si inginocchiò davanti a lei e disse: Voglio sposarti, Anna. Sei l'unica donna che non mi annoia mai.

Dopo, mia madre insistette per festeggiare andando a ballare.

Trovarono un localino in fondo a un vicolo tortuoso. C'era il vino e un gruppo che suonava. Un vecchio insegnò a mia madre una complicata danza egiziana. Sei molto bella, le disse. Mio padre rimase seduto al bancone a guardarli. Aveva i piedi coperti di vesciche per la lunga camminata fino alle piramidi. Il gruppo cominciò a suonare più in fretta, poi sempre più in fretta. Mia madre si avvicinò a mio padre e gli prese la mano. Balla con me, disse, e lui ballò. Più tardi, in albergo, quando gli tolse le scarpe, scoprì che erano piene di sangue.

Mia madre aveva un album di quel viaggio. Sulla prima pagina c'era la foto di lei in posa da regina e una cartolina

che aveva preso alla tomba di Tutankhamon. Nell'immagine si vedevano un mucchio di gioielli d'oro e un gatto mummificato con la lingua rosa. «È la cosa più tenera che abbia mai visto» diceva sempre mia madre a proposito del gatto. Una volta mi raccontò della maledizione che colpiva chiunque disturbasse la tomba del re. Un cobra aveva divorato il canarino di uno degli esploratori il giorno dopo che aveva aperto la tomba. Un altro esploratore era stato morso da un insetto sul viso ed era morto. La notte in cui era successo, il cane dell'uomo, che era a migliaia di chilometri di distanza, aveva cacciato un ululato spaventoso ed era

crollato a terra stecchito. Ma la cosa peggiore era l'ultima. Nella stessa spedizione c'era un'esploratrice e sembrava l'unica ad essere sfuggita alla maledizione. Erano passati vent'anni senza incidenti. Un mattino era salita in soffitta e si era impiccata con il filo per stendere i panni. Il messaggio che lasciò diceva: *Ho ceduto a una maledizione che mi costringe a lasciare questa vita*. Questa era la parte della storia che preferivo, e mia madre mi assecondava raccontandomela spesso. «E pensare» disse «che era una scienziata, proprio come tuo padre!».

Qualche volta temevo che la maledizione sarebbe ricaduta anche sulla nostra famiglia, ma mio padre

diceva che era solo superstizione. Superstizione voleva dire credere nei poteri sovrannaturali, lo sapevo. Era incrociare le dita per sperare nella fortuna, o non mettere un piede su una crepa o andare in chiesa a pregare per la tua anima.

Non ero mai stata in chiesa perché mio padre aveva giurato di farmi crescere come pagana. Un pagano era un essere senza Dio, mi spiegò mia madre. In certe parti d'America era contro la legge essere pagani. Di domenica andavo nel bosco e guardavo i cristiani passare in macchina. Le donne si mettevano gli abiti migliori e gli uomini il completo scuro. Certe volte tiravo dei

sassi alle auto e aspettavo di vedere cosa avrebbe fatto Dio. Non molto, avevo scoperto.

Una delle macchine che passava ogni domenica era quella della mia insegnante, la signora Carr. Portava sempre guanti e cappello e guardava dritto davanti a sé mentre guidava. Io stavo attenta a nascondermi bene dietro gli alberi, per non farmi vedere. Mi ero messa in testa che non le piacesse farsi guardare. A volte, quando scriveva alla lavagna, le dita le tremavano così forte che appena tornava a sedersi univa le mani e le nascondeva sotto la scrivania.

Mi faceva un po' paura. Era così vecchia che aveva la pelle trasparente e uno degli occhi era opaco, bianco come

il latte. Mia madre mi disse che viveva da sola in una casa a cupola sulla sponda del lago. Suo marito l'aveva costruita per lei, e avrebbe dovuto andare a energia solare, ma a volte non funzionava. Quando pioveva, la signora Carr si portava coperte e cuscino e dormiva nell'infermeria, a scuola. In borsa portava sempre una piccola radio, per ascoltare le previsioni del tempo. «*Ssst*» diceva, tenendosela vicino all'orecchio. «Penso che stia per arrivare una nuova perturbazione».

Quell'anno l'avevo già fatta piangere due volte. Una quando le avevo rubato la radio, l'altra quando le avevo detto che non credevo in Dio. «Che cosa

terribile da dire, Grace» disse. «Non ti rendi conto che il tuo nome deriva dal più grande dono di Dio?». Quella sera, quando gli chiesi se era vero, mio padre disse che la signora Carr era una stupida ignorante. Buttò il giornale a terra e cominciò a camminare su e giù per la stanza. «Calmati, Jonathan» disse mia madre, ma era troppo tardi. Aveva già portato il telefono in soggiorno.

Sapevo che mio padre stava per chiamare la signora Carr. Le avrebbe letto dei brani dal suo libro preferito, *La Costituzione dalla A alla Z*, che si portava sempre dietro. Ogni volta che scriveva al giornale citava frasi da lì.

Mia madre si alzò da tavola e chiuse la porta. «Povera donna» disse.

Nella camera accanto mio padre stava gridando qualcosa. «Forse il concetto di separazione tra Stato e Chiesa non le è familiare» lo sentii dire.

Il giorno dopo mio padre mi diede una copia del libro da consegnare alla signora Carr. «Non essere pedante» disse mia madre, ma lui lo infilò nel mio zainetto.

Quando le diedi il libro, la signora Carr fece una smorfia e lo mise subito in un cassetto. Le dissi che mi era stato dato quel nome per ricordare mia zia, che aveva i capelli rossi e si era strozzata con un biscotto a soli ventun anni. «Davvero?» disse la signora Carr.

Dopo pranzo mi riconsegnò il tema

Vari modi per evitare i pericoli pieno di segni rossi. Dovevamo scrivere del poliziotto che era venuto a scuola la scorsa settimana, ma io avevo parlato de *L'Enciclopedia dei Misteri*: l'uomo che era morto sul colpo quando un grosso pezzo di carne era caduto dal cielo, la donna che era andata in fiamme in cima a una ruota panoramica in Texas e anche il bambino in Oregon che era nato mezzo pollo mezzo umano e aveva beccato sua madre fino a ucciderla.

Voto: 3. Sei andata fuori tema, aveva scritto la signora Carr.

Una compagna si avvicinò e mi chiese che voto avevo preso. Si chiamava Darcy Edwards, ma io la chiamavo Femmina 8 in segreto, per una cosa che

aveva detto Edgar. Un giorno era passato in bici davanti alla mia scuola durante l'intervallo e mi aveva vista da sola vicino alla recinzione. Si era fermato ed era rimasto con me per un po' a guardare gli altri che giocavano. Tutti i maschi giocavano a biglie e tutte le femmine saltavano la corda. Poi tutte le femmine erano andate alle altalene e tutti i maschi si erano messi a giocare a *wiffle ball*.

«Hai mai pensato che tutti quelli intorno a te potrebbero essere dei robot intelligenti e tu l'unica umana?» mi aveva chiesto Edgar facendo ruotare i pedali della bici. In effetti non ci avevo mai pensato ma ora capivo che poteva

davvero essere così. Almeno si spiegava perché tutte le ragazze sapevano giocare al battimani e tutti i ragazzi si portavano a scuola le figurine del baseball. Il giorno dopo cambiai i nomi dei miei compagni di classe in numeri, per rappresentare meglio la loro anima di metallo.

«Cos'hai preso?» ripeté Femmina 8. Coprii il voto con le mani. «Ho preso 10». Mi strappò il tema di mano. «Lo sapevo che stavi dicendo una bugia» disse. Più tardi le rubai i guanti di lana con i fiocchi di neve e li nascosi sotto il mio banco.

6

Poco prima di natale la signora Carr organizzò una visita al Centro rapaci dove lavorava mia madre. Il giorno della gita mi alzai molto presto, salii in macchina con mamma e prendemmo l'autostrada che portava fuori città.

Aveva portato una scatola di diapositive e, guidando, le alzava verso la luce per guardarle. Quando arrivammo, mi sedetti nell'atrio ad aspettare il resto della classe. Sulla bacheca c'era un cartello che diceva:

50 rinoceronti di Giava
30 condor della California
18 colombe rosate delle Mauritius
12 balie melaniche dell'Isola Chatham
6 gheppi delle Mauritius
5 tigri di Giava
3 'o'o di Kauai
2 passeri marittimi neri
1 tartaruga dell'isola Pinta

Una volta mio padre mi aveva dato una mappa antica che mostrava il mondo sostenuto da una serie di tartarughe, una in cima all'altra. «La gente pensava che la terra fosse così, un tempo» mi spiegò. «Poi gli esploratori navigarono intorno al mondo e videro che era rotondo». Alla base della piramide c'era una tartaruga gigantesca con un guscio rugoso color porpora. Secondo me era lei la sopravvissuta.

Mia madre andò alla bacheca e corresse il 2. Era rimasto un solo passero marino nero al mondo, disse, e viveva tutto solo in una gabbia a Disney World. Si voltò, non riuscivo a vederla in faccia. Era ancora presto, il cielo era

grigio. Mia madre chiuse gli occhi. «Possiamo andare a vederlo?» le chiesi. Sapevo di Disney World, e di tutte le altre cose che c'erano dentro. Mia madre mi guardò. Mi sforzai di fare una faccia triste. «Vedremo» disse.

Al Centro, mia madre si occupava degli uccelli più piccoli. Di notte la gente li lasciava nel parcheggio, in sacchetti o scatole da scarpe su cui scrivevano in maiuscolo RAPACE. In genere non erano rapaci ma lei li prendeva lo stesso. Ne avevano quattro: Eeny, Meeny, Miney e Moe. Due falchi pescatori e due passeri. Solo i falchi erano rapaci, disse lei. Avevano la testa ricoperta di peluria bianca, come i vecchi, ali nere e artigli gialli, affilati e

duri. I passeri erano di un marrone spento e piangevano sempre. Mia madre dava loro da mangiare con il contagocce e cantava per farli addormentare.

Nel suo ufficio c'era una foto di lei con l'acqua fino alle ginocchia, travestita da gru. L'estate prima era andata in Texas a lavorare per un programma in cui allevavano le gru urlatrici in cattività. Tutti i lavoratori si travestivano da uccelli, così le gru capivano come dar da mangiare ai loro piccoli una volta tornate in libertà. Mia madre aveva tenuto il costume quando se ne era andata, e qualche volta si metteva la testa di piume e mi parlava dal becco.

L'orologio batté le otto. «Dove sono

finiti tutti?» disse mia madre. Andai fuori ad aspettare l'autobus. Un quarto d'ora dopo arrivò e tutti i bambini scesero e si sparpagliarono nel parcheggio. La signora Carr mi fece segno di mettermi in fila. Le femmine dalla 1 alla 9 erano già lì. Mia madre batté le mani. «Cominciamo» disse, e ci guidò per il corridoio fino a un piccolo auditorium. «Silenzio, bambini» bisbigliò la signora Carr, con un dito sulla bocca. Mia madre prese posizione dietro un leggio, davanti a noi. Sopra di lei, uno schermo mostrava l'immagine di un cielo vuoto.

«Pensate a un mondo senza uccelli» disse. «Vi sembrerà difficile immaginarlo, eppure un giorno potrebbe

diventare realtà. Negli ultimi mille anni si sono estinte millecinquecento specie. Gli scienziati calcolano che ne siano rimaste ottomilacinquecento. Nel corso della vostra vita, ne scompariranno almeno altre cento». Sullo schermo alle sue spalle passavano immagini di uccelli che erano già estinti. «Il moa. Il dodo. L'alca impenne» disse mia madre. Poi c'era una foto di migliaia di uccelli che volavano in formazione. Erano le colombe migratrici, lo sapevo. Speravo che mamma non raccontasse cos'era successo alle colombe migratrici, perché le veniva sempre da piangere.

Dopo le diapositive mia madre ci guidò nella stanza dove stavano i

piccoli, e fece vedere a tutti la foto in cui era travestita da gru. Poi si mise un guanto e prese un falco, che le stava appollaiato sulla mano. La signora Carr chiese come si chiamava, e mia madre disse che si chiamava Falco. Falco aveva un cappuccio nero sulla testa, come un piccolo boia, così credeva fosse notte e non si agitava. Con Falco sulla mano, la mamma ci accompagnò in corridoio a vedere le tabelle di come gli uccelli si erano evoluti dai dinosauri. Questa era la parte che piaceva di più ai maschi. A scuola parlavano continuamente dei dinosauri, dei loro denti enormi e del cervello grosso come un fagiolo. Uno aveva una spilla con la scritta HO UCCISO *IO* I DINOSAURI e

spesso la metteva sulla giacca a vento.

Mia madre tolse il cappuccio a Falco, che strizzò gli occhi nella luce forte e si guardò intorno. Poi con un leggero fruscio sbatté le ali.

«Posso fargli il solletico ai piedi?» chiese Femmina 4.

«No, non puoi» disse lei. Rimise Falco nella gabbia e prese lo scheletro di un piccolo uccello. «Gli uccelli hanno le ossa cave» spiegò «per questo sono abbastanza leggeri da poter volare».

Ci mostrò la testa di un uccello che era stata tagliata a metà. Le ossa erano piene di buchini, come una ragnatela. Mamma la alzò verso la luce. Si vedeva dall'altra parte. «Non è meraviglioso?»

disse la signora Carr.

Nell'atrio mia madre si fermò davanti al cartello sull'estinzione. «Cinque settimane fa il penultimo passero marittimo nero esistente al mondo è morto» disse alla classe. «Ben presto la specie sarà completamente estinta». Le tremavano un poco le mani mentre indicava il nome dell'uccello e il numero accanto. Mi guardai intorno per vedere se qualcun altro l'aveva notato, ma nessuno stava attento. Maschio 6 stava aprendo un pacchetto di gomme da masticare e tutti gli altri tendevano la mano.

Mia madre si allontanò dal cartello. «Seguitemi» disse. Guidò tutti lungo il corridoio fino a una grande teca di vetro

con dentro due colombe migratrici. Sembravano uccelli normalissimi, grigi e marrone con una macchia bianca sul petto.

Mia madre accese la luce che illuminava la teca. I due uccelli avevano gli occhi opachi e le piume mangiate dalle tarme. Erano seduti su un ramo finto, contro un fondale di alberi. «Una volta la colomba migratrice era una delle specie più numerose al mondo. Quando uno stormo passava vicino al sole, il cielo si oscurava come per un'eclissi». Mia madre rimase in silenzio e ci guardò. Mi chiesi se avrebbe raccontato della grande caccia, quando ne furono uccise ventimila in un

giorno. Ero molto piccola quando me l'aveva raccontato per la prima volta, e dopo mi ero infilata sotto la veranda sul retro ed ero rimasta lì nascosta fino a sera. Poco prima che finisse la storia, quando era arrivata al punto in cui le colombe bruciano fra gli alberi, papà l'aveva afferrata per un polso e aveva detto: «Non vedi che la stai spaventando, Anna?» ma lei era arrivata lo stesso alla fine.

Questa volta invece abbandonò la storia a metà. Spense la luce della teca e andò in una stanza. Quando tornò, aveva in mano un vassoio ricoperto di penne. Indicò i diversi segni su ciascuna e spiegò che erano fatte di cheratina, proprio come le unghie. Poi passò il

vassoio in modo che tutti vedessero. Alcuni bambini se le misero nei capelli e ululorono come pellerossa. La signora Carr sospirò e li fece allontanare. Poco dopo chiamò tutti a raccolta e disse di mettersi in fila per l'autobus. Io avevo il permesso di restare perché quel giorno la scuola finiva a mezzogiorno.

Quando se ne furono andati, mia madre prese un fazzoletto e pulì la teca. Sulla parete vicino alle colombe c'era una targa con la data in cui si erano estinte. 1 SETTEMBRE 1914. L'ultima si chiamava Martha, diceva, ed era morta di vecchiaia nello zoo di Cincinnati.

7

Noi l’albero di natale andavamo a prenderlo nel bosco. Mio padre non credeva al natale, ma lo festeggiavamo lo stesso. Era come pregare anche se non credi in Dio. Per mia madre tagliare un albero era un peccato e allora ne

sceglievamo uno nella foresta e ci legavamo intorno un nastro per riconoscerlo.

Il mattino di natale ci mettevamo i vestiti più caldi e andavamo a vedere l'albero. Mio padre si tirava dietro una slitta con tutti i regali e facevamo colazione con un picnic sulla neve. Quel giorno gli aghi di pino cadevano sulla torta al caffè fatta da mamma. Aprimmo i regali tutti insieme perché faceva troppo freddo per fare i turni. Mia madre aveva regalato a papà un telescopio, una vecchia mappa dell'Africa e una serie di attrezzi da falegname. Mio padre le aveva preso un accappatoio, uno spazzolino da denti elettrico, un ferro da stiro pieghevole.

Mia madre lo apriva e lo richiudeva, poi si mise a passarlo sulla neve. «Che meraviglia!» disse. «A cosa pensi che serva?»

Io avevo più regali di tutti, così tanti che non riuscivo a contarli. Il migliore era un kit da detective con la polvere per le impronte digitali e una pozione che rilevava le macchie di sangue. Anche una lente d'ingrandimento e un rotolo di nastro con sopra scritto POLIZIA per delimitare la scena del crimine.

Quella notte cercai in tutta la casa le prove di un delitto. Presi le impronte digitali ai miei genitori e cercai macchie di sangue sul tappeto. In soggiorno,

trovai una chiazza scura che sembrava sospetta, ma quando feci il test risultò negativo. «Controlla lo studio di tuo padre» disse mamma.

La sera di capodanno Edgar venne a fare il baby-sitter. Appena arrivato, gli presi le impronte digitali. «Forse dovrei farmi consigliare da un legale» borbottò. Poi andò in bagno a lavarsi le mani. Più tardi mia madre scese con indosso il suo vestito da sirena e fece una giravolta davanti a lui. «Come ti sembro?» chiese. «Perfetta come sempre, signora Davitt» rispose Edgar, con le punte delle orecchie che diventavano rosse. Si scusò e andò in cucina a prendere un

bicchiere di latte.

Mia madre si sedette sul divano e infilò le scarpe. La notte di capodanno era anche l'anniversario di matrimonio dei miei genitori, e andavano in un ristorante nella città vicina. «Nove anni, Grace» disse mia madre. «È un numero insulso, no?». Ma quando papà scese con il suo completo nuovo, lei gli si piazzò davanti e si mise in ginocchio. Lui scoppiò a ridere e le mise una mano sulla guancia. «Sposami, Anna» disse, e lei accettò. Edgar uscì dalla cucina solo quando la porta si richiuse alle loro spalle. Poi si sedette sulla poltrona di mio padre a leggere un libro intitolato *La storia della stupidità*. Quando gli chiesi di cosa parlava, mi disse che era

un'autobiografia. «L'autobiografia di chi?» chiesi. «Oh, lascia perdere» disse.

Stava nevicando e l'unico canale che si vedeva era quello religioso. Guardai un programma su un prete cattolico che aveva girato il mondo dando da mangiare a bambini affamati. Dappertutto, tanti bambini sporchi gli si appiccicavano addosso. Lui accarezzava teste e puliva facce. Una volta mia madre aveva detto che Edgar avrebbe potuto essere un ottimo prete, ma non capivo come potesse essere vero. Non mi aveva mai parlato di Dio. Solo una volta, mi aveva detto che gli sarebbe piaciuto essere puro spirito, senza corpo.

Dopo il programma, feci a Edgar delle domande su Dio, ma lui non rispose quasi a nessuna. Nel mio quaderno scrissi un elenco delle domande che aveva approvato. Dio ha una faccia? andava bene. Dio si annoia? non andava.

Il mattino dopo mia madre mi svegliò all'alba.

«Ho una sorpresa per te» disse. Aprì la finestra e lasciò entrare il freddo. Fuori, poche stelle fioche tremolavano come un gruppo di falene. Mia madre mi tolse le coperte di dosso. Aveva le mani nere, che puzzavano di trementina. Chiusi gli occhi quando accese le luci.

«Giù dal letto, mio piccolo mostro!» disse.

Mi vestii e la seguii nel corridoio. «Cos'è?» chiesi, ma non me lo voleva dire. «È più grande di un portapane?».

Mi madre mi lanciò un'occhiataccia. «Oh certo» disse. «Molto più grande».

La casa era molto silenziosa. Sentivo il fragore di un treno che passava in lontananza. «Tutti a bordo» disse mia madre. Arrivammo nella stanza degli ospiti, dove teneva le cose per il cucito. Ora che aveva smesso di cucire, la lasciava chiusa a chiave.

Mia madre spinse la porta e subito fu come se fossimo uscite. La stanza era completamente nera. Le pareti, le porte, persino il soffitto, tutto era stato dipinto

di nero. C'erano stelline fosforescenti ovunque.

Mia madre si pulì le mani sulla gonna. In un angolo c'era una scrivania e una piccola lavagna. Sulla parete dietro, mia madre aveva dipinto delle parole in bianco. «È il calendario cosmico» disse. «Tutto quello che è successo dal principio del tempo, compresso in un solo anno». Indicò un cartello scritto con una calligrafia ordinata sopra la porta.

Un miliardo di anni di tempo reale = ventiquattro giorni sul calendario cosmico.

E poi sulla parete vicina:

CALENDARIO COSMICO

1° gennaio: Big Bang

1° maggio: origine della Via Lattea

9 settembre: origine del sistema solare

14 settembre: formazione della Terra

25 settembre: origine della vita sulla Terra

2 ottobre: formazione delle rocce più antiche sulla Terra

9 ottobre: formazione dei fossili più antichi noti all'uomo

1° novembre: invenzione del sesso (dei microorganismi)

16 dicembre: primi vermi

19 dicembre: primi pesci

21 dicembre: primi insetti

22 dicembre: primi anfibi

24 dicembre: primi dinosauri
26 dicembre: primi mammiferi
27 dicembre: primi uccelli
29 dicembre: primi primati
30 dicembre: primi ominidi
31 dicembre: primi umani

Sulla lavagna, mia madre aveva scritto *Se un giorno equivalesse all'età dell'universo, tutta la storia documentata non ammonterebbe a più di dieci secondi*.

Copiai quella frase nel mio quaderno verde. Mia madre si pulì il gesso dalla gonna. «Pensavo che dovessi saperlo» disse. «Non ero sicura che lo sapessi già».

Fuori si sentì una macchina che partiva. Poi, lontano, una specie di tuono. Mia madre disegnò un puntino minuscolo sulla lavagna. «Cominceremo dal principio» disse. «Poi continueremo fino alla fine».

1° GENNAIO: BIG BANG

All'inizio, l'universo era molto piccolo. Tutto quello che conteneva occupava uno spazio non più grande di un puntino. All'inizio non c'erano pianeti, nessuna galassia e nessuna stella. C'era solo quel puntino minuscolo, infinitamente denso e più caldo di mille soli. Poi un giorno ci fu una grande esplosione. Il puntino

scoppiò e si divise in un milione di pezzi, disperdendosi nello spazio, e i frammenti volavano a una velocità incredibile. Nel giro di pochi minuti avevano viaggiato molti anni luce, fino al confine delle cose conosciute, e poi oltre. Si espansero per riempire il vuoto dello spazio, formando le galassie e, pian piano, le stelle.

Più tardi arrivarono il Sole e i pianeti e la nostra casa blu, la Terra. E questo diventò l'universo.

Andai di sopra e svegliai mio padre. Gli dissi che c'era una sorpresa nella stanza del cucito, ma lui non voleva venire.

«Lasciami dormire, Grace» borbottò, tirandosi le coperte sulla testa. Più tardi scese per colazione e gli mostrai la stanza nera. Toccò piano la pittura, ma era già asciutta. «16 dicembre: primi vermi» disse, passando un dito sulla linea.

Mia madre entrò. «È la storia del mondo» gli disse. «Ho usato la pittura avanzata dal capanno».

Mio padre si schiarì la voce. «La storia del mondo, hai detto?».

«Pensavo di insegnarla a Grace in tempo reale. L'ho scritta ieri notte, mentre dormivi».

Indicò il puntino che aveva disegnato sulla lavagna. Vicino scrisse: *1°*

gennaio, Big Bang.

Mio padre borbottò qualcosa e guardò l'orologio. «Vado in ufficio a mettere un po' di voti» le disse. Se hai bisogno di me, sarò nel nono girone dell'inferno».

Mio padre diceva quella frase ogni giorno prima di andare al lavoro. Da sei anni insegnava chimica alla Windler Academy, ma minacciava sempre di andarsene. Qui gli studenti sono fatti di soldi, diceva. Arrivavano in classe con i loro maglioncini di cachemire e pensavano soltanto a fare casino. L'anno prima uno si era bruciato le sopracciglia, e poi se le era disegnate con la matita gialla.

Mia padre mi salutò con un bacio. «Obbedisci a tua madre» disse. Quando

se ne fu andato, lei disegnò una vignetta sulla lavagna. C'era papà e sotto la scritta: «Sono nel nono girone dell'inferno».

Mia madre prese un calendario normale dall'armadio e lo fissò al muro vicino a quello cosmico. Fece scorrere le pagine fino a maggio, poi mise una X sul primo giorno del mese. «Nel mondo non succede nulla fino a quel momento» spiegò.

Guardai il calendario cosmico. Mia madre cancellò il puntino che aveva dato inizio a tutto. Poi aprì la porta e lasciò sbiadire le stelle. Non saremmo entrate in quella stanza per quattro mesi, mi disse. Dovevamo aspettare che la

galassia si formasse.

8

C’erano poche case nel mio isolato, e in una ci abitava una bambina cieca. Appena faceva un po’ caldo usciva a giocare sul marciapiede davanti a casa sua. Mi piaceva camminare pochi metri dietro di lei, sincronizzando i miei passi

con i suoi, fermandomi quando si fermava lei. A volte si fermava e faceva oscillare il bastone in aria. «Chi è?» diceva. «Ti sento camminare».

Nel pomeriggio, mi nascondevo nei cespugli spinosi dietro casa sua e la spiavo. Aveva un modo buffo di camminare, un po' di traverso come un granchio. In cortile non usava il bastone perché sapeva dove erano le cose. C'era una sedia su cui si sedeva sempre e una carriola piena di terra in cui crescevano i fiori. Tutte le volte che andava in cortile si piazzava davanti alla carriola e annusava i fiori uno a uno. C'erano cinque fiori, tutti rossi, e lei li annusava sempre da sinistra a destra, esattamente nello stesso modo. Poi si sedeva sulla

sedia e rivolgeva il viso al sole. A volte leggeva un libro, usando solo le dita per vedere. Volevo invitarla da noi ma non sapevo come avrebbe fatto ad attraversare la strada. E se si fosse fermata in mezzo mentre arrivava una macchina? E se fosse caduta in un tombino o scivolata su una pietra? Mi venne in mente di metterle un guinzaglio e portarla come un cane, ma forse non avrebbe accettato.

In primavera la vedevo lavorare in giardino con suo padre, piantavano fiori. Lui era piccolo e grasso e portava sempre un paio di stivali da pioggia gialli, anche se non pioveva quasi mai. Piantava file e file di fiori, e la bambina

cieca li innaffiava. «Qui, Becky» diceva lui, guidando le sue mani su fiori e foglie.

Pensavo che i fiori che la bambina cieca immaginava fossero più brutti di quelli che vedevo io, come quando uno pensa a qualcosa con le ali e gli viene in mente un pipistrello, e non una rondine. Ma mia madre mi disse che era proprio il contrario, che le immagini nella mente erano sempre più belle di quello che c'era nel mondo. «Chiedi a Edgar se non mi credi» disse.

Ma io me ne guardavo bene. Edgar era di pessimo umore da settimane. Non voleva parlare della bambina cieca, né dei buchi neri, né delle macchine. Voleva solo stare in poltrona a leggere.

Se gli chiedevo qualcosa, anche solo di cosa parlava il libro, lui chiudeva gli occhi e restava così finché non mi allontanavo.

Un giorno però Edgar cominciò a comportarsi in modo strano. Rispose a tutte le domande di mia madre. Le disse quanto era alto (2 metri e 4 centimetri), il suo secondo nome (Malcolm) e il Q.I. (160). Le disse che l'avevano bocciato all'esame di guida, che non aveva mai avuto una ragazza e che una volta aveva ucciso per sbaglio un gerbillo che gli era stato affidato. Le disse che non credeva in Dio ma che aveva il sospetto che l'universo potesse avere un ordine

intelligente perché c'erano tantissime varietà di muffe molto complesse. Un giorno, quando mia madre gli offrì un bicchiere di Tang, le raccontò il suo sogno ricorrente, in cui era un astronauta che sfrecciava nello spazio su un Maggiolino Volkswagen.

«Santo cielo» disse mia madre quando finì di raccontarle il sogno. «Secondo me soffri di una grave carenza di aria aperta».

Edgar si prese la testa tra le mani. Soffriva di vuoto, disse.

Mia madre andò al frigo e prese il latte. Ne versò un bicchiere a Edgar e gli infilò un tovagliolo nel colletto.

«Ti rendi conto» gli disse «che alla fine della sua vita Jean-Paul Sartre

rinunciò all'esistenzialismo e si diede alle torte?».

Edgar guardò mia madre da dietro il bicchiere mezzo vuoto. «Cosa intende?».

«Quello che ho detto, ovviamente». Gli sorrise e ci servì la torta. Era un crumble di ciliegie e rabarbaro, con la panna montata. Mia madre ne prese un boccone con la forchetta. «Celestiale» disse.

Mangiammo tanto che non riuscivamo più ad alzarci. Edgar aveva i baffi di panna montata, ma nessuno gli disse niente. Raccontò di un film che aveva visto, in cui alla fine un uomo si trasformava in robot. Edgar diceva che gli sembrava un lieto fine, mia madre

invece non era d'accordo. Poi si mise a parlare di un posto nel deserto del Nevada in cui una volta l'anno macchine gigantesche lottavano all'ultimo sangue. Disse che se mai avesse imparato a guidare ci sarebbe andato.

«Affascinante» commentò mia madre. «È proprio una cosa che vorrei vedere».

Edgar estrasse dalla tasca un volantino accartocciato, con un gigante tutto blu e la scritta THE BURNING MAN!. Mia madre piegò il volantino in un quadrato minuscolo. Poi lo infilò sotto la foto di Michael con le api.

Edgar si alzò e andò a lavarsi le mani con il sapone nero. «È sempre un piacere, signora Davitt» disse. Mia madre sparecchiò e mise i piatti sporchi

nel lavandino, poi chiese a Edgar se l'indomani voleva venire con noi a fare una passeggiata nel bosco. Ero sicura che avrebbe detto di no perché odiava stare all'aria aperta, invece disse di sì, che gli sarebbe piaciuto molto.

Il mattino dopo arrivò presto, vestito da safari. Portava degli scarponi pesanti che gli aveva prestato il padre e uno strano cappello che mia madre identificò come un casco coloniale da esploratore. Aveva un giubbotto verde con un sacco di tasche per infilare cose diverse.

Mia madre scoppiò a ridere quando lo vide. Si era messa i jeans e una t-shirt con davanti la scritta HO LASCIATO IL CUORE A SAN FRANCISCO. Chiese a

Edgar di infilare il pranzo nelle sue grandi tasche, tre sandwich alla crema di marshmallow e un termos di limonata.

Andai in cucina e presi lo spray contro gli insetti. Non potevo uscire senza averlo messo, anche se stavo fuori poco. Sophie era morta per il morso di un insetto, e quindi mia madre aveva orrore degli insetti, anche delle mosche che ronzavano contro le zanzariere in estate. Se ne entrava una nella stanza la mamma si paralizzava, come se fosse un'ape.

Mia madre mi spruzzò per bene, poi fu il turno di Edgar, che si morsicava le labbra come se gli facessero male. La mamma gli spruzzò le braccia e le gambe, poi gliene spalmò un poco sulla

faccia.

«Pronti allora?» chiese lei.

«Pronti». Edgar si guardò le mani, che erano ricoperte di spray repellente. Si capiva che stava pensando al suo sapone nero, ma se le infilò in tasca senza aprire bocca.

«Su, mie piccole cinciallegre!» gridò mia madre. Edgar trotterellò al suo fianco. Il suo casco era troppo grande e continuava a scivolargli sugli occhi. «Ieri notte ho sognato che ero un castoro» disse. «Cosa vuol dire, secondo lei?».

Guardai la nuca di Edgar. Avevo il sospetto che non fosse il vero Edgar, ma un impostore identico a lui. Avevo letto

di cose del genere su *L'Enciclopedia dei Misteri*, che raccontava la strana storia di William X, convinto che sua moglie fosse stata sostituita da una sosia. La sosia sembrava sua moglie, si comportava come lei, conosceva tutti i suoi segreti, ma non era lei. Era leggermente più bassa, aveva i capelli pettinati in modo diverso, ed era molto più gentile con i bambini, diceva lui. Avevano vissuto insieme come marito e moglie per alcuni mesi, finché un giorno William X non era più riuscito a sopportare l'inganno. Quella notte, mentre lei dormiva, la trascinò fuori casa, in strada. La picchiò fino a farla diventare tutta nera e blu ma lei continuava a ripetere che lo amava, che

era la sua legittima consorte. Il giorno dopo, William X andò in città e disse a tutti che era una strega. Che usciva di notte per andare a ballare nuda nei boschi, con il diavolo. Che aveva fatto un incantesimo ai suoi figli e trasformato in topo la sua vera moglie e che lui teneva in tasca la minuscola creatura stregata che era il suo vero amore.

Ci fu il processo, e la moglie dell'uomo fu accusata di stregoneria e condannata a morte. Tutti gli abitanti accorsero a vederla bruciare sul rogo. William X chiese di appiccare personalmente il fuoco e gli diedero una torcia. Ma all'ultimo secondo un pennacchio bianco di fumo si levò dalla

testa della condannata. La sosia sparì e comparve la moglie. «Salvami!» gridò mentre le fiamme le guizzavano intorno. William X si buttò nel fuoco, ma era troppo tardi. Moglie, marito e topo morirono sul rogo.

Mentre camminavamo studiavo Edgar, chiedendomi se fosse davvero un sosia. Feci mentalmente una lista degli indizi, e la intitolai EDGAR O IMPOSTORE?. Quel nuovo Edgar rispondeva a tutte le domande di mia madre. Aveva le mani sporche e gli piaceva stare all'aria aperta. Il vero Edgar mi aveva detto una volta: «La natura è una noia». Questo Edgar invece prendeva nota di tutte le piante e degli uccelli che incontravamo. Mia madre indicò la pianta cobra che

catturava gli insetti tra i denti e la ghiandaia grigia che quando vola sembra ubriaca.

«Che meraviglia» disse l'impostore.

Ci fermammo in una radura a mangiare i sandwich. Edgar annotava su un piccolo taccuino tutti gli uccelli che vedevamo. C'erano merli e dendroiche gialle e un astore che riportava qualcosa al suo nido. Li avevo già visti.

Mia madre indicò una ghiandaia grigia sul ramo più lontano di un albero. «Stanno insieme per tutta la vita» disse. «Porta una gran sfortuna ucciderne una». Raccolse gli avanzi del pranzo e li mise in una borsa. «Lasci, li porto io» disse Edgar.

Quando tornammo a casa, mia madre gli diede un libro intitolato *Uccelli del mondo*, che aveva promesso a me.

Uscii sbattendo la porta. Dal portico sentivo mia madre raccontare a Edgar di tutte le specie di uccelli che aveva visto. All'inizio sembrava parlasse una lingua che non conoscevo, ma dopo un po' i nomi mi tornarono in mente: rampichino, luì verde, martin pescatore, gruccione mangia-api, uccello dagli occhiali, bulbul, momotide, beccofrusone e uno che si chiamava uccello del paradiso.

Salii su un albero e li spiai dalle finestre della cucina. Mia madre si stava provando dei vestiti davanti all'impostore, uno dopo l'altro. Ogni

volta che arrivava con un vestito diverso, lui batteva le mani. Decisi che avrei costruito una trappola per tenerlo prigioniero finché non avessi dimostrato che non era Edgar.

Scelsi un punto vicino al giardino e cominciai a scavare, usando un cucchiaio da gelato che tenevo in giardino. Scavai finché non mi fecero male le braccia e il sole cominciò a tramontare. Poi coprii la buca con dei rami e aspettai che Edgar uscisse.

Dovetti aspettare un sacco. Più tardi, mia madre uscì in giardino con indosso un vestito lungo. Mi nascosi dietro un cespuglio di mirtilli e la guardai

sistemare delle pietre lisce intorno al bordo di un'aiuola. Cantava una canzone che mi piaceva, su un boa constrictor. *Oh perbacco mi sale sul tacco, oh caramba è già sulla gamba* cantava. Trattenni il fiato mentre si spostava più vicino alla buca. Era quasi l'ora del tramonto. Mia madre mise a terra quattro pietre formando una X, poi si pulì le mani sulla gonna. Mi spostai leggermente per vedere meglio. Era a pochi metri dalla trappola. Sopra di lei, le ghiandaie azzurre stavano facendo baccano tra gli alberi. Mia madre avanzò di un passo e cadde.

Non aprì bocca. Rimase immobile e si guardò intorno. La buca le arrivava al ginocchio, ma lei non si mosse, e

tremava un poco, come se non riuscisse a uscire. In lontananza si sentì il ritorno di fiamma di un'auto. Mamma saltò fuori dalla buca e si mise a correre verso la foresta. Stava ancora correndo quando raggiunse gli alberi, con il vestito che le si gonfiava alle spalle come una vela.

Visto che non tornava, uscii dal mio nascondiglio e riempii la trappola di terra. Raccolsi i rami con cui avevo coperto la buca e li nascosi dietro il capanno. Una vocina, sembrava la voce di un uccello, mi disse che mia madre non sarebbe tornata finché non avessi rimesso tutto esattamente come prima che entrasse in giardino.

Riempii la buca con cura, poi

schiacciai bene il terreno, passando le scarpe avanti e indietro sul punto in cui c'era stata la trappola. Riportai le pietre che avevo spostato. Vicino alla trappola c'erano dei fiori che avevo calpestato. Li puntellai con dei bastoncini per raddrizzarli. Alla fine, quando l'ultimo bastoncino fu a posto, mi nascosi tra i cespugli e aspettai che mia madre tornasse. Aspettai a lungo, ma non arrivava. Dopo un po', mi venne sonno e andai dentro a lavarmi le mani. Girai un po' per casa, ma non c'era nessuno. Andai in camera dei miei genitori e mi addormentai sul loro letto.

Mi svegliai perché sentivo delle voci dalla finestra, e andai a vedere chi era. Era sceso il buio mentre dormivo. I miei

genitori stavano camminando avanti e indietro per il giardino con delle lanterne. Mio padre aveva un bastone in mano e lo conficcava nel terreno. Si fermarono davanti al cespuglio di mirtilli dove mi ero nascosta. Una X spiccava sul terreno fra loro. La trappola, pensai. All'improvviso mio padre si voltò, e alzò una lanterna verso la finestra, ma io scivolai dietro le tende appena in tempo.

9

Quando mia madre era piccola, suo padre inventò una lingua segreta per lei. La chiamò *annic*, e le ordinò di parlarla soltanto con lui. Il trucco per imparare la lingua era semplice, eppure era difficile da indovinare. Bisognava

dividere l'alfabeto in due, in modo che le prime tredici lettere rispecchiassero le altre tredici. Nella lingua *annic*, le lettere in alto diventavano quelle in basso, e quelle in basso diventavano quelle di sopra. Nel mio quaderno la mamma mi aveva scritto la chiave per decodificare la lingua.

A B C D E F G H I J K L M

=

N O P Q R S T U V W X Y Z

Le piaceva che il suo nome in *annic* avesse le stesse lettere che aveva in inglese. *Naan*, scrisse nel suo taccuino.

Naan. Suo padre l'aveva concepita come lingua scritta, ma mia madre aveva imparato anche a parlarla. Ben presto imparò a tradurre dall'inglese all'*annic* senza usare il codice. Era come fare i calcoli, mi disse. Davvero facile. A suo padre ci era voluto molto più tempo, ma dopo un po' imparò anche lui a parlarlo. Solo la nonna non sapeva quella lingua. Ogni sera cenava in silenzio mentre il marito e la figlia parlavano la loro lingua segreta. Un giorno però, era la vigilia di natale, il nonno si mise a raccontare a mia madre una lunga storia in *annic* e la nonna gli tirò addosso un bicchiere di zabaione. Smettila! urlò. Mi stai facendo impazzire. Mio nonno si pulì il liquore dal viso. Pur Snv? disse.

Mia madre cercò di insegnarmi l'*annic*, ma io non ci riuscivo. Parlava troppo in fretta per starle dietro con il codice. Quando lo parlava a tavola, mio padre alzava gli occhi al cielo. Non era mai stato molto bravo con le lingue, mi spiegò la mamma. Il modo in cui aveva massacrato lo swahili avrebbe fatto rivoltare i morti nelle tombe. Mio padre guardò fuori dalla finestra mentre lo diceva. Si capiva che si stava stufando di sentire le chiacchiere della mamma. A volte lei parlava per tutta la cena e lui non apriva bocca.

Mia madre pensava che parlandomi spesso in *annic* l'avrei imparato, ma dopo parecchi mesi sapevo solo qualche

parola.

Sulla lavagna della stanza nera aveva scritto:

1° ZNTTVB: BEVTVAR QRYYN IVN YNGGRN

Yn abfgen tnynffvn fv puvnzn Ivn Ynggrn. R snggn qv cbyirer, tnf r qhrpragb zvyvneqv qv fgryyr. Vafvrzr, sbeznab yn tvenaqbyn yhzvabfn pur irqvnzb va pvryb. Gen dhrfgr fgryyr pv fbab puvybzrgev r puvybzrgev qv fcnmvb ihbgb. Vy abfgeb Fbyr r han fgryyn bfphen, pur fgn fhy yvzvgner qryyn tnynffvn r aba un avragr qv vafbyvgb. Crefvab yn Ivn Ynggrn, pur r vzzrafn, r fbyb han qrv pragb zvyvneqv

qv tnynffvr qry pbfzb. Btav tnynffvn r pbzr han tenaqr pvggn ebgnagr qv fgryyr.

Quando finì di scrivere mi lesse le parole ad alta voce. Se chiudevo gli occhi, mi sembrava che parlasse la lingua di un pianeta lontano. Decisi che il pianeta di *annic* era color porpora, circondato da anelli di ghiaccio. Tutto era fatto di metallo ed era sempre notte, non diventava mai giorno.

Mia madre suonò il campanello che teneva sulla scrivania.

«Traducilo per domani» mi disse.

Copiai quello che aveva scritto e impiegai un sacco di tempo a scrivere giuste le parole. Mia madre aspettava,

sempre più impaziente. «Dev'essere la parte di tuo padre che ti rallenta» disse.

Quella notte, mi sedetti alla scrivania con il mio quaderno e il codice. Mia madre era sul pavimento a fare un solitario. Indossava il pigiama di mio padre e una fascia per la testa che avevamo trovato nei boschi. Mi era vietato farle qualsiasi domanda. Fuori, un cane stava ululando. «Mvggb!» gridò mamma. Scrissi il codice in cima alla pagina e cominciai a tradurre riga per riga, cercando di non tirare a indovinare le parole finché non avevo finito. Ma certe me le ricordavo perché me le aveva fatte vedere un sacco di volte. Per esempio *vy* era "il" e *fgryyn* era "stella". Finalmente ero riuscita a

terminare:

1° MAGGIO: ORIGINE DELLA VIA LATTEA

La nostra galassia si chiama Via Lattea. È fatta di polvere, gas e duecento miliardi di stelle. Insieme, formano la girandola luminosa che vediamo in cielo. Tra queste stelle ci sono chilometri e chilometri di spazio vuoto. Il nostro Sole è una stella oscura, che sta sul limitare della galassia e non ha niente di insolito. Persino la Via Lattea, che è immensa, è solo una dei cento miliardi di galassie del cosmo. Ogni galassia è come una grande città rotante di stelle.

«Sì, Grace, è giustissimo» disse mia madre.

In primavera, mio padre allenava la squadra di atletica a scuola. C'erano solo cinque ragazzi nel team, e non vincevano quasi mai. Quando arrivava a casa dopo l'allenamento, sapeva di segatura e beveva un litro d'acqua in piedi davanti al lavandino. Poi faceva una doccia e andava a dormire.

Nei fine settimana, quando papà era via per le gare, io e mamma dormivamo tutto il giorno e di notte guardavamo il cielo col telescopio. Nelle notti limpide lo portavamo al lago. Mia madre mi mostrò come trovare Sirio e l'Orsa

Maggiore e la Cintura di Orione. Certe stelle erano molto luminose, altre molto fioche. Mia madre disse che alcune delle stelle che stavamo guardando non esistevano più: le vedevamo come erano apparse molti anni prima. Questo succedeva perché la luce ci metteva del tempo a viaggiare nello spazio verso di noi. Era come se mi fossi fatta una foto e l'avessi data a una persona che l'avrebbe portata in Cina a piedi. Al suo arrivo in Cina, io sarei stata molto diversa da com'ero nella foto.

A casa, mia madre disegnò sulla lavagna una stella con una scia di luce. Poi la circondò di altre stelle e mise una croce su ciascuna.

«Viviamo nella galassia della Via

Lattea» mi disse. «Se volessi mandare una lettera a qualcuno che vive in un'altra galassia, scriverei il mio indirizzo così»:

Anna Davitt
52 Larkspur Lane
Windler
Vermont
Stati Uniti d'America
Terra
Universo

Mia madre mi lanciò un'occhiata distratta. Prese una gomma e cancellò l'indirizzo. «La nostra galassia è così

grande che ci vogliono centomila anni per andare da un'estremità all'altra» disse. «La luce viaggia nello spazio alla velocità di 299.792,458 km/s». Prese il gesso e scarabocchiò una serie di equazioni sulla lavagna. Quando la sua lettera fosse giunta a destinazione, mia madre sarebbe comunque morta da migliaia di anni.

Qualche settimana dopo arrivò una lettera per lei. Era in una busta azzurra, senza indirizzo del mittente. Mia madre la voltò e la alzò verso la luce. Mi mostrò che c'era solo uno sbaffo al posto del timbro postale. Avrebbe potuto venire da un'altra galassia, disse,

ma appena aprì la busta vidi la scrittura della signora Carr. Aveva scritto delle note per i miei già due volte. Io non gliele avevo mai consegnate, erano in una scatola da scarpe sotto il mio letto. Mia madre si sedette a tavola e lesse il biglietto ad alta voce. La signora Carr scriveva che ero una ladra incorreggibile: avevo rubato le monetine raccolte dalla classe per l'Etiopia, e anche un righello, due burattini da dita, trentaquattro stelle d'oro e una scatola di graffette. *Nonostante gliel'abbia spiegato varie volte, Grace sembra incapace di afferrare il concetto di proprietà privata*, scriveva la signora Carr. Mia madre rise: «Grace, sarai mica comunista?» disse.

Ma quella sera, quando papà tornò dal lavoro, gli chiese di parlargli in privato. Andarono di sopra, e rimasero a parlare a lungo, con le porte chiuse. All'inizio li sentivo litigare, ma quando uscirono era stata presa una decisione. C'erano notizie brutte e belle, disse mia madre. Quella brutta era che dovevo restituire i penny agli etiopi. Quella buona era che non dovevo andare più a scuola. In autunno, la mamma avrebbe cominciato a darmi lezioni in casa. «Cosa studiamo?» le chiesi. «La storia del mondo, dall'inizio alla fine» rispose.

10

Per tutta l’estate non scese una goccia d’acqua. Mia madre piazzò delle pietre lisce in cortile e lo battezzò giardino. Alec e io ci mettemmo a ribaltare le pietre una a una, ma non c’era mai niente sotto. Mia madre diceva che le pietre

erano cose che durano e che sarebbero rimaste molto tempo dopo che le persone se ne fossero andate. «Altre cose che restano sono gli oceani, il metallo e i corvi» disse. Pensavo che se avessi riempito una vasca per gli uccelli con l'acqua di mare e ci avessi buttato dentro una moneta, avrei potuto intravedere la fine del mondo. Mia madre disse che era un'idea sentimentale. Mio padre sosteneva che gli scarafaggi avrebbero vissuto molto più a lungo di noi, e anche quella era un'idea sentimentale.

A mia madre piacevano i nomi di certi uccelli – usignolo, rondine, caprimulgo, storno – e non le piacevano anatra, rondone, colibrì, pulcinella di mare. Mi

disse che se mai avesse scoperto un uccello nuovo non l'avrebbe detto a nessuno. Mi raccontò di un tizio che in Brasile aveva trovato un uccello con un minuscolo cuore sul petto, e l'aveva venduto, ed era finito in una voliera in cui gli altoparlanti diffondevano i versi delle scimmie e il rumore della pioggia.

«Dove sono questi uccelli segreti?» le chiesi. «Fammene vedere uno».

Mia madre scoppiò a ridere. «Sciocchierella» disse. «Non ci sono uccelli segreti in America. Qualcuno li ha visti tutti».

Ero convinta che mia madre tenesse un uccello segreto in casa, anche se non

ero mai riuscita a trovarlo. Alec e io avevamo cercato in dispensa e sotto il letto, avevamo aperto pian piano tutte le scatole. A volte ci aspettavamo di trovare un uccellino arancione in un ditale, altre volte pensavo che il pennuto della mamma avesse le zampe palmate e deponesse uova maculate. Una volta credetti di sentire un cinguettio attraverso lo scroscio d'acqua della doccia, ma quando tirai la tenda mamma era a mani vuote. Alec e io avevamo cercato le piume nello scarico della vasca da bagno. Le sere in cui non riuscivo a dormire mia madre faceva le ombre sul muro, muovendo le mani come ali.

Zia Fe e zio Pete avevano deciso di stare da noi per una settimana ma poi erano rimasti per tre. Ogni mattina mia madre preparava il pranzo al sacco e loro andavano al lago in macchina, a prendere il sole e nuotare. Quando vedeva l'auto rientrare, mia madre alzava gli occhi al cielo e fingeva di svenire. «Come faremo a sbarazzarci dei tuoi genitori, Alec?» chiedeva. «Tu puoi restare, ovviamente, ma io ne ho abbastanza di quei due».

Alla fine della terza settimana mia madre ebbe un'idea: voleva organizzare una festa e invitare tutte le persone più noiose della città. Alec e io ci sedemmo in cucina e l'aiutammo a fare la lista.

C’era la signora Finley, che vendeva bambole fatte con le foglie di mais, e il signor Gowen che collezionava campane. Una famiglia di ciclisti dilettanti, e il segretario della contea appena eletto. Mio padre aggiunse due fanatici della guerra civile e l’insegnante di latino della sua scuola. Volevo invitare Mary, ma Alec disse che era via per tutta l’estate, al campo estivo di danza.

La sera della festa, Alec e io ci occupammo di intrattenere la folla. Io passavo con il vassoio a offrire bastoncini di formaggio e lui faceva giochi di prestigio. Per il gran finale, Alec strappò una carta da gioco in due, poi la fece ricomparire, intera, dietro

l'orecchio di uno dei ciclisti.

«Mysterium fascinans» disse l'insegnante di latino.

Mia madre ci chiamò in cucina. «Funziona alla grande, no?». Nella stanza accanto, sentivo il segretario della contea che raccontava a mio zio la storia dell'acquedotto di Windler. Mia madre prese un vassoio di verdure in pinzimonio. «Voglio presentare zia Fe ai fanatici della guerra civile» disse.

Quando si allontanò, Alec prese un coltello per affettare la carne e me lo puntò alle costole. «Conosco un modo per tagliare una persona in due senza che scorra sangue. Vuoi vedere come si fa?».

«Okay» dissi.

Mentre uscivamo, zia Fe vide il coltello e glielo tolse di mano.

«Mamma del cazzo» disse Alec in cortile. «Adesso non posso fare il mio gioco di prestigio».

Ci sedemmo vicino al capanno degli attrezzi, dove non ci poteva vedere nessuno. Cominciava a fare buio. Il cielo era del blu che si vede appena prima della notte. Alec tirò fuori una sigaretta e la accese. «Sono un maniaco della nicotina» disse. Mi offrì un tiro, che mi fece tossire. Mi tolse la sigaretta. «A volte mi dimentico che sei ancora una bambina» disse. Rise come se avesse fatto una battuta. «Cos'è quella?»

chiese, indicando un'ombra nell'angolo del cortile.

«La cuccia di un cane».

«Il cane di chi?»

Mi strinsi nelle spalle. Anch'io me l'ero chiesto. La cuccia c'era già quando ci eravamo trasferiti qui. Sembrava una casa, ma era delle dimensioni giuste per un cane. La cosa buffa era che aveva una porta vera, che si poteva chiudere da fuori. In più c'era uno spioncino per guardare dentro. Doveva essere un cane molto cattivo, aveva detto mia madre.

Alec si alzò per dare un'occhiata alla cuccia. Lo seguii. Aprì e chiuse il catenaccio. «So un trucco per fare uscire una persona da una stanza senza nemmeno aprire la porta» disse.

Lo guardai. Il suo mantello aveva uno strappo nel punto in cui si era impigliato nella pompa per innaffiare il giardino. MARVIN THE MAGNIFICENT, aveva scritto sul colletto.

«Come?» dissi.

«Entra e ti faccio vedere».

«No».

«Entra» disse, prendendomi il braccio e torcendomelo dietro la schiena.

Qualcuno imboccò il vialetto e aprì la portiera dell'auto. Alec mi lasciò il braccio e si abbassò nell'ombra dietro la cuccia. I passi si allontanarono e la portiera si richiuse.

«Arriva l'uomo del ghiaccio» gridò mio padre a qualcuno dentro.

«Scommetto che sono tutti ubriachi fradici ormai» disse Alec. Fece scorrere il chiavistello della cuccia e sbirciò dentro. Io rimanevo un po' indietro.

«Entra!» disse all'improvviso, prendendomi per i capelli e spingendomi verso la porta. Io esitavo, e lui tirò più forte. «Non sto scherzando, Grace».

Mi infilai nella cuccia a quattro zampe. Il pavimento puzzava di cibo vecchio ed era troppo buio per vederci, ma sentii qualcosa di morbido sotto di me. Una coperta, pensai. La cuccia era più piccola di quello che avevo immaginato, troppo piccola per girarsi. Feci per uscire, ma Alec aveva già

chiuso il chiavistello.

«Fammi uscire!» gridai. Mi mancava il respiro in quell'aria puzzolente. Diedi dei colpi sulla parete, ma Alec non rispondeva. Nel buio pesto toccai qualcosa di liscio e freddo, e pensai che forse era il teschio di un cane. Presi un bel respiro e cercai di non pensare al buio. Sentivo il vento che si alzava, fuori. «Alec» chiamai ancora. Ancora nessuna risposta. Chiusi gli occhi. Forse li avrei riaperti e il trucco avrebbe funzionato e io mi sarei trovata fuori di lì.

Contai fino a dieci e aprii gli occhi. Niente. Sentivo il cuore che batteva. Pensavo che fosse questo che intendeva la mamma quando diceva al papà di

filare a cuccia.

Tirai un calcio alla porta con il piede, ma non si mosse.

«C'è qualcuno, per favore?».

«Sì» disse Alec, come se non si fosse mai spostato da lì.

«Fammi uscire, Alec». Silenzio.

«Alec?».

«Non c'è nessun Alec qui».

«Marvin?».

«Sì».

«Mi fai uscire?».

«Solo se rispondi a questo indovinello».

Le ginocchia mi facevano male. Cercai di cambiare posizione, ma avevo una gamba addormentata. Mi venne in

mente una storia dell'Africa che mi aveva raccontato mamma. Quando un bambino compiva dodici anni, veniva portato in un capanno segreto nel cuore della foresta, la casa degli spiriti. Per tre notti restava solo e i demoni gli parlavano con la voce degli animali. Gli ripetevano che era stato ingoiato da un mostro ed era nella pancia della bestia. Se chiudeva gli occhi anche solo per un minuto, il mostro l'avrebbe fatto a pezzi, ma se fosse sopravvissuto fino all'alba sarebbe diventato una cosa nuova.

«Che tipo di cosa?» avevo chiesto a mamma, e lei aveva risposto: «Una cosa perfetta, immagino».

Il vento si calmò e tornò il silenzio. «Ascolta bene» disse Alec.

«Non sono brava negli indovinelli».

Alec mi ignorò e si mise a parlare in una strana voce, come quella di un vecchio, simile a un bisbiglio.

«Pensa a una stanza chiusa a chiave con il soffitto alto tre metri. All'interno, un uomo impiccato al lampadario. Le finestre sono chiuse e sigillate da dentro. Non ci sono mobili, nemmeno una sedia. C'è solo una pozza d'acqua sul pavimento ai piedi dell'uomo. La domanda è, come ha fatto a impiccarsi?».

Cercai di concentrarmi. Perché non c'erano mobili nella stanza? pensai. Quello mi sembrava un indovinello migliore.

Alec batté sul tetto della cuccia con qualcosa di duro.

«Tempo scaduto!» disse.

«L'uomo era un gigante?» dissi.

Alec batté più forte. Sembravano cento pietre che cadevano sul tetto. «Sbagliato!» disse. «Permesso di uscire negato».

«Ti prego» dissi. Volevo piangere, ma sapevo che se l'avessi fatto non mi avrebbe mai fatta uscire. Nessuno mi troverà qui, pensai, e morirò di fame come quel vecchio cane.

Mi rannicchiai e chiusi gli occhi. Sentii un aereo passare in cielo e il vento che si muoveva di nuovo tra gli alberi. Per molto tempo non successe

niente. Poi sentii raspare piano alla porta.

«Marvin?» bisbigliai.

«La risposta è: l'uomo era salito su un blocco di ghiaccio. Il cappio si era stretto man mano che il ghiaccio si scioglieva, finché alla fine gli aveva spezzato il collo».

Con un clic, Alec aprì la porta. «Sei libera» disse.

Uscii in fretta prima che cambiasse idea. Fuori il cielo era passato da azzurro a nero. Alec era sparito. Da lontano vedevo mia madre che si spostava nelle stanze illuminate della casa, con un vaso di fiori in mano.

Trovai Alec dietro il capanno, stava fumando. Gli andai incontro zoppicando,

ma lui non alzò lo sguardo.

Mi sedetti vicino a lui. «Che trucco stupido. Adesso ho la gamba addormentata».

Si strinse nelle spalle. «Allora saltella» disse.

Qualcuno accese le luci della veranda. «Alec, Grace, venite!» gridò mia madre. Non riusciva a vederci nel buio. Alec corse lungo il vialetto ed entrò in casa, sbattendosi la porta alle spalle. «Eccoti» disse mia madre. Si sedette sui gradini e mi aspettò. Aveva in mano un bicchiere che brillava nella luce. «Indovina cosa sono?» chiesi saltellando verso di lei, e lei disse: «Un fenicottero» e indovinò come sempre.

Il mattino dopo, gli zii si alzarono molto presto e caricarono in macchina i bagagli. Alec li convinse a lasciarlo rimanere un giorno in più. «Non mi dispiace venire in macchina a riportarvelo» disse mamma. «C'è un vecchio memoriale di guerra lungo la strada. Anche il Museo dei mirtilli». Si offrì di portare tutti a fare una gita nella vecchia Windler, ma zia Fe disse che erano già rimasti fin troppo.

Dopo che i genitori di Alec se ne furono andati, mia madre ci portò al lago. Il cielo era coperto e non c'era quasi nessuno. Appena arrivammo alla spiaggia, mia madre si allontanò per guardare gli uccelli. Con Alec, iniziai un

gioco che aveva inventato lui l'anno prima. Il gioco si chiamava Nuovi Mondi, e all'inizio bisognava mettersi in piedi su due pietre distanti. Ogni volta che giocavamo era tutto esattamente uguale. Alec era l'esploratore e io l'indigena. Il suo obiettivo era raggiungere la roccia su cui ero io prima che potessi contare fino a dieci. Se arrivavo a dieci quand'era ancora per strada, potevo catturarlo e cucinarlo nel mio pentolone da cannibale.

Chiusi gli occhi e cominciai a contare. All'otto, lo sentii arrivare.

«Ho conquistato il tuo paese!» gridò non appena toccò la pietra con il piede. Si sfilò la maglia e la sventolò come una bandiera. Dovevo dargli il mio

braccialetto portafortuna, l'anello e tutti i soldi che avevo.

«Preparati alla civiltà» disse.

Alec saltò sulla roccia più alta che affiorava dall'acqua e rimase a lungo in piedi a guardare la sua terra. Il sole stava calando. «Il Canada è in fiamme» disse coprendosi gli occhi.

«Ridammi il braccialetto».

«Cosa? Non capisco la tua lingua». Alec rise e fece dondolare il mio braccialetto sopra l'acqua. Le sue mani sembravano nere contro il cielo.

Mi feci strada sulle rocce verso di lui. Non si mosse finché non gli arrivai vicino. Poi mi schivò saltando sulla roccia accanto, e continuò a farlo ogni

volta che mi avvicinavo abbastanza da prenderlo. Alla fine mi allungai e gli afferrai la manica. Cercò di divincolarsi, ma scivolò e cadde.

Lo guardai andare sott'acqua, pensando che fosse uno dei suoi trucchi. Il giorno prima mi aveva raccontato di come il grande Houdini si fosse fatto incatenare e buttare in mare. Nessuno pensava che sarebbe riuscito a liberarsi, ma ovviamente ce l'aveva fatta.

Aspettai a lungo, ma Alec non riemergeva. Corsi sulla spiaggia a cercare mia madre. Quando le dissi cosa era successo, si tuffò nel lago con il binocolo ancora al collo.

Alec non respirava quando lo tirò fuori. Gli fece pressione sul petto finché

non gli uscì dell'acqua dalla bocca, tossì e respirò. Aveva le mani strette a pugno, ma quando le aprì il mio braccialetto non c'era. Mia madre avvolse Alec in un asciugamano e lo portò in macchina. Lui le disse che stava cercando di raggiungere una bottiglia che galleggiava vicino al molo. Una volta mia madre ci aveva raccontato la storia di una donna che era così rimpicciolita da poter essere messa in una bottiglia e buttata in mare. Per questo Alec e io ogni tanto camminavamo lungo la spiaggia in cerca di bottiglie che galleggiavano tra le onde.

Mia madre diceva che prima di

affogare Alec era lento, ma dopo essere resuscitato era diventato veloce. Era come se lo spirito del nonno, il padre di mamma, lo avesse toccato nei secondi in cui era rimasto come morto. Il nonno sapeva parlare dodici lingue e dire parolacce in molte di più. «È lui che ti ha protetto, Alec» disse mia madre.

Quella sera, dopo cena, mio padre si sedette nella poltrona rossa a fumare una pipa. Alec saltò sul poggiapiedi fingendo che fosse una roccia. Io soffiai per fare il suono del vento e lui rotolò a terra. Per un attimo fece finta di nuotare, poi rimase immobile. Corsi da lui e gli respirai in bocca. Poi mi misi a schiacciargli il petto, tante volte. Dopo un bel po', Alec sbatté gli occhi e

sventolò le braccia. Una mano svolazzò in aria e poi si posò sul cuore.

Mio padre mise giù la pipa e guardò Alec a lungo. «Hai visto qualcosa?» chiese alla fine. «Tipo luci e figure che ti chiamavano?». Alec scrollò il capo. Disse che l'ultima cosa che aveva visto erano le ali di un grande uccello che si chiudevano sul suo viso. Guardò mia madre che era bellissima, ferma sulla soglia.

11

L’ultima sera d’estate faceva troppo caldo per dormire. Ci riusciva soltanto mio padre. Non c’era nulla che potesse svegliarlo, sosteneva mia madre. Per dimostrarmelo, si inginocchiò vicino al letto con il kazoo e glielo avvicinò

all'orecchio. «Vedi?» disse, quando finì di suonare *God Bless America* mentre lui russava.

Ci mettemmo in macchina in camicia da notte, dirette al lago. Fuori c'era silenzio. Solo gli alberi e la notte scura tutt'intorno. Sulla sponda, mia madre si spogliò e si tuffò. La bocca del lago si richiuse su di lei. Io avevo paura ma non piansi. *Sst*, la sentii dire. *Non dire una parola*.

Ogni tanto succedeva. La sua voce nella mia testa, bassa e distante come in un sogno. *Sst*, diceva. *Sst*. Il vento si muoveva sul lago e colpiva le onde con un suono che ricordava uno schiaffo. Il mostro vive qui, pensai. Guardai il palloncino bianco del viso di mia madre

che spuntava dall'acqua. «Di notte il mostro dorme come noi» mi aveva detto.

L'acqua era fresca sulle caviglie. Avanzai sempre di più finché non mi rimase fuori solo la testa. Immaginai di essere una donna a cui l'avevano tagliata, e ora galleggiava in mare. Mia madre mi aveva raccontato delle ghigliottine e del boia con il cappuccio nero che tirava la corda e faceva cadere la lama. Lasciai fluttuare la testa insieme alle onde, cantando una canzoncina. *Sono morta, sono solo una testa, sono cattiva, mi hanno tagliata*, diceva la canzone.

Mia madre mi raggiunse a nuoto. «Pensavo che il mostro ti avesse preso»

disse. Aveva una ciocca di capelli appiccicata alla testa come un punto interrogativo. La luna le faceva scintillare la pelle. Le misi le braccia intorno al collo e mi strinsi a lei. Il lago nero della morte, lo chiamava mia madre quando ci andavamo di notte.

Nuotava come una tartaruga, con me sulla schiena. C'erano poche stelle in cielo. Superammo a nuoto la fine del molo, verso il buio che era il Canada. Il cielo era grigio sporco striato di bianco. Sembrava che qualcuno l'avesse strizzato per farne gocciolare tutti i colori. Pensai al mostro addormentato sul fondo del lago. Si sentiva solo? mi chiedevo. Pensava di essere l'unico mostro al mondo?

Mia madre credeva che il mostro fosse un dinosauro sopravvissuto da un'altra epoca. Una volta ogni era geologica, mi disse, una creatura che tutti pensavano fosse estinta veniva riscoperta in qualche angolo remoto del mondo.

Era successo al largo della costa dell'Africa, quando due pescatori avevano preso uno strano pesce grigio. Il pesce aveva denti minacciosi e le pinne attaccate a delle specie di zampe. I pescatori locali erano perplessi. Poi un giorno arrivò in città un paleontologo. Identificò la preda come un celacanto, un pesce primitivo che si credeva estinto da più di trenta milioni di anni.

Mia madre sapeva un sacco di storie di estinzioni, ma questa era l'unica a lieto fine.

Ci sono state due grandi estinzioni dall'inizio del tempo, mi aveva raccontato. La prima era successa 245 milioni di anni fa e aveva annientato quasi ogni essere vivente. La seconda aveva ucciso i dinosauri, ma nessuno sa perché.

«Quando inizierà la terza estinzione?» domandai. Ma la mamma disse che era già iniziata, e sarebbe finita solo quando l'ultimo essere umano fosse scomparso dalla terra.

Lontano, le luci della spiaggia tremarono e si spensero. C'era una

piattaforma galleggiante in mezzo al lago, ed era lì che ci stavamo dirigendo. Aumentai la presa intorno al collo di mia madre. Nuotava più lentamente del solito. Avevo paura che potesse addormentarsi e affogare.

Le tirai i capelli. «Voglio andare a casa» dissi. «Voglio andare a casa, subito». Mia madre non rispose. Diceva sempre che un giorno sarebbe arrivata in Canada a nuoto, e avevo paura che fosse proprio quel giorno. Pensai ad Alec che era andato sott'acqua e aveva visto un uccello segreto. Mi lasciai andare e scivolai giù dalla schiena di mia madre. Chiusi gli occhi e cercai di affondare come una pietra fino in fondo al lago. Man mano che scendevo l'acqua era

sempre più fredda. Immaginavo di essere cieca, di essere un pesce che respirava attraverso la pelle. Pensai che presto avrei toccato il fondo del lago, e sarebbe stato morbido come muschio. Poi sarei risalita in superficie con una spinta e avrei fatto una sorpresa alla mamma.

Qualcosa di tagliente mi graffiò il piede. Gli artigli del mostro. Aprii la bocca per gridare, e ci entrò tanta acqua. Sapeva di fango e limo e mi riempì i polmoni finché non c'era più aria. Cercai di nuotare verso la superficie, ma l'acqua era come una pietra nel petto. Stai per morire, Grace Davitt, pensai, ma era come se la voce venisse da un

punto fuori di me e mi bisbigliasse in un orecchio. Poi sentii le braccia della mamma intorno a me e all'improvviso ero fuori dall'acqua, e c'era l'aria, fredda e pulita. Mia madre mi trascinò sulla piattaforma galleggiante e mi issò sopra. Poi mi diede dei colpi sulla schiena finché l'acqua non mi schizzò fuori dalla bocca in un fiotto scuro. Avevo ingoiato una piccola foglia e mi sembrava incredibile. La presi in mano e la guardai.

«Perché l'hai fatto?» chiese mia madre. «Cosa ti è preso?». Aveva il viso rosso e le vene sulla fronte pulsavano come succedeva sempre quando si arrabbiava.

«Mi sono addormentata» dissi. «Mi

sono svegliata ed ero sott'acqua». Mia madre si voltò. Quando era arrabbiata si rifiutava di guardarmi. Se fossi stata a casa mi avrebbe detto di sparire dalla sua vista.

Mi faceva male la gola da tutta l'acqua che avevo ingoiato. Cercai di non tossire per non ricordarle cosa avevo fatto. Era quasi l'alba. In cielo, il sole era una linea rossa sottile, come un pezzo di filo che potevi tirare.

Mia madre si lasciò cadere di nuovo in acqua e io la seguii. «Stavolta tieniti bene» disse.

Tornammo verso la riva. Le nuvole coprivano la luna, ma non m'importava. Non mi piaceva più guardarla perché

mio padre mi aveva detto che era solo un pezzo di roccia nel cielo, bello ma morto. Non ci cresceva niente e non c'era nessun tipo di clima, nemmeno la pioggia. «Povera luna» disse la mamma quando le raccontai quello che avevo imparato.

Quando raggiungemmo l'acqua bassa, mia madre mi mise giù. «Se fai ancora una bravata del genere ti ammazzo» disse. Cercai di prenderle la mano, ma lei si scostò. Camminammo sulla spiaggia fino al punto dove avevamo lasciato le nostre cose. Guardammo dietro il molo, ma non c'erano.

«Dove diavolo sono?» disse la mamma. Camminò avanti e indietro sulla sabbia bagnata in cerca dei nostri

vestiti, ma non si trovavano. «Ladri di camicie da notte» disse.

Il cielo era color cemento. Guardai il lago. Mi venne in mente che forse gli uccelli avevano portato via i vestiti. Restammo lì in mutande, a tremare. Mia madre aveva il seno nudo, e nella luce grigia sembrava fatto di pietra. Mi pentivo di essere venuta al lago. Pensai al mostro che scivolava nell'acqua, con gli occhi sbarrati nel buio.

Avevo la sabbia nelle mutande. Me le tolsi e le buttai in acqua. Mia madre scoppiò a ridere. «Allora facciamo i nudisti? È questo che hai in mente?». Si sfilò le mutande e le buttò in acqua. «Gara fino alla macchina» disse. In un

secondo si era dimenticata di essere arrabbiata con me.

Ero senza fiato quando arrivai alla macchina. La mamma mi aveva battuto. Mi batteva sempre nelle gare, perché correva più veloce possibile e non mi faceva mai partire in vantaggio. «Prendimi se ci riesci» diceva appena prima di scattare. Lo stesso quando giocavamo a dama. Scommetteva cinque centesimi a ogni partita e vinceva sempre. Avevo già un debito di sei dollari con lei. «Bisogna saper perdere, Grace» diceva quando mi lamentavo.

Salii in macchina. Mia madre recuperò la borsetta che aveva infilato sotto il sedile. «Almeno non hanno preso le chiavi» disse. La macchina sapeva di

muffa, come se fossimo via da giorni. Le gambe bagnate si appiccicavano al vinile e squittivano appena mi muovevo. Mia madre mise gli occhiali da guida. Era strano essere nude in macchina. Mi coprii con una mappa del Vermont.

«I vestiti sono l'unica cosa che ci differenzia dagli animali» disse la mamma. «I vestiti e la capacità di vergognarsi».

«Allora perché gli animali non sanno parlare?» chiesi. Mi guardò male. Non le piaceva quando la interrompevo.

«Le api» disse. «Non dimenticarti delle api. Fanno una danza speciale per dirsi dove sono i fiori. Le balene anche. Cantano canzoni fatte di clic che rimano

come le parole. Con queste canzoni si dicono da dove vengono e dove vogliono andare. Poi c'è il gorilla che ha imparato a dire le parolacce con il linguaggio dei segni. Diceva sempre cose tipo stupida faccia da cesso».

Mia madre abbassò il finestrino e mise fuori la testa come un cane. L'autobus giallo ci passò vicino. Era il primo giorno di scuola. Mi chiesi se il conducente sapeva che non sarei andata, quest'anno.

Chiusi il finestrino. L'aria era fredda. Anche con i finestrini chiusi, si infilava dentro dalle fessure nella portiera.

«Tuo nonno era nudista, sai?» disse mia madre. «C'è una foto di lui a un ballo a New Orleans, con il bastone da

passeggio e indosso soltanto un cappello a cilindro. Emmett Elliot Wingo III. Una volta aveva bevuto champagne dalla scarpa di una signora».

«Perché una scarpa?» chiesi. Mia madre trascurò la domanda con un cenno. Faceva come Edgar: quando chiedevo qualcosa che non le piaceva, fingeva di non aver sentito.

Non c'erano altre auto in strada. Mia madre attraversò la città guidando con prudenza: metteva la freccia, si fermava a tutti i semafori. Sbirciai timidamente il suo corpo. Aveva la borsa in grembo, ma il resto era liscio e bianco. Si accorse che la guardavo e rise: «Ehi amico, cos'hai da guardare?».

Imboccammo la nostra strada. Mentre svoltavamo, il seno le ballava avanti e indietro. La signora McKenzie stava uscendo dal suo vialetto e per poco non ci venne addosso. Si voltò per salutarci, poi vide che mia madre aveva addosso solo gli occhiali. Abbassò la mano e ci superò senza guardarci. Una volta si era lamentata dell'auto sgangherata che tenevamo nel vialetto. «Stupida faccia da cesso» disse la mamma.

Mio padre stava tagliando la frutta da mettere nei cereali quando arrivammo a casa. «Oh, Anna» disse, quando entrammo in casa. Mia madre andò in bagno a togliersi la sabbia dai capelli. Quando uscì, aveva un asciugamano in

vita ma niente sopra. Pensai alle amazzoni che vivevano nella giungla e che si tagliavano un seno per poter tirare con l'arco bene quanto gli uomini.

Mio padre sospirò. «Dove sono i tuoi vestiti?» chiese. «Ti prego, dimmi che non hai guidato fino a casa così».

Mia madre gli prese la scodella dei cereali dalle mani, sorrise e lo baciò sulla guancia. «Hai una banana in tasca o sei solo felice di vedermi?» chiese.

Mio padre scrollò la testa. Andò alla finestra e chiuse le tende. «Pensa a quello che fai, Anna. Avrebbe potuto succedere di tutto. Poteva fermarti la polizia, guastarsi la macchina».

«Non essere sciocco» disse mia madre, anche se la sua macchina si

guastava spesso. Giusto la settimana prima aveva dovuto essere trainata dall'altra parte della città.

Salii in camera e andai a letto. Cercai di dormire, ma non ero stanca. Mi sedetti per esaminare il punto in cui il mostro mi aveva toccato. Sul tallone avevo un segno rosso grande come una moneta da dieci centesimi. Se lo premevo diventava bianco, poi pian piano tornava rosso.

Andai in camera di mia madre e sfilai la Polaroid dalla sua borsa. Alzai il piede fino alla faccia e scattai. Quando la foto uscì, scrissi la data sul retro e la misi nel cassetto.

12

9 SETTEMBRE: ORIGINE DEL SISTEMA SOLARE

Prima di diventare così, il Sole era una vasta foschia luminosa che vagava liberamente in cielo. Per miliardi di anni vorticò nel buio, attirando polvere

e rocce e ghiaccio. Man mano che questa specie di nuvola cresceva, il gas si condensava, e ben presto la forma della nuvola cominciò a cambiare, i bordi si appiattirono e il centro si gonfiò. Una palla nera di gas esplose fuori dal nucleo e finì nello spazio. Questo era il neonato Sole, che gli scienziati chiamano protostella. Intorno, la nuvola di polvere da cui veniva continuò a vorticare. Con il passare del tempo, al suo interno i pezzi di roccia si unirono e formarono sfere più grandi di roccia liquida. Raffreddandosi, diventarono i pianeti del nostro sistema solare e le lune che li circondano.

Quando il calendario cosmico ricominciò, mia madre mi portò al campo da football dietro la scuola di mio padre. Sulla linea del goal mise un pallone da spiaggia rosso, che era il Sole. Sulla linea delle trentasei yard lasciammo un seme di senape, per Mercurio. Poi da un sacchetto di piselli prendemmo il più grande e il più piccolo. Misi il più piccolo per Venere sulla linea delle ventisette yard della metà campo avversaria. Ventisei yard più in là, sempre nella metà campo avversaria, mettemmo il pisello più grande, la Terra. Mia madre si fermava a bordocampo a fare i calcoli. «La Luna va messa a ventritré centimetri dalla

Terra» disse. «Uno spillo andrà bene». Con il metro, segnò un punto quarantadue yard più giù, oltre la pista, nella sabbia del salto in alto. Nella sabbia, mise un piombino per armi ad aria compressa, che era Marte. «Torniamo in macchina» disse. Guidò parallela al campo da football, allineando la nostra auto con il pallone da spiaggia/Sole. «Guarda il contachilometri, Grace» disse. «Tra quattrocento metri esatti ci fermiamo per Giove».

Guardai il contachilometri. In meno di un minuto eravamo là. Giove era un'arancia sul limitare del bosco. Guidammo per altri quattrocento metri vicino agli alberi, e lì mia madre scese e

lasciò un mandarino come Saturno. Altri quattrocento metri per lasciare una prugna, Urano, e poi Nettuno, una pallina da ping-pong, a mille metri. A tre chilometri dal Sole, lasciammo un seme di senape sul ciglio della strada. «Povero Plutone, tutto solo» disse la mamma.

A casa guardammo il programma dello zio, la prima puntata della stagione. Nel finale, la bambina delle domande indossava un costume da Sole e vorticava sul palco. Mio zio stava impettito sotto i riflettori, con un farfallino al collo. «Sì?» disse quando la bambina comparve.

COSA SUCCEDEREBBE SE IL SOLE SI SPEGNESSE?

Non ci sarebbero né luce né calore. Nella notte perenne, le piante e gli animali morirebbero e non crescerebbe niente. Farebbe sempre più freddo e il ghiaccio coprirebbe tutto. Probabilmente moriremmo di freddo prima che di fame. Anche in questo momento, mentre parliamo, il Sole si sta spegnendo. È già cento volte meno luminoso di un tempo, ma non dobbiamo preoccuparci. Il sole continuerà a brillare per cinque miliardi di anni.

Le luci si accesero. All'improvviso il

palco si riempì di ballerini vestiti da pianeti, che piroettavano intorno alla bambina delle domande. La musica aumentava di volume. Quando Giove saltò tra le braccia di Nettuno, mio zio alzò la mano. «Grazie, può bastare» disse.

Mia madre tirò una scarpa alla tele. «Ladro» borbottò. Si alzò e si mise a camminare su e giù per la stanza. Sullo schermo, in basso, comparve un numero. DOMANDE? CHIAMA l'1-800 SCIENZA, diceva.

Mia madre andò in cucina e sbatté la porta. «Peter Davitt, per favore» la sentii dire. Appoggiai l'orecchio alla porta ma non riuscivo a distinguere le parole. Dopo un po', uscì dalla cucina e

spense la tele. «Ovvio, non lo ammetterebbe mai» disse. «Non vuole nemmeno parlarmi».

«Ammettere cosa?» chiesi.

Mia madre raccolse la scarpa da terra. «Non fare la finta tonta con me, Grace». Chiamò Edgar e gli chiese di venire a guardarmi. «Vado al lago» disse «e non voglio compagnia».

Aspettai sui gradini all'entrata, chiedendomi quale Edgar sarebbe arrivato. Ma appena lo vidi, non ero sicura. Questo Edgar portava i capelli raccolti in una minuscola coda di cavallo da ragazza. Indossava jeans neri e una maglietta con la scritta MANGIA I RICCHI con sotto coltello e forchetta

incrociati.

Mia madre gli sorrise. «Ho fatto fatica a riconoscerti» disse. «Sembri davvero minaccioso oggi». Gli sfiorò la maglietta con una mano. «Un regalo di tuo padre, giusto?».

Edgar arrossì. Una volta l'avevamo visto al porto che legava la barca di suo padre. Si chiamava Strumento del Capitalismo.

Affondò le mani nelle tasche. «L'ho ordinata per posta» disse.

Mia madre si infilò il maglione. «Torno prima che faccia buio» gli disse. A me non disse niente.

Appena mamma se ne andò, Edgar andò nello studio e tirò fuori i vecchi album di fotografie. C'era un'immagine

di mia madre che lui guardava sempre ogni volta che lei usciva. Sapeva in quale album era, eppure li guardava tutti dall'inizio alla fine.

La foto era stata scattata a New Orleans, dove mia madre aveva abitato da bambina. Sta lanciando fili di perline alla folla da un carro allegorico ricoperto di rose. Ha gli occhi coperti da una maschera che tiene sul viso con una mano. Sopra di lei c'è una luna di cartapesta. C'erano altre persone sul carro, ma qualcuno aveva ritagliato le loro facce, quindi si vedeva solo quella di mia madre. Rimaneva solo una mano pallida dietro la testa di mia madre e un cartellone con la scritta REGINETTA DEL

MARTEDÌ GRASSO, 1968.

Mia madre mi aveva promesso di portarmi a New Orleans un giorno, a vedere i battelli e le bellissime parate. Anche gli alligatori nel *bayou* e i serpenti che cadevano dagli alberi. Diceva che uno dei suoi primi ricordi era di suo padre che uccideva un mocassino acquatico con un remo. *Agkistrodon piscivorus*, l'aveva chiamato, e lei aveva pensato che stesse parlando in *annic*, ma lui le aveva spiegato che era il nome latino del serpente.

Mostrai a Edgar l'immagine di mio zio con un pitone intorno al collo. L'aveva fatto arrivare da uno zoo e l'aveva drogato prima del programma.

Anche addormentato, alzava l'audience.

Edgar rabbrividì. «Li odio, i serpenti» disse. Lanciò un'occhiata veloce alla fotografia. «È tuo padre o tuo zio?».

«Mio zio».

Annuì: «Avrei dovuto riconoscerlo».

Sfogliai l'album finché non trovai la foto che mi piaceva di più: mia madre da piccola con guanti e cappello, che giocava con un'anatra morta che le aveva dato qualcuno. Nella pagina dopo c'era una foto sbiadita del nonno da giovane; la luce che entrava di sbieco dalle finestre dava l'impressione che gli uscisse il fumo dalla testa. Una volta la casa dei miei nonni era stata distrutta da un incendio, e lui l'aveva ricostruita

esattamente uguale. Mi piaceva pensare che la foto fosse stata scattata il giorno dell'incendio. Avevo letto della combustione spontanea su *L'Enciclopedia dei Misteri*, e sapevo che la gente poteva andare in fumo da un momento all'altro.

Edgar si stufò di guardare l'album. Avevamo raggiunto una parte dove c'erano solo foto di me. Era la parte che mi piaceva di più, ma lui si annoiava subito. «Primo dente, prima bicicletta, bla bla bla» diceva.

Prese un libro dallo zaino, si intitolava *Manifesto del Futurismo*. Mi misi alle sue spalle e cercai di leggerlo. «Smettila» disse. «Trovati qualcosa da fare».

Andai in cucina ma non c'era niente da mangiare. Solo del ginger ale e una pentola di stufato con la muffa sopra. Chiamai Edgar per fagliela vedere, ma non voleva venire.

«Sono specializzato in muffe velenose» disse. «Del tipo che sale sui muri e rende la respirazione difficile». Si mise a sfogliare rumorosamente il libro.

Mi sedetti sul divano e cominciai a togliere i pelucchi dalle calze. Mentre leggeva, Edgar muoveva un poco le labbra. A volte rideva con una specie di grugnito.

«Cos'è un manifesto?» gli chiesi.

Edgar rispose senza alzare gli occhi

dal libro. «Una dichiarazione di cose in cui si crede».

«Ce l'ho anch'io?».

Scoppiò a ridere. «No, ma tua madre potrebbe averne uno. Anzi, probabilmente ne ha un cassetto pieno».

«E mio padre?».

Edgar fece una smorfia. «Tuo padre no di sicuro» disse.

Più tardi mi lesse dei brani del *Manifesto del Futurismo*.

Noi vogliamo glorificare la guerra, il militarismo, il gesto distruttore dei libertari, le belle idee per cui si muore e il disprezzo della donna, i ponti simili a ginnasti giganti che scavalcano i

fiumi, balenanti al sole con un luccichio di coltelli, le locomotive dall'ampio petto, il volo scivolante degli aeroplani, la cui elica garrisce al vento come una bandiera!

Chiuse il libro. Fuori cominciava a fare buio. Sentii i passi leggeri di mia madre che si avvicinavano alla casa.

«In cosa credono i futuristi?» gli domandai.

«Credono nella macchine» disse Edgar.

13

14 SETTEMBRE: FORMAZIONE DELLA TERRA

All'inizio, la Terra brillava come una stella. Era incandescente, fatta di gas luminoso. Non c'era vita sulla Terra allora. Niente acqua né suolo. Ma

mentre la Terra si raffreddava, una crosta si formava intorno al suo centro fuso. Quando si raffreddò ancora di più si creò l'acqua, che in seguito andò a formare i mari primordiali. E fu in quelle acque torbide che iniziò la vita sulla Terra.

Mia madre organizzò la festa di compleanno per la Terra. Aveva 4,6 miliardi di anni, quindi niente candele, disse. Fece una torta e la ricoprì di una glassa blu e verde. Io mangiai l'oceano e lei la terra. Dopo guardammo mio zio che parlava di canguri alla tele. «Quando viene a trovarci?» chiesi. «Uno di questi giorni» disse mia madre.

Quella sera, mio padre tornò dal lavoro e buttò le sue carte sul tavolo.

«Attento alla glassa» disse mia madre.

Avevamo deciso di pulire appena finita la festa, ma dopo aver mangiato la torta eravamo troppo nauseate per muoverci. Io stavo peggio di lei perché gli oceani ricoprivano il settanta per cento del pianeta.

Mio padre spostò le sue carte, che adesso erano striate di blu e verde. «Cos'è questa roba?» chiese.

Mia madre gli spiegò della festa. «Ho mangiato tutti e cinque i continenti» disse.

Papà ci diede un ginger ale e delle pastiglie per l'acidità di stomaco.

«Comunque mi sa che vi siete divertite più di me». Si tolse la cravatta e la piegò su una sedia.

Mia madre pulì la tavola per lui. «Cos'è successo?» disse.

«Hanno istituito un circolo di preghiera a scuola. Insegnanti e studenti si incontrano ai tavoli da picnic proprio davanti al mio ufficio. Quando ho protestato, mi hanno detto che è libertà d'espressione». Mio padre scrollò il capo. Estrasse *La Costituzione dalla A alla Z* e lo aprì verso la fine. «Ho citato il capitolo su Chiesa e Stato, ma erano irremovibili. La fede è un dono che dobbiamo condividere, mi hanno detto. Sto pensando di chiamare quelli dei diritti civili».

Mia madre fece una smorfia e buttò via l'ultimo pezzo di torta. «Eppure è meglio credere in qualcosa piuttosto che in niente, non pensi?».

Mio padre si tolse gli occhiali e strizzò gli occhi per la luce. «Assolutamente no» disse.

Il mattino dopo, mia madre chiamò Edgar per sostituirla perché non aveva dormito bene. «Tua madre dove tiene il programma delle lezioni?» mi chiese appena entrò. Non sapevo bene cosa intendesse, ma gli feci vedere l'armadio con i libri che mio padre aveva ordinato per me. Su una copertina c'erano dei bambini sorridenti che si tenevano per

mano intorno al mondo. *Il grosso grasso mondo*, si intitolava. Un altro era intitolato *La storia dell'America*, e un altro ancora *Matematica sorprendente!*. Mia madre aveva dato un'occhiata a quei libri e li aveva messi via. «Oh, questi non vanno proprio» aveva detto.

In un angolo dell'armadio c'era un modellino del sistema solare fatto di cartoncino colorato e filo metallico. In un altro, un grafico che mostrava come l'uomo si era evoluto dalla scimmia. C'era un giradischi coperto di album con la scritta DIPARTIMENTO DI MUSICA e una corda per saltare con l'etichetta ED. FIS. A terra, una piccola gabbia per uccelli con dentro Barbie e Ken che mangiavano cibo di plastica, con sopra

la scritta STORIA.

Edgar prese i libri per studiare a casa che mio padre mi aveva comprato e li sparpagliò a terra. Li sfogliava finché non vedeva qualcosa che gli piaceva, e metteva un segnalibro. Tra quelle c'era l'immagine del famoso dirigibile andato in fiamme e caduto dal cielo. Edgar mi spiegò che era successo perché era stato riempito di idrogeno invece che di elio e mi mostrò la formula per ciascun gas. Più tardi portò in casa una rana morta e sezionò il suo cuore molle sul pavimento della cucina. Mi disse che il sangue degli insetti era giallo e quello delle aragoste blu. Quella sera mi diede dei compiti presi da *Il grosso grasso*

mondo. Dovevo scrivere un racconto sulla vita dei bambini in terre lontane. Una pagina, interlinea doppia.

Diedi un'occhiata ai vari capitoli. C'erano bambini turchi che radunavano le capre e bambini cinesi che bruciavano banconote perché portava fortuna. C'erano bambini inglesi che facevano rotolare una forma di formaggio giù da una collina e bambini messicani che mangiavano dolci con l'aspetto di teschi.

Nessuna di quelle storie mi interessava minimamente. Decisi di scriverne una io su alcune bambine che erano state allevati dai lupi in India. Ne avevo letto nel capitolo *Uomini o animali* de *L'Enciclopedia dei Misteri*.

C’era un’immagine delle bambine che avevo ritagliato e incollato sul mio quaderno. Una bambina era a quattro zampe e ululava alla luna. Aveva gli occhi rossi e mani e piedi ricoperti di pelo. KAMALA, LA BAMBINA LUPO DELL’INDIA, diceva la didascalia.

Il libro diceva che le bambine-lupo erano state catturate nel 1920 da un sacerdote del luogo che le aveva viste in una foresta e pensava fosse suo dovere cristiano renderle più umane. Un giorno andò con altri uomini al termitaio abbandonato dove i lupi avevano la loro tana. Appena gli uomini cominciarono a scavare, due lupi uscirono dalla buca e scapparono nella foresta. Il terzo, una

femmina, attaccò il sacerdote e lo uccise. Nella tana, gli uomini trovarono due bambine, di circa due e otto anni, rannicchiate insieme a un paio di lupacchiotti. Uccisero i cuccioli e portarono le piccole all'orfanotrofio, dove cercarono di insegnare loro a leggere e scrivere e pregare. Ci provarono per mesi, ma non funzionò. Le bambine lupo avevano paura della luce, e correvano a quattro zampe nei corridoi. Mangiavano solo carne cruda e ringhiavano alle suore. La più giovane, Amala, sopravvisse per meno di un anno. Kamala visse più a lungo, ma non riuscì mai a parlare bene. Anche quando imparò a camminare in posizione eretta, sapeva solo qualche parola da lupo.

Su di lei scrissi:

Nessuno sapeva parole da lupo oltre a uuuuuuu, e così la bambina era sempre trista nella casa dove vivevano le suore. Sua sorela era morta e gli altri lupi anche. Le suore dicevano devi parlare più meglio e Gesù ti aiuterà. Ma la bambina-lupo smise di parlare e giocava solo con una palla blu che gli aveva dato qualcuna. Fine.

Feci vedere la mia storia a Edgar.

«Come pensi di imparare qualcosa se ti riempi la testa di spazzatura?» disse. Accartocciò il foglio e lo buttò nel

cestino.

Mia madre entrò nella stanza. Aveva su l'accappatoio, e gli occhi rossi. «Cos'è spazzatura?» chiese.

Edgar arrossì. «Forse è una parola un po' forte. Intendevo solo...».

«Fammi vedere». Mia madre prese il foglio accartocciato e lo aprì. Quando ebbe finito, guardò alle spalle di Edgar, come se non ci fosse. «Direi che per oggi basta, Edgar» disse.

Quella sera venne in camera mia e si sedette sul bordo del letto. «C'era anche un bambino-gazzella» mi disse. «Viveva nel Sahara e non fu mai preso perché correva troppo veloce».

«Aveva il pelo?» chiesi.

«No, era nudo e aveva lunghi capelli

neri».

«E cosa gli è successo quando è diventato troppo vecchio per correre?» chiesi.

«Le gazzelle lo lasciarono sotto un albero» disse mia madre «e un giorno arrivarono i leoni».

14

25 SETTEMBRE: ORIGINE DELLA VITA SULLA TERRA

Quando la Terra era nuova, era ricoperta di oceani, ma non ci viveva niente dentro. Solo qualche elemento della tavola periodica, forgiato in

stelle lontane, riempiva le acque calde di quei mari primordiali. Nel corso del tempo i fulmini colpirono l'acqua facendo unire questi elementi e creando gli amminoacidi, le sostanze chimiche elementari di cui sono fatte le proteine. Le proteine sono i mattoni del Dna, che contiene le informazioni genetiche di ogni forma vivente. È il Dna che permette agli organismi di creare delle copie di se stessi e quindi di vivere.

Che la vita fosse iniziata a un certo punto era stato solo un colpo di fortuna, diceva mia madre. E la fortuna era che la Terra si trovava esattamente alla

giusta distanza dal Sole. Un po' più vicino e l'acqua si sarebbe trasformata in vapore, un po' più lontano e si sarebbe trasformata in ghiaccio. Prese un foglio e disegnò il sistema solare, poi cancellò i pianeti uno a uno.

«Perché li cancelli?» chiesi.

«Troppo freddo, troppo freddo, troppo freddo, troppo freddo, troppo freddo, troppo freddo, troppo freddo, troppo caldo, troppo caldo» disse. Alla fine restava solo la Terra. Mia madre mi diede un pennarello e mi disse di colorarla di blu. Dopo attaccò il disegno a una parete in soggiorno. «Capisci adesso perché dico che è solo per un gran colpo di fortuna che le cose sono andate così?».

Mia madre tirò fuori il suo vecchio

album delle foto e lo aprì alla prima pagina. C'era un'immagine del Martedì grasso, quando aveva incontrato Michael, poi una della scuola dove erano andati in Vermont e un'altra della macchina con cui era andato via. Poi c'era il Centro rapaci dove aveva lavorato in California e una di lei mentre saliva su un aereo azzurro intenso. Dopo di che, era tutto sull'Africa.

Mia madre passò in rassegna tutte le foto finché ne trovò una sfocata che non avevo mai visto. Era una foto del giorno in cui aveva deciso di sposare mio padre, mi disse. Quel giorno l'aveva aiutata a smuovere il furgone rimasto impantanato nel fango. Era la stagione

delle piogge in Tanzania. Rimaneva sempre bloccata da qualche parte, ma non si fermava mai nessuno ad aiutarla. Nella foto, mio padre ha un bastone in mano per staccare il fango. Mia madre tiene un piede alzato, come se volesse liberare le ruote a calci. Sta ridendo e ha i capelli raccolti, come in una treccia. Se non avesse piovuto tanto, disse, forse io non sarei mai nata.

2 OTTOBRE: FORMAZIONE DELLE ROCCE PIÙ ANTICHE SULLA TERRA

Le rocce più antiche che si conoscano sono i cristalli. Si formarono quando la lava fusa, il magma, si solidificò raffreddandosi.

Nelle zone della Terra che non avevano acqua, queste rocce furono consumate da violente tempeste. Alcune si sbriciolarono e furono portate via dal vento, per poi fermarsi nei bacini e sul fondo del mare. Studiando queste rocce, gli scienziati riuscirono per la prima volta a determinare l'età della Terra.

Sul davanzale, mia madre teneva una collezione di rocce da tutto il mondo. Ciascuna aveva una storia, mi spiegò. Una poteva essere il frammento di un meteorite, un'altra magari era stata calpestata dai dinosauri. Tolse la fede nuziale e la mise vicino alle rocce.

«Immagina come deve essersi sentita la prima persona che ha trovato un diamante dentro una roccia» disse. «Deve aver pensato che fosse stato messo lì proprio per lei».

Quella sera mia madre fece uno scherzo a mio padre. Mise la fede in un cassetto e aspettò di vedere quanto ci avrebbe messo ad accorgersi che non l'aveva al dito. Passarono sei giorni, ma lui non se ne accorgeva. Allora mamma congelò l'anello in un cubetto di ghiaccio e glielo servì in un cocktail. «Ti rendi conto che avrei potuto morire strozzato?» le disse papà quando lei lo tirò fuori dal bicchiere.

Mia madre mi raccontò che in Africa c'è una città fatta interamente di

diamanti. Si chiama Città della Morte, perché chi riesce a scalare le sue mura non ne esce mai vivo. Dall'altra parte delle mura c'è un palazzo di diamanti e accanto al palazzo un lago piatto, trasparente, che sembra d'acqua ma in realtà è di cristallo levigato fino a farlo brillare. Chi cercava la fortuna era esausto per la lunga scalata, e buttandosi nel lago trovava la morte. Ed è per questo che la parola diamante viene dal greco *adámas*, che significa inespugnabile.

Più tardi mia madre venne in camera mia e si sedette sul bordo del letto. Aveva il suo vecchio accappatoio e si era rimessa la fede. «I diamanti sono

sempre pericolosi» mi disse «perché ispirano una grande avidità. Un tempo nel Sahara c'erano colline meravigliose fatte di diamanti. Un giorno un re e il suo esercito stavano attraversando il deserto quando si imbatterono in quella distesa luccicante. Il re disse: Se li prendete ve ne pentirete, ma se non li prendete ve ne pentirete ancora di più. I suoi uomini si dispersero sulle colline e ben presto accadde quello che il re aveva predetto. Chi aveva preso dei diamanti si pentiva di non averne presi di più. Quelli che non ne avevano preso nemmeno uno si rammaricavano di non averne presi almeno un paio, mentre quelli che ne avevano presi molti soffrivano più di tutti. Erano così carichi di quel bottino

che rimasero indietro e morirono di sete» disse mia madre.

Un'ombra passò sul muro. Alzai lo sguardo e vidi mio padre sulla soglia, con un bicchiere di latte in mano. «Non pensi che dovresti lasciarla dormire un po', Anna?» le disse.

Il mattino dopo, mamma piegò il giornale e lo lasciò vicino al piatto di papà. *Compra il latte*, diceva la frase cerchiata. Era una variazione del gioco del silenzio, lo sapevo. Mamma sapeva come giocare, ma papà no. Quando aprì il giornale e vide il cerchio nero sospirò. «È davvero necessario, amore mio?» chiese. Ma lei non avrebbe parlato per nulla al mondo. Quel

pomeriggio comparve il latte. Era proprio quello che le piaceva, nella bottiglia di vetro con le lettere in rilievo sul davanti. Quando mio padre entrò in cucina, lei gli versò un bicchiere. Lo guardai bere. Lo finì in un sorso. Quando le passò il bicchiere vuoto, aveva i baffi di latte sulla bocca. Mia madre gli pulì il viso con la mano. Ci fu un tintinnio quando toccò il vetro con la fede.

«Salute, Jonathan» disse.

9 OTTOBRE: FORMAZIONE DEI FOSSILI PIÙ ANTICHI NOTI ALL'UOMO

Le creature più antiche conservate nei fossili sembravano piccoli funghi e

si trovavano dappertutto nelle acque basse dei mari. Erano fatti di milioni di batteri blu-verdi che vivevano insieme in tanti strati sul fondo dell'oceano. Gli scienziati li chiamarono stromatoliti, che significa materasso di pietra, per il modo in cui si erano disposti, come lenzuola su un letto. Comparvero per la prima volta sulla terra più di tre miliardi di anni fa.

Mia madre disegnò un fungo alla lavagna. Poi lo cancellò e ne disegnò un altro. «Stai attenta, Grace» disse.

Strisciai le scarpe sul pavimento. Ero già stufa del calendario. Non eravamo arrivati neanche ai vermi, e per i

dinosauri ci sarebbero voluti ancora mesi e mesi.

Mia madre disse che per compito dovevo scoprire come si formavano i fossili, e poi scriverci un tema. Appena si voltò chiusi il mio quaderno e lo riposi. *Chissenefrega dei fossili*, fu la scritta che incisi sulla scrivania.

Faceva caldo nella stanza nera. Mia madre continuava a parlare del mare. Vedevo i bambini del quartiere che tornavano a casa da scuola. Non mi ricordavo più i loro numeri, ma ricordavo ancora i nomi. Billy McAllister stava sotto e contava, mentre gli altri si nascondevano. Correvano oltre le aiuole della bambina cieca, poi giravano l'angolo diretti al lago.

Dopo un po', Jo Pace passò in bici. Indossava una tuta e aveva i capelli corti e spettinati come quelli di un maschio. Pedalava forte stando quasi in piedi, staccata dalla sella. Sapevo che stava andando al deposito dei rottami, dove viveva con suo padre e un centinaio di automobili sfasciate.

A scuola le davo sempre metà del mio pranzo perché stava risparmiando per comprare un cavallo. Dopo di che sarebbe scappata in Montana e avrebbe fatto il cowboy, mi disse. In estate, suo padre la lasciava dormire fuori in un enorme pneumatico, che una volta era appartenuto a un Tir.

«Grace, stai ascoltando?» disse mia

madre. Chiuse la finestra e tirò la tenda.

Le stelle alle pareti cominciarono a illuminarsi. Mia madre aprì le braccia. Parlava di nuovo dell'universo. Appoggiai la testa alla scrivania e inspirai l'odore del legno. Le mie matite rotolarono a terra, ma non le raccolsi.

Mia madre si voltò con una piroetta. «Che succede?».

Lanciai il quaderno. Atterrò ai suoi piedi con un tonfo. «Sono stufa dello stupido universo» le dissi.

«Anche l'universo è stufo di te» ribatté lei.

15

«Un pipistrello non è un uccello» mi corresse mia madre. Era Halloween. Non avevo il permesso di andare in giro per Dolcetto o Scherzetto finché non avessimo dato via tutte le caramelle. Se le avessimo lasciate sulla veranda forse

ne avrebbero prese troppe, aveva detto la mamma. Si era dipinta le scarpe di verde foglia. Avrei voluto fuori che ci fosse la neve, così le sue scarpe sarebbero state di nuovo bianche.

Andai alla finestra. I bambini in maschera si spostavano di casa in casa. Mia madre era un fiore e io un pipistrello. I fiori non erano cose che restano, ma le piacevano lo stesso.

Appena fece buio, la bambina cieca bussò alla nostra porta vestita da principessa delle fate. Il suo bastone, ricoperto di brillantini, si era trasformato in una bacchetta magica. Avevo paura che riconoscesse il suono dei miei passi se andavo a prendere le caramelle. «Abbiamo finito le

caramelle» dissi.

Mia madre arrivò con una ciotola in mano. «Conosci Becky, no?» mi chiese, riempiendo di caramelle la sua zucca. Rimasi immobile, con i piedi ben piantati nelle mie scarpe da spia. Mia madre accompagnò la bambina cieca alla porta. Vedevo suo padre che aspettava fuori sui gradini, con gli stivali gialli da pioggia. Mi venne in mente una strega che avevo visto alla tele, che voleva l'ala di un pipistrello e l'occhio di un tritone. *Ala di pipistrello, occhio di tritone*, cantava, spazzando con la sua scopa magica.

Chiusi gli occhi e piegai le braccia come ali. Volai verso Becky, buttandola

a terra. «Sono cieca come un pipistrello!» le dissi, ridacchiando.

Mia madre l'aiutò a rialzarsi e le diede altre caramelle, poi uscì e parlò con suo padre.

Appena rientrò in casa, mise via tutte le caramelle, chiuse le finestre e girò la chiave nella toppa. Quando le chiesi se potevo uscire, mi sollevò da terra per i piedi fino a farmi piangere. «I pipistrelli dormono così» disse.

Il mattino dopo arrivò Edgar con una pila di volantini. «Ho deciso di diventare un futurista» spiegò. Si sedette sui gradini del portico e lesse ad alta voce.

Usciamo dalla saggezza come da un orribile guscio, e gettiamoci, come frutti pimentati d'orgoglio entro la bocca immensa e torta del vento!

E questo:

Oh, materno fossato, quasi pieno di un'acqua fangosa! Bel fossato d'officina! Io gustai avidamente la tua melma fortificante, che mi ricordò la santa mammella nera della mia nutrice sudanese... Quando mi sollevai – cencio sozzo e puzzolente – di sotto la macchina capovolta, io mi sentii attraversare il cuore, deliziosamente, dal ferro arroventato della gioia!

Quando mia madre si svegliò le diedi

un volantino. Lesse qualche riga poi lo buttò via. «Non sono nemmeno le sue parole» disse. «Edgar viene da una lunga stirpe di decadenti che si sposano tra loro».

Quando insistevo, lo paragonava a un dalmata che aveva avuto, e che era spaventato dall'aspirapolvere e dalle tazze da tè. Le mostrai l'immagine di un treno che Edgar aveva disegnato per me.

Mia madre la attaccò al frigorifero con un pezzo di scotch. «Edgar deve prendere la patente» commentò.

Gli disse che l'avrebbe assunto come nostro autista per fargli fare pratica prima dell'esame. Da quel giorno, ci accompagnò al lago e al Centro rapaci e a fare la spesa. Nei fine settimana, lo

portava sulla vecchia autostrada e gli insegnava a sorpassare auto immaginarie. «Attento a quel camion» diceva mia madre ogni volta che si avvicinava troppo alla linea gialla.

Avrebbe dovuto guidare sempre con un adulto, ma certi giorni, quando la mamma rimaneva fino a tardi al lavoro, gli chiedeva di andare a prenderla.

Edgar guidava veloce, centodieci, centoventi, centotrenta, eppure non arrivavamo mai in orario. Era colpa dei dossi artificiali. Se cominciavi a farci caso, non finivano mai. Con certi sembrava di sentire del metallo che urtava contro altro metallo, con altri erano tonfi sordi, la ruota che

incocciava su qualcosa per strada. «Hai sentito?» mi chiedeva, mentre uscivamo dalla città. Non importava quello che dicevo, ma se non rispondevo l'avrebbe chiesto ancora. «Senti» diceva, rallentando. «Abbiamo colpito qualcosa?».

Una volta pioveva ed eravamo in ritardo per andare a prendere mia madre, e lui me lo chiese. Feci di no con la testa. No, niente. Le mani di Edgar erano bianche sul volante. Guardai il contachilometri che scattava. Erano passati venticinque chilometri dall'ultimo rumore. All'improvviso Edgar fece inversione a U. Ripercorse la strada, oltre la chiesa, sopra il ponte, fino alla periferia della città. Accostò

nel punto in cui aveva sentito il rumore e scese dall'auto. «Aspetta qui. Ci metto solo un minuto» disse. Camminò fino al ciglio della strada, poi attraversò e controllò dall'altra parte. Scavalcò il guardrail e guardò nel fossato. Quando tornò, stava sudando. «Non era niente» disse.

Quella sera arrivammo al Centro rapaci con un'ora di ritardo. Le luci erano spente e la mamma era in piedi in mezzo al parcheggio con un giornale in testa. Il giornale era così fradicio che l'inchiostro le colava sulla faccia. Entrò in macchina e sbatté la portiera.

«Mi spiace» disse Edgar. «Ho avuto un contrattempo». Non disse niente dei

rumori, e io neanche. Quel giorno era successo cinque volte.

«C'è sempre un contrattempo» disse mia madre. Alzò il riscaldamento al massimo, poi si rannicchiò, tremando. La pioggia batteva forte sul tettuccio. Scrollò i capelli come un cane.

Edgar attraversò la città lentamente, fermandosi a tutti i semafori. Quando passammo per il bosco, indicò a mia madre una ghiandaia grigia, ma lei non guardò. Nel viale davanti a casa, le toccò il polso. «Ci vediamo domani, signora Davitt?» chiese. Mia madre scrollò il capo. «Considerati licenziato» disse.

Qualche giorno dopo, Edgar passò a trovarci per darle una torta fatta da lui.

Era infossata da una parte e bruciata sopra. «Vattene, Edgar» gli disse. «Non ho tempo da perdere con te e quella brutta copia di una torta».

Edgar si aggirò nel vialetto davanti a casa finché lo chiamai a vedere il mappamondo che mia madre mi aveva regalato. Nella stanza nera lo fece girare tante volte. «Africa, Asia, Russia» diceva. Ci sedemmo alla scrivania di mia madre a mangiare la torta. Alla lavagna c'era la lezione della settimana prima: *1° NOVEMBRE: INVENZIONE DEL SESSO (DEI MICRORGANISMI)*.

«Quel giorno sono iniziati tutti i guai» commentò Edgar.

16

«Quanto ci vuole? Quanto ci vuole?» chiedevo ogni sera a cena.

Mio padre aveva promesso di costruirmi una casa delle bambole, ma ci stava mettendo più tempo del previsto. Ogni mattina si alzava alle

sette e si preparava il pranzo da portare nel seminterrato. Poi rimaneva nel suo laboratorio fino a quando mia madre lo chiamava alle sei. Quando chiesi perché non insegnava più, mia madre mi spiegò che papà aveva detto a uno studente cattolico che Dio in realtà era una scimmia.

Mio padre lavorava sulla casa da un mese, e in quel periodo lo immaginavo come una bestia dei seminterrati, che si muoveva a passi lenti e pesanti, aveva paura della luce e le tasche piene di segatura. Per un po' mi diede corda, saliva le scale barcollando e ringhiando, mi faceva volteggiare in aria e lasciava che mia madre lo trasformasse con un bacio. A cena aveva addosso l'odore di

umidità del seminterrato. «Sei un vero bruto!» gridava mia madre, che un tempo voleva fare l'attrice. Cominciai anch'io a dire quella frase, facendo boccuccia e mettendomi una mano sul fianco come avevo visto fare a lei. «Smettila subito» diceva mia madre. «A nessuno piacciono le bambine civettuole».

Mi ero innamorata di una casa delle bambole di plastica rosa al negozio dei giocattoli. Aveva l'ascensore e una piscina a forma di cuore. «Presto» diceva mio padre. «Molto presto». Sentivo mia madre piangere quando lui risaliva dal seminterrato, di notte. Il copriletto che aveva comprato papà era decorato di fiori arancioni. Di

pomeriggio mia madre andava a dormire e se lo tirava sopra la testa in modo che uno dei fiori le coprisse la faccia. Io ero terrorizzata dal fiore, ma mi guardavo bene dallo svegliare mia madre. Di notte, la sentivo camminare in corridoio e scendere le scale. A volte apriva o chiudeva la finestra fuori dalla mia porta. Dopo un po' mio padre si alzava e diceva: «Anna, cosa fai? Torna a letto». Poi sentivo il fruscio morbido delle sue pantofole e la porta che si chiudeva piano.

Sapevo che mia madre stava ascoltando i suoni della nostra casa che si preparava per il sonno. Ogni notte, mentre noi dormivamo, le tegole cadevano dal tetto come ciglia. Gli

alberi spilungoni fuori dalla mia finestra si piegavano nel vento. Da fermi, si aprivano a spina di pesce contro il cielo. La pioggia cadeva dal tetto in un secchio nel corridoio. Molto prima che mio padre iniziasse a lavorare alla casa delle bambole, mi aveva costruito dei modellini di navi. «Navi per tutti i sette mari» disse. *Mar Nero, mar Morto, mar Rosso*, cantava per me. Una volta mio padre mi raccontò che una nave aveva vagato su un mare piatto per mesi, e quando era naufragata sulla spiaggia era piena di fantasmi. Mi disse che la voce di quelle creature, metà donna e metà uccello, poteva conficcarsi come una freccia nel cuore dei marinai. Mia

madre ascoltava, sempre più agitata. «È una storia così vecchia» disse, facendomi segno di andare da lei. Ma io volevo sentire la storia dei grossi pesci senza occhi che vivevano negli abissi del mar dei Sargassi. «Potrebbero essere grandi come cavalli» mi disse mio padre. «Nessuno è mai sceso a quella profondità».

«Perché sono senza occhi?» chiesi. «Non c'è niente da vedere?». Mio padre scrollò il capo. «L'acqua è così profonda che non c'è luce» disse. «I pesci si orientano solo con le vibrazioni». Poi baciò mia madre, una volta, due. Io chiusi gli occhi. Prima che io nascessi avevano viaggiato per tutto il mondo insieme, e a volte mi sembrava

che andassero via di nuovo e si dimenticassero di me.

Una sera, mentre mio padre lavorava alla casa delle bambole, mia madre mi lasciò andare in camera sua a piegare i vestiti con lei. Infilammo le mani nelle calze trasformandole in anguille elettriche che guizzavano sul copriletto a fiori. La mia era nera, quella della mamma grigia. Le anguille danzavano in aria e mia madre faceva un suono che ricordava uno schiocco ogni volta che l'anguilla nera si avvicinava troppo. Guardandoci riflesse nello specchio sull'anta dell'armadio, pensai che sembravamo felici. Mia madre aveva un'aria riposata, come se avesse

dormito bene la sera prima. Aveva smesso di piovere e sapevo che il suono che le piaceva di più era quello del vento tra gli alberi. Mia madre si sfilò la calza dalla mano, poi mi avvolse la testa in una delle sue sciarpe. «Adesso mi assomigli» disse. «Se solo non avessi il naso di tuo padre, saremmo identiche». Ridendo, mi coprì la faccia con la sciarpa in modo da far uscire solo gli occhi. «Così» disse. «Perfetta».

Il mattino dopo andai in bagno e trovai lo scarico della doccia coperto di mosche mezze morte. Dovevo lavarmi ed era già tardi e avevo paura che se fossi andata a chiamare mio padre, mia madre sarebbe entrata e le avrebbe viste. Quando cercai di prenderle con un

asciugamano, si misero a ronzare violentemente. «Non mordetemi, non mordetemi» bisbigliavo, come un incantesimo. Distinguevo le ali verdastre e i peli, sottili come fili, sulle zampe. Appena presi la bottiglietta di profumo della mamma, sentii la porta della camera da letto che si apriva. Chiusi a chiave e spruzzai il profumo sulle mosche. La mamma cercò di entrare.

«Cosa stai facendo, Grace?» disse. «Apri la porta, per favore». Spruzzai altro profumo, ma qualche zampa si muoveva ancora. «Grace!» gridò mia madre. Tolsi il tappo al profumo e lo versai tutto nella vasca. Le mosche nere

erano lucide di profumo. Nessuna si muoveva. Aspettai qualche secondo per essere sicura, poi le raccolsi con un fazzoletto di carta, le buttai nel gabinetto e tirai l'acqua. Nascosi il profumo in fondo all'armadietto e mi lavai le mani due volte. Quando aprii la mamma aveva il pugno alzato, pronta a colpire la porta. «Cos'hai fatto?» disse. «Hai giocato con le mie cose?». All'improvviso sembrava che la stanza fosse piena di profumo. Mia madre aprì con violenza l'armadietto. Quando trovò la bottiglietta vuota, mi scrollò finché non mi fecero male le spalle. «Ho solo dormito un po' troppo!» urlava. «Sei abbastanza grande da farti il bagno da sola».

Mi lasciò andare e uscì sbattendo la porta. Un pezzo dell'accappatoio era rimasto chiuso dentro. Mi chinai per toccare la spugna rosa ma prima che ci arrivassi mia madre aprì la porta e la richiuse di nuovo sbattendola.

Quel pomeriggio venne nella mia stanza e disse: «Oggi vedremo tuo padre alla luce del giorno». Sgattaiolammo per il corridoio e giù per le scale, poi spalancammo la porta del seminterrato. Mio padre alzò lo sguardo, sorpreso. Si era fatto la barba e aveva la faccia lucida, strana. Era seduto su una sedia vicino a una radiolina e stava ascoltando la partita di baseball. La casa delle bambole era sopra un tavolo in fondo

alla stanza. Il legno non era ancora dipinto, le finestre non avevano le persiane, non c'erano né il tetto né il retro. Mia madre disse: «Che diavolo hai combinato quaggiù?».

Mio padre raddrizzò la sedia. «Stavo solo facendo una pausa» disse. «In verità sono molto più avanti di quello che sembra». Armeggiai con i piccoli attrezzi sul tavolo. Con la coda dell'occhio vidi un insetto sfrecciare dietro la casa e restare lì nascosto. Mio padre mi sorrise. «Volevamo vederti alla luce del giorno» dissi.

Spense la radio. «Vieni a darmi un bacio, Grace» disse. Tese la mano, ma io mi ritrassi. «Ti prego» disse.

Mia madre rise. «Non dirmi che il tuo

fascino non funziona più, Jonathan? Non è più facile come prima?».

Come una gazzella, attraversò la stanza e fu da lui.

«Dolcezza» disse papà, baciandola e continuando a sorridermi.

«Volevo farti sapere» dissi «che non la voglio nemmeno più, quella casa».

«Davvero?» mormorò mio padre.

Mia madre si avviò su per le scale e io la seguii.

«Non voltarti» disse ridendo. «Ti trasformerai in pietra. O in sale». Corsi su con lei. Sotto di noi, sentivo papà muoversi nella sua stanza.

Il giorno del mio compleanno, otto anni, mio padre finì la casa e la portò di

sopra, salendo le scale a due a due. Ero in cucina con mia madre a preparare una torta. Quando l'avevamo tirata fuori dal forno era troppo alta, e io avevo la faccia e le mani ricoperte di glassa. «Non toccare, non toccare» disse mio padre, portando la casa fuori.

Era quasi perfetta. Mio padre la mise sui gradini del portico per confrontarla con casa nostra. Mi faceva impressione vedere la mia casa in una versione così piccola, e la mano di papà che spuntava dalla porta e mi salutava come un cane quando scodinzola. Era dello stesso azzurro della casa vera. Le finestre avevano le persiane chiuse, come se ci fosse il vento. C'erano dieci gradini che portavano al secondo piano e un

minuscolo secchio in corridoio per raccogliere l'acqua che filtrava. Feci cadere il secchio per sbaglio e l'acqua si versò sul pavimento. «Hai pensato a tutto, vero? Pensi che non sappia cosa stai cercando di fare?» disse mamma.

L'unica stanza che aveva dimenticato era il seminterrato, e dietro la porta c'era solo un muro. Toccai il punto dove c'era la piccola porta. Forse papà aveva messo un chiavistello segreto, ma quando premetti sul muro non accadde niente.

La casa delle bambole era collegata all'impianto elettrico, e quando aprivo la porticina le luci si accendevano. Dentro, i mobili di legno brillavano.

C'erano tappeti, e tende, e persino un caminetto. Mia madre disse: «Non si spegne mai? È strana così, sempre illuminata».

Ma a me piaceva di più accesa: le sedie e i piatti vuoti, il minuscolo camino, sembrava tutto in attesa. Qualcuno è andato via, pensavo, oppure qualcuno sta per bussare alla porta.

Passai tutta la giornata ad aprire e chiudere la casa. Quando ruppi due piatti e ribaltai di nuovo il secchiello, mia madre la prese e la mise su una mensola in alto. «Non piangere, Grace» disse mio padre. «Domani andiamo a comprare altri piatti grandi come monetine».

Mia madre andò in camera sua. Quella

sera, a cena, mi guardò e disse: «Voi due siete uguali. Stareste meglio senza di me». Aveva parlato a bassa voce, come se fossimo sole, ma eravamo in tre e stavamo mangiando la torta.

«Non dire stupidaggini, Anna» disse mio padre. «Perché devi rovinare tutto? Cantiamo *Tanti auguri a te*».

«Non è il mio compleanno» disse la mamma, allontanando il piatto. Si alzò e prese le chiavi della macchina dal gancio vicino alla porta. «Aspetta» dissi, seguendola.

Fuori stava nevicando. Mia madre non mi parlava. Aprì la portiera e mi allacciò la cintura di sicurezza. Mio padre rimase sulla soglia e disse

qualcosa, ma non lo sentivo con i finestrini chiusi. Mentre mia madre usciva dal vialetto, papà tentò di rincorrerci. Aveva su solo i calzini. Guardandogli la bocca vidi che pronunciava il mio nome. Era così buffo lì da solo in mezzo alla neve. Mi voltai a guardarlo mentre ci allontanavamo.

Sulla strada che portava in città vidi due macchine abbandonate. Una aveva una portiera che si stava staccando, all'altra mancava una ruota. «Chissà di chi sono quelle macchine» dissi, ma mia madre non lo sapeva. Più tardi, mentre superavamo la stazione, indicò un uomo che stava salendo su un taxi e disse: «Avrei dovuto sposare uno così». Mentre guidava, si mise a indicare altri

uomini che avrebbe potuto sposare. Sembrava non ci fosse fine al numero di uomini con cui avrebbe potuto essere felice. Mi stufai di quel gioco e cominciai a canticchiare.

«Zitta» disse la mamma. «Non si canta in macchina». Mi tappò la bocca con una mano.

«Portami a casa» dissi, quando tolse la mano. Stavo pensando a tutte le cose che mio padre avrebbe potuto costruire per me. Gli avrei chiesto di farmi una città intera. Poteva iniziare dal vialetto e dalla strada vicino a casa, poi le poste e la stazione, il cortile della scuola e i binari. Misi tutte quelle cose in una canzone e la cantai.

Mia madre accostò. «Rimarremo ferme qui finché non la smetti di cantare» disse.

Aprii la portiera e scesi. Mia madre mi fissò per un attimo, poi ripartì. Rimasi sul marciapiede ad aspettarla; poi vidi il taxi su cui era salito l'uomo che mia madre avrebbe voluto sposare. Andai al finestrino, ma dentro c'era solo il tassista. Aprii la portiera e salii dietro.

«Be'» disse l'uomo. «Dov'è che vorresti andare?».

Gli diedi il mio indirizzo. «Ci sono dei soldi a casa» dissi. «Mio padre le darà quello che vuole». Ripetei l'indirizzo, ma questa volta la mia voce

sembrava strozzata.

«Sei una tipa strana tu, vero?» disse, ma avviò la macchina. Il tassametro ticchettava. Gli dovevo già sessanta centesimi. «Perché non hai su il cappotto?» chiese, imboccando la strada. Non risposi. Stavo pensando alla casetta azzurra a casa, e allo scatto che faceva quando la aprivo e la chiudevo.

Il tassista si fermò al semaforo. Pensai di scendere, ma non avevo i soldi per pagarlo. Pensai al mio borsellino a forma di pesce sotto il letto, pieno di quarti di dollaro. Il semaforo diventò verde. La neve cadeva. Dal finestrino vidi la macchina della mamma che svoltava l'angolo. Sfrecciava sulla strada ghiacciata, poi rallentava al punto

in cui mi aveva lasciato. Mia madre fece retromarcia, parcheggiò e poi scese e rimase ferma dove ero io prima, con i capelli che si riempivano di neve.

Non c'era nessuno a casa quando arrivai. Presi la chiave di scorta da sotto lo zerbino e andai a prendere il borsellino a forma di pesce per pagare il tassista. Ma quando cercai di dargli le monetine alzò le mani al cielo e se ne andò.

Mentre il taxi si stava allontanando arrivò la macchina della mamma. Parcheggiò sull'erba e corse in casa. Quando mi vide si mise a gridare e a ripetere il mio nome tante volte, come se

fossi ancora sperduta chissà dove e lei mi stesse cercando.

Più tardi mio padre arrivò e chiese dove eravamo state. Ci aveva cercate in tutta la città, disse, al Centro rapaci e al lago e al supermercato. Guardai mia madre. Aveva gli occhi ancora rossi, ma si era pettinata e aveva messo il rossetto. «Di' a tuo padre dove siamo state» mi disse. «In giro» dissi.

17

16 DICEMBRE: PRIMI VERMI

I vermi comparvero sulla terra più di seicento milioni di anni fa. Erano piccole creature dal corpo molle che si cibavano di sostanze nutritive sul fondo del mare. Ma erano diverse da

qualunque cosa fosse esistita prima di loro, perché avevano dei cervelli primitivi e la bocca sulla testa. Le altre novità erano gli organi e le viscere, le arterie e le vene. Oggi ci sono così tanti vermi nel mondo che se ogni altra sostanza scomparisse, i vermi continuerebbero a determinare la forma del nostro pianeta.

«Un'anima è come un verme in una mela» mi disse mia madre. «A volte passi tutta una vita senza renderti conto di averla, e poi all'improvviso spunta. In Africa, l'anima ha la stessa forma del corpo ma non puoi vederla. Di notte, mentre una persona dorme, lei viaggia

per il mondo, ma ritorna nel corpo quando qualcuno lo tocca».

Nel programma di mio zio c'era uno scheletro che si chiamava signor Ossa. Il signor Ossa non aveva anima, lo sapevo. Era tutto scavato dentro come una zucca. Le sue ossa erano grigio-giallastre e molto lisce in certi punti. Quando la bambina delle domande lo sbatteva contro il muro, la mascella dondolava come se stesse ridendo.

Quando nasce, un bambino ha trecento ossa. Gli adulti ne hanno solo duecentosei perché alcune si uniscono durante la crescita. In media una persona ha tre chili di pelle. Ci vogliono

quattordici muscoli per sorridere. Un ciglio vive centocinquanta giorni, poi cade. Il cuore batte centomila volte al giorno. Il cervello manda messaggi a trecentottanta chilometri all'ora. L'appendice non è realmente utile. Mio zio aveva detto tutte quelle cose alla tele. Ma niente sui vermi.

A cena, interrogai mio padre sull'anima. Volevo sapere se sembrava un verme. Ti scivolava fuori o volava via?

«Né l'una né l'altra, Grace» disse. Mia madre armeggiava rumorosamente con l'argenteria nel lavandino. «In Africa» mi aveva detto una volta «la gente crede che l'anima sopravviva anche dopo la morte, come una lucertola

o un'antilope. E le anime migliori vivono sulla luna».

Mio padre si alzò e buttò gli avanzi nella spazzatura. «Ti ricordi quell'uomo che andava in giro con la lucertola in una scatola?» le chiese. «Questo è mio fratello, diceva sempre». Rise mentre sciacquava i piatti nel lavandino. Sulla schiena, mia madre gli aveva appiccicato di nascosto un foglietto con scritto *17 dicembre: gli invertebrati prosperano.*

19 DICEMBRE: PRIMI PESCI

I primi pesci non avevano le mascelle, né vere e proprie ossa, ma scheletri di cartilagine. Avevano il

corpo ricoperto di squame ossee e la testa racchiusa in scudi ossei. Erano nuotatori goffi e molto piccoli. Sopravvivevano succhiando la melma e le sostanze nutritive dal fondo dell'oceano. Erano comparsi sulla terra quasi cinquecento milioni di anni fa.

Mia madre mi disse che prima di nascere avevo le branchie come un pesce, ma all'ultimo minuto erano sparite. I bambini hanno le branchie prima di nascere perché galleggiano nella pancia come i pesci nel mare. «Una volta ogni era geologica» disse «nasce un bambino che ha ancora le

branchie. Ha una fessura nel collo che si apre e si chiude ogni volta che respira». Alle elementari mia madre aveva conosciuto un bambino così. Si chiamava Tommy Linden e, a parte le branchie, era perfettamente normale.

Volevo vederlo con i miei occhi, ma mia madre non sapeva dove potesse essere. Andammo in biblioteca a cercare sui vecchi elenchi telefonici, ma il suo nome non saltava fuori. Mia madre scoprì un vecchio articolo sui fenomeni da baraccone e me lo lesse ad alta voce.

In Kentucky, un circo si vantava di avere una sirena, ma l'immagine era così sfocata che non si capiva. «Non penso sia Tommy» disse mamma.

Il mattino dopo, portò a casa uno

sgombro e lo aprì per farmi vedere com'era dentro. Puzzava, e le branchie erano macchiate di sangue. Molti pesci morivano asfissiati se non potevano nuotare costantemente, mi spiegò. Dovevano continuare a muoversi per far entrare l'ossigeno nel corpo attraverso le branchie. Prese in mano il pesce e lo fissò negli occhi morti. Il peggior incubo che avesse avuto, mi disse, era quello in cui nuotava all'infinito. «Ne abbiamo abbastanza di te» disse al pesce, e lo buttò nel lavandino.

21 DICEMBRE: PRIMI INSETTI

Gli insetti discendevano dai vermi marini, e furono i primi animali ad

abitare sulla terraferma. I primi ad avventurarsi fuori dal mare furono gli scorpioni, poi i ragni, i centopiedi, e una specie primitiva di pesciolino d'argento. All'inizio non avevano le ali, ma ben presto assunsero forme fantastiche. Se fossimo vissuti nell'Era paleozoica, avremmo visto millepiedi lunghi due metri e libellule grosse come un corvo. Anche un ragno primitivo grande come un lupo.

Mia madre voleva saltare la parte sugli insetti, ma a me piacevano. Prese un libro e mi lesse qualcosa sui centopiedi, ma quando le feci delle domande lo mise via. Invece, mi

raccontò una storia sul giorno in cui era nata Sophie. Quel giorno era così felice che le aveva scritto una lettera su un tovagliolo, qualcosa su com'era bella così nuova di zecca e su tutto quello che era successo in quel suo primo giorno nel mondo. Ma un'infermiera aveva buttato via il tovagliolo mentre mia madre dormiva e lei non si ricordava più le parole. Le chiesi se avesse scritto una lettera su un tovagliolo anche per me, ma disse che era il genere di cose che si fa solo quando si è molto giovani.

Andai di sopra e disegnai un ragno gigante, poi lo appiccicai con lo scotch alla finestra della mia camera. Fuori era buio pesto. Anche il bambino nella casa di fronte era alla finestra. Restammo a

guardarci a lungo. Aveva una benda bianca che gli copriva del tutto la mano e mi chiesi se ci fosse davvero una mano sotto. Mia madre mi aveva detto che non potevo giocare con lui perché la nostra strada era troppo pericolosa da attraversare. Secondo mio padre invece non potevo perché la famiglia del bambino non credeva nei medici, e se mi facevo male a casa loro sarei morta prima che qualcuno venisse avvisato.

Quella sera il bambino mi lanciò un messaggio in codice, spegnendo e accendendo la luce. Non ero sicura di cosa volesse dire, ma sapevo che avrei dovuto fare la stessa cosa. La sua luce cominciò ad accendersi e spegnersi

sempre più in fretta: uno breve, due lunghi, breve, lungo, breve, lungo, poi diventò tutto buio. All'improvviso capii che era morto. Andai in corridoio e chiamai il pronto soccorso. Spiegai che un bambino con la mano bendata era svenuto davanti alla sua finestra. Dissi che l'avevo visto passandoci davanti in macchina. Pochi minuti dopo sentii le sirene dirette verso casa nostra. Si avvicinavano sempre di più. Tutti i cani del vicinato si misero ad abbaiare. L'ambulanza passò con il rosso e si fermò davanti al prato di fronte a casa del bambino. I miei genitori erano usciti sulla veranda in accappatoio. «Dev'essere morto» disse mio padre. «Non avrebbero mai chiamato

l’ambulanza se non fosse morto». Mia madre si mise a piangere. «Avrebbe potuto succedere a Grace» gli disse. «Scommetto che quel bambino stava giocando in strada». Mio padre guardò l’orologio e disse: «È mezzanotte, tesoro».

18

22 DICEMBRE: PRIMI ANFIBI

Più o meno trecentosettantacinque milioni di anni fa, i primi anfibi lasciarono l'oceano e raggiunsero la costa. Sembravano grossi pesci, tranne per le quattro zampe simili a trampoli.

Di sicuro si erano avventurati sulla terra esitando, all'inizio, ma poi avevano avuto sempre più fiducia nelle zampe e nei polmoni che avevano sviluppato da poco. Questi antichi anfibi sono i nostri antenati. Se non avessero mai lasciato il mare, ora potremmo forse avere squame bellissime al posto della pelle.

Mia madre diceva che ero un anfibio, che avevo preso le gambe da mio padre e le pinne da lei. Ed era vero che non riusciva a stare lontana dall'acqua a lungo. Ogni mattina andava a fare una passeggiata al lago anche se faceva freddissimo. Invece a mio padre non

importava niente del lago. Anzi, pensava che dovessimo trasferirci in città. Diceva che non era un buon posto per lavorare. Mia madre non voleva nemmeno parlarne. Si metteva invece a ritagliare buoni e ad allungare l'orlo dei miei pantaloni quando diventavano troppo corti. Nella borsetta teneva un fascio di banconote legate con un elastico. *Urgente! Ultimo avviso!* c'era scritto sopra.

Una sera servì i cornflakes per cena: «Il mattino ha l'oro in bocca» disse mio padre passandoci la confezione. Mia madre non rise. Non lo guardò nemmeno. La settimana prima aveva cominciato a lavorare a tempo pieno al Centro rapaci. Sulle braccia aveva i

graffi degli artigli. Avrebbe dovuto mettere i guanti al lavoro, ma a volte si dimenticava e quando tornava a casa aveva le mani dilaniate.

Battei il cucchiaio sulla ciotola di metallo. *Ding*, *ding*, *ding*, diceva. Fuori era sempre più buio. Mia madre si alzò per accendere la luce. Feci ruotare la ciotola e la colpii ancora. «Smettila» disse il cucchiaio. «Mi puoi lasciare in pace?». Sorpresa, guardai mia madre, ma lei non mi stava guardando. Colpii di nuovo la ciotola, più forte questa volta. Il cucchiaio rimase in silenzio questa volta. «Smettila» disse mia madre.

L'unica cosa che ormai la faceva ridere era vedere lo zio alla tele. Erano

mesi che stava ingrassando, e ogni pomeriggio contavamo le pieghe del mento. La prima che ne vedeva una nuova prendeva un premio. Appena il programma iniziava mia madre chiedeva: quanto sono grasso? E la risposta era: abbastanza grasso da essere seppellito in un pianoforte!

Non vedevamo lo zio dall'estate. Era troppo preso dal programma, diceva. Mia madre scriveva delle ricette sulle schede da archivio e gliele mandava per posta. Tacos al lardo con panna acida. Torta di formaggio e pancetta. Hot dog fritti in salsa di burro. *Alla tua salute!* scriveva sul retro delle schede.

All'inizio speravamo che anche la bambina delle domande si gonfiasse

come un pallone, ma lei era rimasta uguale. Per la puntata di fine anno si era messa una tuta spaziale argento e viaggiava nel tempo. Mio zio sembrava triste quando i riflettori puntarono su di lui. Le pieghe del mento tremolavano un poco mentre parlava.

È POSSIBILE VIAGGIARE NEL FUTURO?

Questo tipo di viaggio richiederebbe una navicella spaziale che si muova quasi alla velocità della luce. La luce viaggia nello spazio a 300.000 chilometri al secondo, ma la cosa strana è che, man mano che ti avvicini a questa velocità, il tempo rallenta. Ai fisici piace discutere su cosa

succederebbe a due gemelli: uno è un astronauta che viaggia su una navicella spaziale, l'altro rimane sulla Terra. Diciamo che hanno trent'anni quando il viaggio ha inizio. Se l'astronauta è diretto verso una stella a dieci anni luce di distanza, ci metterà ventidue anni per andare e tornare, secondo il tempo della Terra. Nel frattempo, il gemello che rimane sulla Terra invecchia: i capelli diventano grigi, la pelle si riempie di rughe. Invece il tempo rallenta per il gemello nello spazio. Mentre si avvicina alla velocità della luce, gli orologi della navicella spaziale vanno più piano. Eppure per l'astronauta il tempo non sembra diverso: un minuto sembra un

minuto, un'ora sembra un'ora. Solo quando la navicella rientra sulla Terra si possono vedere gli effetti reali: l'astronauta non riconosce più suo fratello. Il gemello che è andato nello spazio ha quarant'anni, quello rimasto sulla Terra ne ha cinquantadue.

La settimana prima di natale, zia Fe chiamò e disse che mio zio se n'era andato nel cuore della notte. Non aveva preso niente con sé ed era volato in Florida con un'autrice del programma. Quando mio padre venne a saperlo si mise a dieta e si tinse i capelli di castano. «Qual è la causa del singhiozzo?» mi chiedeva. «Quant'è

grande la Luna?». Una volta lo vidi sul vialetto di casa che faceva un mezzo inchino davanti a un cumulo di neve sporca.

Mio padre voleva fare un'audizione per diventare il nuovo signor Scienza, ma mia madre gli proibì anche solo di tentare. Il programma veniva registrato a New York, a cinque ore di distanza. Se avesse ottenuto il lavoro, avremmo dovuto trasferirci lì per un anno, forse due. «Preferirei vivere all'inferno» aveva detto la mamma.

Il mattino dopo mi svegliò presto per la scuola. Era la vigilia di natale, ma quest'anno non avremmo festeggiato, aveva detto. Aveva dei cerchi scuri sotto gli occhi per aver litigato con mio

padre tutta la notte. Attraversammo in punta di piedi il soggiorno, dove papà dormiva sul divano, e arrivate in classe mia madre spostò tutti i mobili. Poi passò le unghie sulla lavagna finché non le si spezzarono tutte. Quando mio padre entrò barcollando, mamma era alla scrivania a leggermi del Tyrannosaurus rex. Mio padre si guardò intorno, ma non c'era niente da vedere. *24 DICEMBRE: PRIMI DINOSAURI*, c'era scritto sulla lavagna. Mio padre si portò una mano alla testa. «Cos'era quel baccano infernale?» le chiese, facendo una smorfia.

Mia madre si mise a limarsi le unghie. «Devi essertelo sognato, Jonathan»

disse.

26 DICEMBRE: PRIMI MAMMIFERI

I primi veri mammiferi non erano niente di speciale. Gli scienziati pensano che fossero creature timide, simili ai toporagni, che si cibavano di frutta e insetti e vivevano tra i rami più alti degli alberi. Arrivarono cento milioni di anni dopo i primi rettili, all'epoca in cui i dinosauri dominavano la Terra. Ma poi, quasi all'improvviso, i dinosauri si estinsero. Forse furono uccisi da un asteroide gigante, oppure erano scomparsi più lentamente, nessuno lo sa con certezza. Quello che è certo è che la scomparsa

dei dinosauri permise ai mammiferi più miti di svilupparsi. Fu una creatura impaurita dal buio e piccola come un topo a sopravvivere al mistero che uccise i dinosauri e a ereditare la Terra.

Mia madre disse che la storia dei primi mammiferi dimostrava che i miti avrebbero davvero ereditato la terra. «Con questo intendo tuo padre» aggiunse. «Proprio come dice la Bibbia».

Dopo cena, papà tirò di nuovo in ballo le audizioni per signor Scienza. «Gli assomiglio un sacco» ripeteva come un incantesimo. Mia madre gli

aveva già tirato dietro due bicchieri di vino e un piatto di spaghetti. «Che male c'è a provare?» le chiese, ma lei uscì dalla stanza.

Il mattino dopo, papà si alzò presto e uscì prima dell'alba. Quando mia madre si accorse che era partito, andò di sopra e infilò le sue cose in varie valigie. Poi le mise fuori nella neve. *Signor Scienza del Cazzo* scrisse sulle etichette. Per tutto il giorno marciò per la casa borbottando, con addosso un vecchio accappatoio. Io mi nascosi nella mia stanza a leggere di un mostro del Brasile, che aveva il corpo da lombrico e il muso da maiale. «Non cominciare» disse mia madre a cena, anche se non avevo detto una parola.

Quella notte mi raccontò degli uomini-iena in Africa che hanno due facce, una davanti e una dietro. Se un uomo-iena incontra una ragazza in strada, le mostra il viso bello e umano. Dietro nasconde la faccia cattiva, che ha denti così forti da poter spaccare le ossa. A volte qualche ragazza si innamora di un uomo-iena, senza rendersi conto di chi è veramente. Lascia la sua famiglia e lo sposa. Ma una notte l'uomo torna a casa affamato e mostra il vero volto nel buio. Prende la moglie tra le braccia e la fa a pezzi con i suoi denti affilati. Al mattino, dice alla famiglia che un branco di iene l'ha portata via durante la notte. Le sue ossa, pulite alla perfezione, vengono

trovate a poca distanza, ma nessuno sospetta di lui perché ha di nuovo la bellissima faccia da uomo.

Mia madre si chinò per spegnere la luce. «Aspetta» dissi. «Dove nasconde la faccia cattiva?».

Mia madre si toccò la nuca. «Qui» disse.

Il mattino dopo, quando mio padre chiamò, mia madre mi passò il telefono. «Digli che non ho niente da dire» mi disse.

Riportai quella frase.

Mio padre rise. «Non importa» disse. «Ho avuto il lavoro, sono il signor Scienza. Vogliono che inizi subito».

Guardai fuori dalla finestra. Gli alberi si stavano riempiendo di neve. «Torna a casa?» chiese mamma rimanendo sulla soglia e muovendo solo le labbra. Scrollai il capo.

«Merda» urlò lei, sbattendo la porta.

«Cos'era?» chiese mio padre.

«Niente». Sentivo mia madre che lanciava cose in camera da letto e misi una mano sulla cornetta. «Quando torni?» chiesi.

«Presto, presto» disse mio padre. «Fino ad allora parla alla mamma al posto mio, va bene?».

Il telefono mi sembrava bollente contro l'orecchio. «Non funzionerà» gli dissi.

Mio padre sospirò. «Devo rimanere a New York per un po', ma tornerò prestissimo, Grace. Pensi di poter difendere il fortino al posto mio?».

«Va bene» dissi. Riagganciai e andai fuori. Cercai di immaginarmi la vita in città ma non ci riuscivo. Mia madre mi aveva detto che a New York c'erano i grattacieli al posto del cielo, dappertutto.

Quel pomeriggio arrivò un pacchetto da mio padre, e dentro c'erano cento dollari. *Abbi cura della mamma*, aveva scritto sul biglietto. Sotto, c'era un numero di telefono. *Chiamami quando vuoi, di giorno o di notte, le telefonate sono gratis.*

Con amore, Papà (signor Scienza).

Copiai il numero nel mio quaderno verde. 1-800 SCIENZA. Era lo stesso numero che vedevo sullo schermo alla fine del programma. Mi immaginai mio padre seduto in una stanza con un telefono rosso fuoco, come il presidente. E tutte le volte che squillava, ero io.

Ma appena mio padre se ne andò successe una cosa buffa. Sembrava che non ci fosse mai stato. Mia madre spostò una branda in camera mia e restavamo sveglie tutta la notte a guardare film alla tele.

«Siamo solo noi due adesso» disse. «Siamo sole, amore mio».

Al mattino, prese il resto delle cose di mio padre, le infilò in vari sacchi della spazzatura e mise tutto fuori sul marciapiede. Dopo, vagai per la casa in cerca di tracce di mio padre, ma non era rimasto niente. Solo della schiuma da barba in bagno e un paio di occhiali in sala. «27 dicembre: primi uccelli» disse mamma.

Poi mise su un disco e ci mettemmo a ballare. A metà della canzone si fermò e andò alla finestra. Rimase a lungo a guardare fuori. «Vieni qui, Grace» disse. «Senti qualcuno là fuori?». Le macchine sfrecciavano avanti e indietro all'incrocio. Il semaforo giallo lampeggiava come un occhio stanco.

Salii su una sedia e mi misi in ascolto. Dentro, il fruscio del traffico era come un debole lamento; era sempre più basso, poi scomparve. «Penso di sì» dissi. Mia madre annuì eccitata. «Rimane impigliato negli alberi, non ti pare? Poi arriva qui». Si pulì le mani sull'orlo del vestito. Premetti l'orecchio sul vetro.

C'era un leggero ronzio nell'aria. «Sembra una canzone» dissi. Aspettai che qualcosa si levasse in volo dagli alberi. Mia madre mi fece scendere dalla sedia e tirò le tende. «Una canzone?» disse. «Perché fingi sempre con me?».

19

«Ci sono animali che non hanno gli occhi» disse mio padre. «Vivono sul fondo dell'oceano dove è sempre buio. Anche se avessero gli occhi, non ci sarebbe niente da vedere». Attraversò il palco e salì su un'auto minuscola. La

bambina delle domande sbucò da dietro le quinte e salì con lui. Quando partirono, si misero a muovere i piedi come fossero ruote. Tutti scoppiarono a ridere. Avanzarono con la macchina fino a uno sfondo dipinto come il fondale marino. C'era la barriera corallina, c'erano i pesci con le pinne gialle e i baffi, in un angolo lontano si vedeva la testa a martello di uno squalo. «Attenta» disse mio padre, indietreggiando un poco. La musica continuava a scoppiettare. La bambina delle domande entrò nel piccolo cerchio di luce davanti a sé.

ESISTONO ANIMALI CHE SI

ILLUMINANO AL BUIO?

In fondo al mare ci sono molti pesci luminosi. Si illuminano di una luce chimica azzurra che li aiuta a trovarsi nel buio. Immergersi per vederli è impossibile, perché si rischia di morire prima di arrivare a quelle profondità.

COS'ALTRO?

Ci sono i lampiridi e le lucciole, ma la loro luce è molto più debole. Si possono intrappolare in un barattolo di vetro e osservare, volendo.

«Sembra un rappresentante» disse mia madre quando lo vide alla tele. Mi

piaceva ruotare le manopole e sentire la sua voce che arrivava sempre più alta, invece mia madre invece voleva tenere il volume bassissimo. La puntata migliore era stata quella in cui si era messo una tuta spaziale argento e aveva fatto finta di camminare sulla Luna. Faceva grandi passi lenti, poi si voltava per salutare la Terra più in basso. Aveva il viso nascosto da una maschera. Una registrazione spiegava che, durante gli allunaggi, un astronauta rimaneva nello spazio a orbitare intorno alla Luna. Quando raggiungeva la faccia nascosta della Luna era a cinquemilaseicento chilometri dal più vicino essere umano. «Nessuno era mai stato così lontano da altre persone, prima di allora» disse la

voce «né lo è più stato da quando gli allunaggi sono finiti». Il registratore si spense con un clic. Mio padre camminò fino al bordo della Luna con i suoi scarponi enormi. Alle sue spalle, una scia di stelle sfrecciò nel cielo. «Questa non è niente male» disse mia madre.

Quella notte anche lei mi raccontò una storia sugli astronauti. «Una volta, migliaia e migliaia di anni fa, Dio scese sulla terra vestito da astronauta. Aveva la pelle d'argento e le scarpe erano fatte di luce. Era venuto perché in tutto il mondo gli uomini morivano di fame. Era arrivata l'Era glaciale, e le piante e gli animali erano ricoperti di brina. Tutto stava morendo: anche i grandi felini e i

rettili giganti che un tempo dominavano la terra si erano congelati lì dove stavano. Gli uomini erano quasi del tutto estinti. Le poche tribù rimaste erano nascoste nelle caverne, ormai indebolite dalla fame. Vivevano di ghiaccio sciolto e minuscoli vermi della neve. Quando l'astronauta arrivò erano rimaste meno di mille persone. Erano ancora vive perché avevano più forza e speranza degli altri. L'astronauta insegnò a tutti ad accendere un fuoco, a seminare e a coltivare. Ovunque andasse spargeva dei semi, e al suo passaggio crescevano fiori e piante. Così fu inventata l'agricoltura, e l'uomo smise di vagabondare, perché cominciò ad accamparsi vicino alle sue coltivazioni.

Poi questi campi diventarono villaggi e i villaggi si trasformarono in città. Ed è così che abbiamo cominciato a costruire ponti e torri e strade» disse la mamma. «Ed è per questo che ci viene nostalgia di casa quando guardiamo le stelle».

Quella domenica mia madre mi portò in chiesa. Attraversammo la città fino a quella con la croce al neon davanti. Era una chiesa che mi piaceva perché tutti cantavano e rispondevano al sacerdote. A volte, durante la messa, anche mia madre chiudeva gli occhi e sventolava le mani in aria. Era un segreto che non avrei mai rivelato a mio padre.

All'inizio della messa il sacerdote

chiese a tutti: «Chi ha creato il mondo?» e tutti risposero in coro: «Dio ha creato il mondo».

Mio padre credeva che il mondo fosse fatto di polvere e ghiaccio, lo sapevo. Una volta mi aveva portato in uno zoo e mi aveva fatto vedere delle scimmie che avevano mani e piedi proprio come i miei e portavano i piccoli sulla schiena. «È da qui che veniamo» disse «e un tempo dormivamo sugli alberi, in alto, e saltavamo di ramo in ramo senza cadere». Mi spiegò che la Bibbia era solo una versione di un mito che la gente di tutto il mondo aveva raccontato per migliaia di anni, la storia del primo uomo che camminava sulla terra e di come il buio si era separato dalla luce.

C’era uno spettacolo di burattini in chiesa, con un povero cane che non credeva in Dio ed era sempre arrabbiato. Una mucca, un coniglio e un maiale cercavano a turno di parlargli dell’amore di Cristo ma lui non voleva ascoltarli. «Non vi credo!» ululava il cane arrabbiato. «Ci sono soltanto il sole e il cielo in cui credere».

Il cane era da solo sul palco e agitava la zampa ai bambini sotto di lui. Io ero seduta in silenzio in mezzo a loro, con le mani in grembo. Poi la mucca, il coniglio e il maiale spuntarono dietro il cane e all’improvviso lui scomparve e rimase solo la mano nuda del sacerdote che sventolava tra gli animali.

«Uno verrà portato via e l'altro lasciato» bisbigliò mia madre. «Due si troveranno nello stesso letto e uno verrà portato via».

Un uomo arrivò e portò via il teatrino. Il sacerdote si mise davanti a noi con le mani alzate e la faccia tutta rossa. «Vi prego, adorati fedeli, di amarlo e servirlo tutti i giorni». Alle sue spalle, la musica attaccò e lui si portò al cuore la mano con il burattino del cane. «Miei adorati» ripeté.

Dal fondo della chiesa si sentì un rumore e un uomo percorse la navata portando una croce di legno sulla schiena. Era un nero, con occhi verdi che sembravano di vetro, e camminava

piegato in due. Quando arrivò all'altare, si drizzò sempre con la croce sulla schiena e allargò le braccia. Il sacerdote parlò a bassa voce. Raccontò che Cristo aveva portato quella croce di legno grezzo su per la collina, gli avevano messo una corona di spine ed era stato inchiodato al legno, un chiodo per ciascun polso e un altro attraverso i piedi. Ogni volta che parlava dei chiodi, si sentiva il rumore di un martello che batteva sul legno e l'uomo con la croce trasaliva. Sui polsi e sui piedi comparvero delle macchie scure ed emise un lungo grido che sembrò rimanergli strozzato in gola. Alla fine, tutti cominciarono a cantare una canzone che parlava di un treno.

Mentre tornavamo a casa, mia madre mi fece promettere di non dire a mio padre dell'uomo che era stato inchiodato sulla croce. Il sacerdote aveva detto che il padre di Gesù era un falegname ed ero preoccupata perché anche a mio padre piaceva costruire le cose. Le chiesi se il padre di Gesù aveva dovuto fabbricare anche la croce per il figlio. «Oh, no» disse mia madre. «In quel periodo non faceva più il falegname».

Nella biblioteca della chiesa trovai un libro sui santi che era così piccolo da starmi sul palmo della mano. Lessi di sant'Antonio, che predicava ai pesci e agli uccelli ed era così santo che una

mula si era inginocchiata davanti a lui. *Sant'Antonio è il patrono delle cose smarrite. Se aprite il cuore alla fede, vi aiuterà a trovare qualsiasi cosa abbiate perduto*, diceva il libro. Poi c'erano dei santi che mangiavano solo corteccia e terra, e che si buttavano sulle pire funerarie gridando *lodiamo il Signore che è nei cieli, Gloria a Dio nell'alto dei cieli*.

Misi via il libro e tirai fuori i compiti. In cima c'era scritto *29 DICEMBRE: PRIMI PRIMATI*. Mia madre entrò e mi fece vedere una videocassetta su una femmina di gorilla in California che aveva imparato a parlare con le mani. Si chiamava Koko e la sua parola preferita era gorilla, mi disse la mamma. «Pensa

di essere una persona?» le chiesi. «Oh no» disse mia madre. Mandò avanti la cassetta fino a una scena in cui a Koko venivano mostrati tre scheletri diversi, uno di orso, uno di cane, e per ultimo, uno di gorilla. La donna che le faceva vedere gli scheletri era la sua addestratrice, disse mia madre, si chiamava Penny. Nel film, chiede a Koko di indicare lo scheletro del gorilla e lei indovina subito.

Penny (che parla e usa il linguaggio dei segni): Il gorilla è vivo o morto?

Koko (segni): Morto, addio.

Penny: Come si sentono i gorilla prima di morire? Felici, tristi o

impauriti?

Koko: Dormono.

Penny: Dove vanno i gorilla quando muoiono?

Koko: Buca confortevole, ciao.

Penny: Quando muoiono i gorilla?

Koko: Problemi, vecchi.

Lo schermo diventò tutto nero e cominciarono a scorrere i titoli di coda. Mia madre si mise a battere le mani. «Hai visto, ha capito tutto» disse.

20

30 DICEMBRE: PRIMI OMINIDI

I primi ominidi, noti come australopitechi, vivevano nella savana africana cinque milioni di anni fa. Erano piccole creature simili alle scimmie che camminavano erette ma

non avevano ancora perso l'abilità di arrampicarsi sugli alberi. Secondo gli scienziati, rappresentavano un vicolo cieco dal punto di vista evolutivo, ma ominidi simili si svilupparono anche dopo di loro. Con il tempo, questi esseri umani primitivi impararono a costruirsi degli attrezzi e conquistarono il fuoco. Cacciavano tutti insieme e probabilmente comunicavano con segni molto semplici. Forse tra le prime conseguenze dello sviluppo di una certa consapevolezza fu una vaga presa di coscienza della propria morte.

Il cuore di un passero batte

quattrocentosessanta volte al minuto. Quello di un uomo solo settantotto. Ma qualche volta, di notte, il mio cuore batteva forte quasi come quello del passero. Questo succedeva quando il buio si infilava nel mio letto e mi si avvolgeva intorno ai piedi, toccandomi con un suono basso, quasi un fruscio. Poi mi strisciava fino al petto e rimaneva lì, sfidandomi a respirare. Se ci provavo mi avrebbe ucciso, questo era il patto tra di noi.

Non sapevo mai per quanto tempo sarebbe rimasto. Una volta mi è sembrato che dormisse accoccolato sul mio braccio. Un'altra volta mi era passato sul viso leggero come una piuma ed era uscito dalla finestra con un lieve

fruscio. Era il rumore di tutte le creature che aspettavano nel buio, lo sapevo. Di notte, vagavano nei boschi dietro casa mia, gridando i loro nomi.

Avevo paura che una notte quelle creature venissero a prendermi. Me ne ero convinta leggendo una storia ne *L'Enciclopedia dei Misteri*. Il libro diceva che una volta, in Cina, una creatura che era metà uomo e metà scimmia era entrata in una casa arrampicandosi dalla finestra e aveva rapito una ragazza. Era successo molto presto al mattino, quando nessuno era sveglio. La creatura trascinò la ragazza per le strade deserte, tenendola per i lunghi capelli. Lei urlava e gridava, ma

nessuno la sentiva. Ma quando il mostro stava per raggiungere i boschi, le donne che lavoravano in un campo lo videro e si misero a inseguirlo. Riuscirono a strappargli la ragazza e fecero a pezzi la creatura con le zappe affilate. Alcune presero anche qualche ciuffetto di pelo come souvenir. La bestia aveva i peli simili a quelli di uno yak e le mani lisce come quelle di un uomo. Un giovane biologo che viveva in città le tagliò le mani e le conservò in un barattolo. «Penso che fosse innamorato della ragazza» disse mia madre. Pensavo che parlasse del biologo, ma tempo dopo mi chiesi se non fosse invece il mostro.

In inverno c'era un gufo che viveva nell'albero davanti alla mia finestra. Il

gufo urla ogni volta che muore un neonato, mi aveva detto la mamma. In Africa, quando succedeva, la donna più vicina al gufo gridava *Ameliliwa*, che voleva dire "il gufo ha chiamato il mio bambino", e tutto il villaggio accorreva a salutare il piccolo un'ultima volta. A volte, dopo la sua morte, il padre del bambino andava nei boschi e sparava a un gufo, ma questo non faceva che portare altre disgrazie. «Anche mio padre aveva fatto così quando era morta Sophie?» chiesi. La mamma non rispose.

Il buio si muoveva nella mia camera come fumo. A volte lo vedevo, altre volte ci vedevo attraverso. Non avevo

mai detto a nessuno di come mi passava dentro, ma una sera mia madre aveva aperto la porta e l'aveva fatto scappare. Appena la mamma era entrata, avevo urlato senza emettere nessun suono. Mi si era soltanto aperta la bocca.

Mia madre corse da me. «Cosa c'è?» chiese. «Hai fatto un brutto sogno?». Cercai di parlare, ma le parole non uscivano. Sentivo che il buio era nell'angolo e mi guardava. Mia madre accese una lampada, e subito il buio si infilò sotto la credenza e rimase nascosto lì.

«Cosa stavi sognando?» chiese, accarezzandomi i capelli con le mani fresche. Ora che mio padre se n'era andato, a volte sognavo che io e la

mamma eravamo le uniche persone rimaste sulla terra. Feci di no con la testa.

«Dimmi cos'è successo» disse.

Era rimasta ancora un po' d'ombra nell'angolo. Chiusi gli occhi. «Le mie gambe non volevano muoversi» le dissi. «Mi sono svegliata e non riuscivo a respirare». Rabbrividii al pensiero di come quella cosa scura mi aveva tenuta bloccata. Mia madre mi premette le mani sul torace.

«Così?» chiese.

Sì, così. Nella luce fioca il suo viso mi sembrava strano. Per un attimo pensai che fosse qualcuno che fingeva di essere mia madre, ma non era affatto lei.

Mi prese la mano. «Questa cosa che viene a trovarti ogni tanto si chiama Uomo Nero» disse. «La gente ne parla in tutto il mondo, ma viene chiamata con nomi diversi».

«Viene a trovare anche te?».

«Certe volte» disse. «E quando viene, si porta dietro tutte le cose più nere e terribili. Certe hanno artigli e denti affilati, certe le ali, ma tutte hanno una voce orribile che bisbiglia e sussurra nell'oscurità».

Pensai a come la voce che sentivo di notte iniziava nella mia testa, poi si muoveva fino a riempire ogni angolo della stanza. Era la stessa voce che sentiva lei?

Mia madre mi strinse forte la mano. «Ti dico un segreto, Grace. Basta che dici il nome dell'Uomo Nero ad alta voce e lui se ne va. Una parola coraggiosa e *puf*, sparisce».

Questa idea non mi era di nessun aiuto, ovviamente, perché come facevo a parlare se non riuscivo a respirare?

«Non ci riesco» dissi.

«Allenati con me, allora».

«No» dissi, scoppiando a piangere. Ben presto sarebbe andata via lasciandomi di nuovo nel buio, lo sapevo.

Mia madre andò alla finestra. Il vento piegava gli alberi, avanti e indietro. Sulla parete c'era una cartina del

mondo. Mentre la guardavo, l'ombra di un albero coprì la Cina come le dita di una mano.

«C'è un altro modo per sbarazzarsi dell'Uomo Nero» disse mia madre «ma è molto peggio, perché devi diventare una cosa nera anche tu».

Smisi di piangere e la guardai. «Qual è?» chiesi.

Mia madre si inginocchiò vicino al letto. «Se dici il Padre nostro al contrario e poi lo chiami "Uomo Nero, Uomo Nero buono", quella notte il tuo peggior nemico riceverà la visita dell'Uomo Nero al posto tuo».

«Ma cosa succede al nemico?».

«Muore dallo spavento».

Si distese vicino a me sul letto.

«Rimango qui finché non ti addormenti» disse.

Chiusi gli occhi e cercai di dormire. Sentivo il suo respiro e il suono dell'orologio che ticchettava. A parte quello, c'era silenzio. Ma ben presto la voce ritornò. All'inizio era molto bassa, si nascondeva nel rumore del vento. *Aspetterò*, disse. *Sto zitto ma sono qui*.

Mi misi a tremare. Mia madre si svegliò e mi tenne ferma. «Cosa c'è?» chiese. «Cosa stavi sognando?». Mi accarezzò i capelli con le sue mani fresche, ma sentivo il buio che mi scavava dentro. Chiusi gli occhi, ma lui mi entrò nelle orecchie. Mi coprii le orecchie, ma arrivò in bocca. Poi si

mise al lavoro per sigillarmi la gola. Quando vide che non riuscivo a respirare, mia madre mi mise le mani sul petto e cominciò a pregare.

Amen male dal liberaci ma, tentazione in indurre ci non e, debitori nostri ai rimettiamo li noi come debiti nostri i noi a rimetti e, quotidiano pane nostro il oggi dacci. Terra in così cielo in come, volontà Tua la fatta sia, regno Tuo il venga, nome Tuo il santificato sia, cieli nei sei che, nostro Padre.

La sua voce era come acqua che scorreva. Mi fece venire sonno. Quando

chiusi gli occhi vidi la casa del nemico di mia madre. Dentro, qualcuno ballava segnando i passi sul pavimento. *Un, due, un due tre*, cantava una donna. La musica si fermò e tornò il silenzio. Si sentiva solo un suono che sembrava il battito di un cuore. All'improvviso il buio entrò dalla finestra in volo e saltò alla gola del ballerino. «Uomo Nero, Uomo Nero buono» disse la mamma.

21

31 DICEMBRE: PRIMI UMANI

I moderni esseri umani, noti come Homo sapiens, comparvero per la prima volta sulla terra quarantamila anni fa. Ora camminiamo eretti, usiamo attrezzi diversi, viviamo in

gruppi sociali complessi. Comunichiamo con un linguaggio di segni e simboli condiviso e impieghiamo una quantità straordinaria di tempo a crescere i nostri piccoli. La nostra specie ha inventato l'agricoltura, l'alfabeto, l'aritmetica e l'arte. Siamo gli unici animali che hanno deciso di lasciare una documentazione della propria storia e gli unici ad aver concepito uno strumento con cui concluderla. Sul calendario cosmico facciamo la nostra comparsa solo poco prima di capodanno.

L'ultimo giorno dell'anno, mio padre

tornò. Aveva i capelli pettinati in modo diverso e gli occhi azzurri. Mia madre aveva cambiato le serrature, e lui era rimasto fuori nella neve a provare le chiavi. Poi si era messo a chiamarla. «Fammi entrare, Anna» diceva. «Ho una cosa per te».

Mia madre si sedette in soggiorno con me, a discutere se lasciarlo entrare o meno. Era il loro decimo anniversario di matrimonio. «Dovrebbe darmi qualcosa di alluminio, come vuole la tradizione» disse. «Cosa mi darà?».

Alla fine, tirò il chiavistello e aprì la porta. Mio padre aveva un completo grigio e una bottiglia di champagne in mano. Baciò mamma sulla guancia e le diede la bottiglia. Mia madre arricciò il

naso e sollevò la bottiglia verso di lui. «Sarebbe questo il regalo?» chiese.

Mio padre si mise a ridere. «No, no, no». Le bendò gli occhi e la portò in strada. Lei continuava a piegare all'indietro la testa per riuscire a vedere. «Spero per te che sia un bel regalo, Jonathan» gli disse.

In fondo alla strada, mio padre si fermò davanti a una grossa macchina viola. Il viola era il mio colore preferito e anche quello di mia madre. Le tolse la benda e le diede un mazzo di chiavi. «È intestata a te, Anna».

Mia madre fece il giro completo dell'auto, e tirò un calcio a ogni ruota. Poi salì e si mise al volante.

Mio padre era impalato sul marciapiede, e aspettava, nervoso.

«C'è l'aria condizionata» le disse «anche il servosterzo». Alla fine, mia madre scese dall'auto e baciò papà sulla guancia. «Dovevi darmi qualcosa di alluminio, sciocco» disse.

Quella sera, la portò a cena alla Spada di Fuoco. Era il ristorante preferito di mia madre, perché ogni piatto nel menù veniva servito in fiamme. Edgar venne a farmi da baby-sitter e rimase seduto in cucina a bere latte al cioccolato con aria cupa. «Non riesco a credere che se lo sia ripreso» disse.

Ma poco prima delle dieci la mamma

rientrò da sola. Aveva il rossetto sbavato e il cappotto con l'orlo fradicio, come se l'avesse trascinato sulla neve. «Tuo padre se ne va in Brasile per due mesi» disse. «Uno stupido special sulla foresta pluviale, dice».

Buttò a terra il cappotto. Edgar lo raccolse e spianò le grinze. Dov'era il signor Davitt? chiese.

Mia madre si strinse nelle spalle. «A metà strada per il Rio delle Amazzoni, spero». Prese lo champagne e se ne versò un bicchiere. «Ne vuoi un po', Edgar?» chiese.

Lui si drizzò sulla sedia. «Sì, grazie, signora Davitt» disse.

Mia madre andò in soggiorno e mise un disco. Sorseggiava champagne

guardando fuori dalla finestra. Edgar lo mandò giù in un colpo, poi si versò un altro bicchiere. Mia madre tornò in cucina e si sedette davanti a lui. Ogni volta che la mamma stava per vuotare il bicchiere, Edgar glielo riempiva di nuovo. «Wow, basta così, cowboy» disse, coprendolo con una mano.

Andò in corridoio e prese una scatola da un armadio. «Sai come si gioca a backgammon, Edgar?» chiese. Lui fece di no con la testa. «Non sono bravo con i giochi, signora Davitt, lo sa».

Mia madre aprì la tavola. «Non preoccuparti, te lo insegno» disse.

Iniziarono a giocare. Edgar continuava a interrompersi per leggere le regole.

«Te lo dico io se stai barando» insistette la mamma, ma lui controllava comunque.

Io misi il cappotto e uscii a guardare la macchina nuova. Mia madre l'aveva parcheggiata sotto il lampione e luccicava al buio. Il Maiale Viola, l'aveva chiamata. «Come tuo padre» disse. Immaginavo il papà che attraversava il cuore del Brasile, dove viveva il mostro mezzo maiale e mezzo verme. Cos'avrebbe fatto se l'avesse visto? mi chiedevo. L'avrebbe catturato vivo e riportato qui?

Mi distesi sull'erba e guardai il cielo. Era una notte limpida e si vedevano tutte le stelle. Troppe per contarle. Sentivo il freddo che si infilava nel cappotto e mi avvolgeva. Chiusi gli occhi e finsi di

essere una primitiva che viveva nell'Era glaciale.

Mia madre uscì sui gradini e mi chiamò. Aveva una voce strana, come un disco rallentato. Rimase impalata sulla veranda con il bicchiere in mano. «Non sto scherzando, Grace» disse, poi si voltò e chiuse la porta. Quando entrai, Edgar aveva in testa il colbacco di mio padre e stava ballando in mezzo alla stanza. Il backgammon era caduto dal tavolo e i pezzi erano sparpagliati a terra. «Lo sai che Edgar è mezzo russo?» chiese la mamma.

Lui le prese le mani e le fece fare una giravolta. Dal disco, un uomo gridava *Aye! Aye! Aye!*.

«Sai parlare il russo?» chiese mia madre.

Edgar scrollò il capo.

«Io sì» disse, lasciandosi cadere sul divano e facendomi l'occhiolino.

Edgar si sedette vicino a lei con il cappello in mano. «Dica qualcosa, signora Davitt» disse. «Qualsiasi cosa».

Mia madre si protese verso di lui e gli toccò il ginocchio. «Puvnznzv Naan» disse, poi si addormentò di colpo.

22

Per celebrare la fine del calendario cosmico, mia madre propose di fare un viaggio a New Orleans. Ci aveva abitato da bambina ed era l'unica città che avesse mai amato, mi disse. Mio nonno era sepolto a New Orleans, e quindi

saremmo andate a vedere la sua tomba, disse. In più, avremmo fatto un giro in battello e guardato le parate. Cos'altro c'è da vedere? Il sole e gli zombie, disse mia madre.

Pensai che fosse un altro dei progetti passeggeri di mia madre, come quello di diventare apicultrice o imparare il Tai Chi, ma quella notte rimase alzata fino all'alba a riempire la macchina di roba. Mise nel bagagliaio le foto del mostro, i piatti e la rete da badminton. Anche un'enciclopedia completa e il suo vestito da sposa. Nello scatolone che mi diede da riempire misi il mio kit da detective, il mappamondo e il cucchiaio da gelato per fare le buche. «Buona idea, Grace» disse.

La notte prima c'era stata una tempesta di neve e il vialetto era bagnato e scivoloso. Inciampai un po' di volte mentre passavo le cose a mamma. Lei chiacchierava tutta felice, scivolando avanti e indietro sul ghiaccio. Aveva comprato della corda per chiudere il bagagliaio della macchina, e con un po' di fatica la fissammo alla rastrelliera portabagagli. Il Maiale Viola era già pieno di scatoloni. «Aspetta qui» disse. Rientrò in casa e poco dopo tornò con il costume da bagno e la pentola per la fonduta. «Quando torniamo?» chiesi. «Oh, chi può dirlo» rispose.

Il mattino dopo, sul presto, andammo

in banca. Mia madre prese le carte di credito di papà dalla cassetta di sicurezza. Ce n'erano tre ed erano tenute insieme con un elastico. *Usare solo in caso di emergenza*, diceva un bigliettino infilato sopra.

Poi andammo al minimarket a comprare vari kit per i morsi di serpente e cinquanta flaconi di spray antizanzare. Mia madre parlava così in fretta che all'inizio il commesso non riusciva a capire cosa stesse dicendo. «Non c'è tempo da perdere» gli disse. «Dobbiamo partire oggi».

Arrivate a casa, mamma tirò le tende e chiuse le porte di ogni stanza. Chiuse a chiave il capanno e staccò il telefono. «Papà lo sa dove stiamo andando?» le

chiesi. «Certo, certo» disse. Mi aiutò a portare fuori la mia valigia e il sacco a pelo. La macchina era così piena che dovetti tenerli davanti con me, sotto i piedi.

Tornammo dentro ad aspettare Edgar, che aveva promesso di badare alla casa. Arrivò con un regalo per mamma avvolto nella stagnola. «Un regalo!» disse lei, aprendo il pacco. Era un libro intitolato *Come interpretare i sogni*. Era stato pubblicato nel 1907 e citava carrozze e cavalli ma non le automobili. «Che meraviglia!» gridò mia madre. «Lo consulterò ogni giorno».

Abbracciò Edgar e gli sistemò il colletto della camicia. «Be', allora noi

andiamo» disse. «Ricordati, non una parola con nessuno, finché non torniamo».

Edgar annuì serio serio, sbattendo le palpebre come se stesse per piangere. Poco prima che arrivasse avevo chiesto a mamma se poteva venire con noi, ma lei disse che non avremmo mai potuto permetterci tutto il sapone che avrebbe consumato.

Nevicava forte mentre avanzavamo sul vialetto scivoloso. «Ben presto saremo nel sole di New Orleans» disse mia madre. Edgar rimase sulla veranda con il cappotto addosso, a salutarci con la mano. Appena lasciammo il vialetto, si portò una mano alla testa ed entrò. «Povero ragazzo» disse mia madre.

Quando arrivammo alla fine dell'isolato, mia madre si ricordò degli album di foto sotto la tele. «Sapevo di aver dimenticato qualcosa. Corri dentro a prenderli, Grace». Mentre stavo scendendo, mi prese un braccio e disse: «Infilati dentro senza farti vedere da Edgar, così non dobbiamo ripetere la solfa dei saluti». Mi passò il suo mazzo di chiavi. «Fa' in fretta».

Corsi nella neve fino al retro ed entrai dalla porta laterale. Edgar era in cucina, e non si accorse di me. Mi infilai in soggiorno e presi gli album. Notai che ne mancava uno. Percorsi il corridoio in punta di piedi e sbirciai da dietro la porta. Edgar era seduto al tavolo in

cucina circondato dai piatti sporchi che mia madre aveva dimenticato di lavare. Sulla sedia vicino a lui c'era l'album di foto che stavo cercando. Edgar prese un bicchiere macchiato del rossetto di mamma. Se lo rigirò in mano, poi posò le labbra sull'impronta.

Quando tornai alla macchina, mamma stava mandando il motore su di giri, impaziente. «Perché ci hai messo tanto?» chiese. Buttai gli album sul sedile posteriore e lei sfrecciò in strada come se la inseguissero. Mentre superavamo il vecchio molo scattò una foto al lago ghiacciato. «Ciao, mostro» disse. Non rallentò fino al confine di

stato. «Siamo libere adesso, Grace» disse mentre ci lasciavamo il Vermont alle spalle.

Il secondo giorno mia madre si dimenticò la borsa sul tetto della macchina in un'area di sosta. Quando se ne accorse, avevamo fatto un sacco di chilometri. Mi misi a piangere. «Non cominciare, Grace» disse mia madre. Fece inversione e tornammo indietro. Guidava così veloce che gli alberi diventarono una macchia sfocata e io ero felice, convinta di tornare a casa. A una curva, ecco la borsa, in un fosso subito dopo il punto dove ci eravamo fermate. C'erano tutti i soldi, tutte le carte di

credito. Solo il rossetto era rotto e comunque si poteva aggiustare, disse la mamma. Ci fermammo a un baracchino di hamburger per festeggiare. Mia madre pagò con i soldi non rubati. Poi fece una gran scena quando mise la borsa in macchina. «D'ora in poi avremo solo fortuna» disse.

Lungo la strada vidi una cosa strana, un ristorante che era bruciato tutto tranne per un separé. Ci infilammo tra i tavoli carbonizzati e mamma preparò un picnic, ma quando diedi un morso al mio sandwich sapeva di fumo. «Dov'è il tuo spirito di avventura, Grace» disse quando mi lamentai.

Mentre guidava, mamma descriveva quello che avremmo visto se avessimo attraversato il Nord America quindicimila anni fa. I ghiacciai avrebbero ricoperto gran parte di quelli che ora sono il New England e il Canada. Enormi foreste di abeti e laghi giganteschi in buona parte delle Grandi Pianure. Distese incredibili di ginepro, pini e querce in tutto il sudovest. Ci sarebbero stati mammut pelosi a vagare nelle pianure, e anche mastodonti, cammelli, e antilopi quadricorna. Nel Grand Canyon le capre di montagna e sulle grandi pianure dello Utah i buoi muschiati. Se avessimo viaggiato indietro nel tempo avremmo visto

castori grossi come orsi, roditori grossi come cani da pastore e, nel sudovest, goffi bradipi alti come giraffe. A cacciarli ci sarebbero stati leoni, ghepardi, e due tipi di felini dai denti a sciabola. «Pensa, tutto questo in America» disse mia madre.

Continuava a guidare, e ci fermavamo solo per mangiare. Sembrava che non avesse bisogno di dormire. Parlava tutta eccitata di un sacco di cose. Mi raccontò di una tribù in Africa in cui le donne sposavano pietre invece di uomini. Mi disse che il giorno prima di scomparire, Michael si era fatto tatuare un bersaglio blu sul petto. Che sua nonna aveva sei dita per ciascun piede e che per nasconderle metteva le scarpe anche in

spiaggia. Quando le indicavo dei motel diceva: «Andiamo avanti ancora un po', Grace» e così io mi appisolavo e poi mi svegliavo all'improvviso per i fari delle macchine e il suono dolce della voce di mia madre nel buio. Sulle infinite strade secondarie del sud mi insegnò a ripetere il mio nome finché non si staccava da me e scompariva nella notte.

In Georgia litigammo sotto l'insegna luminosa di una pesca gigante. Volevo che mi scattasse una foto, ma a mia madre piaceva far finta che fossimo sempre invisibili.

Più tardi vidi una nuvola scura scivolare nel cielo come una libellula e mi sembrava strano che mio padre

guardasse un cielo diverso o non lo guardasse proprio. Quando mia madre si fermò a fare benzina, le cadde un foglietto dalla borsa. Lo raccolsi da terra e lo misi nel mio quaderno. Quando finalmente ci fermammo a dormire, lo presi e lo rilessi. *I soldi li trovi quando ne hai bisogno*, diceva. Trovavo spesso degli appunti di mia madre in giro, ed era come trovare una bottiglia con dentro un messaggio. Quella sera, mi raccontò di nuovo la vecchia storia della donna che era stata abbandonata su un'isola deserta dall'uomo che amava. Aspettò che tornasse per molti anni, mangiando solo alghe e sabbia, finché rimpiccìolì tanto da poter entrare in una bottiglia e

rotolare in mare. «Chi ha trovato la bottiglia?» chiesi, ma mamma disse che nessuno ha mai saputo che cosa fosse successo alla bottiglia o dove volesse andare la donna. «Forse un pesce l'ha inghiottita» disse «oppure si è rotta contro gli scogli». Altre possibilità: squali, sirene, marinai solitari che vagavano per mare.

23

«A New Orleans c'è sempre una parata» disse mia madre. Il giorno del nostro arrivo ce n'era una davanti al mercato dei contadini. Una donna vestita da pomodoro che ballava con un uomo fagiolino verde. Verdure che andavano

in giro per la strada a spaccare zucche. Tutti avevano spighe di grano nei capelli. Due carote ubriache si trascinavano in fondo al corteo, sorreggendosi a vicenda. Il rossetto della donna era tutto sbavato, il cappello a forma di gambo era mezzo strappato. Era una bionda carina, ma aveva un'aria stanca. Aveva delle scarpe bianche con il tacco e una cavigliera che brillava al sole. L'altra carota, che era un uomo, la fece volteggiare tra le sue braccia. Lei scivolò sui pezzi di zucca e il cappello le volò via. Lui la fece rialzare e la baciò. Passò un carro pieno di bellissime ragazze che salutavano da un palazzo fatto di mais. Mentre svoltava sulla strada principale, un'enorme

colonna di pannocchie cadde e rotolò nel canale di scolo. Mia madre corse a prenderla. Più tardi la legò sul tetto della macchina e andammo in giro fino a quando scese il buio. «Fonderemo una nuova religione» disse mamma. «La gente verrà da chilometri di distanza per vedere il nostro mais miracoloso».

Quella sera, mi lesse dei brani dal libro dei sogni. *Non c'è sogno migliore di sognare il grano*, diceva.

Affittammo un appartamento ammobiliato nel Garden District per cinquanta dollari la settimana. C'erano perdite dal soffitto e topi nascosti nei muri, ma ci piaceva per il balcone che

dava sulla strada. La mamma mise il mais miracoloso alla finestra in modo che la gente lo vedesse. Qualcuno potrebbe bussare alla porta e chiedere di toccarlo, spiegò. Dormiva un sonno leggero e teneva su le scarpe in caso arrivasse qualcuno, ma non successe mai.

Una mattina, ci alzammo molto presto per andare al cimitero dove era sepolto mio nonno. Ero curiosa di vedere quel posto perché era morto nel sonno appena tre settimane prima che nascessi io. «Oh, il nonno ti avrebbe adorato» disse mamma. «Tuo padre non gli è mai piaciuto, ma avrebbe adorato te». Il

nonno studiava le metafore, mi spiegò. Voleva capire perché il cervello metteva a confronto le cose. Ogni volta che andavano a fare un giro in macchina, inventava delle canzoni per lei durante il viaggio. *La strada è un nastro*, cantava. *La luna è una torta*. La notte prima di morire disse a mamma che mio padre era una lunga passeggiata con le scarpe strette.

Quando arrivammo al cimitero, il cielo era ancora grigio. Mia madre parcheggiò in una strada laterale e mi sollevò per scavalcare il cancello chiuso. Arrivata dall'altra parte, la feci entrare. Ci mettemmo a gironzolare per i piccoli sentieri erbosi, in cerca di Emmett Elliot Wingo III. Dopo aver

perlustrato tutto il cimitero, ci arrendemmo. Qualcuno deve averlo spostato, disse mia madre. Prese un fazzoletto e se lo mise sulla faccia. Le tombe erano strane, come piccole case sollevate da terra. Questo succedeva perché la città era sotto il livello del mare, spiegò mia madre. Se i morti fossero stati sepolti nella terra, un'inondazione avrebbe potuto portarseli via tutti. Superammo una tomba con davanti bottigliette e piatti di cibo. Erano doni per i *lwas*, che erano gli spiriti dei morti. Amavano il cibo e gli alcolici proprio come le persone reali, mi disse la mamma. Di notte, i sacerdoti vudù venivano al cimitero e

lasciavano le loro offerte.

Certe sere ci sdraiavamo nell'erba alta del parcheggio abbandonato e facevamo finta di essere in campagna. Mia madre mi indicava le costellazioni nella foschia del caldo. L'erba tagliente ci graffiava braccia e gambe e dovevamo strizzare gli occhi per non vedere i lampioni e il chiosco dei polli all'angolo. Dal marciapiede arrivavano delle voci. Un uomo passò a pochi metri da noi, cantando. Si fermò e vomitò sulla strada. Davanti a noi c'era un edificio in mattoni completamente in rovina. Un orfanotrofio, dicevano i vicini, ma non si vedevano bambini da

nessuna parte. C'erano solo volantini rosa in strada tutte le mattine, con scritto: INCINTA? SOLA? A CHI PUOI RIVOLGERTI?.

Il nostro vicino di casa si chiamava signor Candeau e disse che faceva il pensatore positivo di professione. In pratica, viaggiava in tutto il mondo a spiegare ai bambini quanto era importante andare a scuola. Il giorno in cui ci trasferimmo in quel palazzo, mi aveva dato un bottone lampeggiante con la scritta SONO IL FUTURO! che tenevo in una scatola sotto il letto. Mia madre lo chiamava signor Candito.

Un giorno, mentre dormivamo e fuori

c’era una pioggia torrenziale, il signor Candeau bussò alla porta per dirci di spostare la macchina. La strada era diventata un fiume. Uscimmo a piedi nudi, e in pochi secondi eravamo fradice, e io ero immersa nell’acqua scura fino alla vita. Mia madre mi prese in braccio ridendo e mi fece attraversare. Il marciapiede era pieno di gente. Tutti correvano qua e là, con l’acqua che gli scorreva sul viso. Il chiosco dei polli all’angolo era diventato un’isola e vari gruppetti di persone si erano riuniti sotto l’insegna del pollo sorridente. Quando raggiungemmo la macchina, l’acqua era arrivata alle maniglie delle portiere. Mia madre ne tirò fuori un po’ con una

tazza e discutemmo della possibilità di rimanere folgorate. Decidemmo di rischiare. Girò la chiave nell'accensione e la nostra brava macchina partì. La mamma si mise a cercare un punto più alto, e a tratti quasi galleggiavamo. Lungo il fiume, il vento piegava gli alberi verdi avanti e indietro nella pioggia. Le macchine riempivano ogni spazio possibile. Mia madre continuò a guidare con i piedi nudi nell'acqua. «Quanto siamo felici?» mi chiese, e la risposta era: al settimo cielo.

Ma il giorno dopo la macchina era ammuffita e puzzava di fiume. Il telefono non funzionava perché mamma era rimasta sveglia tutta la notte a telefonare

in Africa. «Non preoccuparti amore mio. I soldi li troveremo. Il telefono verrà riattivato. Un giorno torneremo a casa con la nostra macchina tutta profumata dicendo: Ti abbiamo sempre pensata, non sei mai uscita dai nostri cuori, nemmeno per un secondo».

In fondo alla strada c'era un bar che si chiamava Bitter End che a mamma piaceva tanto. Ci andavamo quasi ogni sera dopo cena perché il barista mi lasciava mettere le canzoni gratis nel jukebox. A volte, quando c'era una canzone triste, ballava con mia madre. Si chiamava Wink, mi disse la mamma. Proprio come fare l'occhiolino. Ci raccontò che era venuto a New Orleans per il Martedì grasso quando aveva solo

sedici anni e non se ne era mai andato. Ovunque andassimo in città, la gente raccontava la stessa cosa. Sono arrivato qui dieci anni fa per il Martedì grasso, dicevano il cameriere, il tassista, il venditore di hot dog. E guardami adesso.

Mi piaceva stare seduta al bancone a guardare Wink che lavorava. Non smetteva mai di sorridere e parlava quasi veloce come mia madre, di un sacco di cose diverse. «Vostra altezza» mi diceva sempre, e «Vostra altezza gradirebbe una bibita, oggi?».

Dietro il bancone c'erano uova sode sottaceto in un contenitore rosso. Sembravano medicine. Mia madre le mangiava con un pizzico di sale per

cena, e sosteneva che erano il suo cibo preferito. Ogni volta chiedevo di assaggiarne una, ma la mamma diceva che non erano cose da bambini. Wink mi dava una ciotola di noccioline, invece delle uova. «Perfetto, Wink» diceva la mamma.

L'unica cosa negativa di New Orleans era il caldo. Di notte, riempivamo gli asciugamani di ghiaccio e li tenevamo sui polsi. Quando non riuscivamo a dormire dal caldo, mia madre mi leggeva per ore brani di storia naturale presi da un libro di santa Ildegarda. A proposito degli uccelli, santa Ildegarda aveva scritto:

Gli uccelli sono più freddi degli animali che vivono sulla terra perché non sono concepiti con lo stesso desiderio intenso, fiammeggiante. Come gli uccelli vengono sollevati in aria dalle piume e possono restare sospesi ovunque, così l'anima nel corpo è elevata dal pensiero e apre ovunque le sue ali.

Mia madre decise di portarmi allo zoo. Lo zoo che dicevano fosse famoso in tutto il mondo. Dentro, passammo da un animale all'altro, stringendo le sbarre fresche e schiacciando il viso sul vetro. Faceva incredibilmente caldo. Le scimmie si dondolavano irrequiete

appese ai loro alberi finti. Ci riposammo sotto un cartello che diceva: BENVENUTI IN AFRICA, PATRIA DEI LEONI. Mia madre mi raccontò che a Philadelphia un elefante di nome Buddy era scappato da un circo e aveva travolto un bambino che era morto. «Mi fa male la testa. Sono stufa di questo sole» dissi. Nel rettilario i bambini tiravano le monetine sulla testa degli alligatori. La musica rimbombava dagli altoparlanti. Dopo un po' lasciammo perdere gli animali per raggiungere il chiosco delle bibite, dove ci sedemmo sotto gli ombrelloni a bere limonata. A poca distanza, i pavoni si aggiravano tra i tavoli, schivando i bambini urlanti che cercavano di afferrarli.

A casa cercai di fare un pisolino, ma faceva troppo caldo. Troppo caldo per il parco, per un giro in bici, per salire in macchina. Sognavo uno specchio d'acqua perfetto, fresco e limpido, dove i pesci mi guizzavano tra i piedi e non c'erano serpenti che nuotavano sul pelo dell'acqua scura. Il giorno dopo la mamma mi sorprese portando a casa una piscinetta a forma di tartaruga. L'aiutai a trascinarla sul balcone e a riempirla una tazza per volta con l'acqua del rubinetto. Quando mi guardai i piedi, vidi dei pesci sorridenti tra le dita.

A New Orleans, disse mia madre, potevi innamorarti di uno zombie senza

rendertene conto finché non era troppo tardi. L'uomo che lavorava al minimarket era uno zombie, così come il netturbino e la donna che vendeva francobolli in strada. Lo zombie non sapeva di essere uno zombie, era nella sua natura, mi spiegò la mamma. Una persona diventava zombie quando un sacerdote vudù la tirava fuori dalla tomba con un incantesimo. Poi la portava via e la faceva lavorare gratis, perché gli zombie lavorano senza sosta e non si lamentano mai. Ad Haiti gli zombie tagliavano la canna da zucchero, ma in America facevano un sacco di lavori, lavori che nessun altro voleva, disse mia madre. Lavoravano nei fast-food e nelle lavanderie a gettoni.

Pulivano case e vendevano scarpe. A volte lavoravano ai caselli autostradali e li vedevi solo per un secondo quando ci passavi in macchina.

«Com'è l'incantesimo?» chiesi alla mamma. «Come si può evitare?».

«Siamo fatti di cinque cose» mi disse. «C'è il corpo fisico, che si chiama *corps cadavre*, e il *n'ame*, che tiene insieme il corpo. Poi il *gros bon ange*, la forza vitale che anima le persone, e il *ti bon ange*, che è quello che chiamiamo anima. Ma la cosa più importante è la *z'etoile*, cioè la stella del destino. Quando una persona muore, la *z'etoile* vola in cielo e ci rimane, conservando il suo destino per un'incarnazione futura.

Potresti ritornare come persona ma anche come cane o persino come albero. Dipende tutto da quello che dice la tua stella del destino».

Volevo vedere uno zombie a ogni costo. Cercavo dappertutto gli occhi che sembravano di vetro e la camminata lenta, che erano gli indizi più evidenti. L'unica cosa che poteva far ricordare a uno zombie qualcosa della sua vita precedente era il sale, disse mia madre. Tenevamo sempre delle bustine di sale in tasca e nel cruscotto del Maiale Viola.

Poi iniziammo a mettere da parte il sale anche per la capsula del tempo che stavamo costruendo. Mamma aveva avuto l'idea dal programma, la puntata

sulla navicella spaziale che si era rotta in tante parti diverse. Una delle parti della navicella era una capsula del tempo d'argento che sfrecciava in cielo come un proiettile. Dentro c'erano libri e fotografie e una lettera del presidente, poi pacchetti di semi vari nel caso che gli abitanti di altri pianeti stessero morendo di fame. «Un giorno potremmo atterrare su Marte» aveva detto mio padre «e scoprire che è coperto di grano».

Volevo lanciare la nostra capsula nello spazio, ma mia madre disse che sarebbe semplicemente ricaduta a terra, quindi decidemmo di seppellirla. Scavammo una buca in cortile e la

ricoprimmo di foglie. «Ora dobbiamo scrivere un messaggio in cui spieghiamo tutto» disse mia madre.

La mamma aveva messo una scatola sul tavolo al centro del soggiorno. Ogni giorno pensavo a qualcosa da metterci dentro. Finora avevo messo il mio bottone SONO IL FUTURO! e uno scarafaggio che avevo laccato con la colla da calzolaio. Un dinosauro avrebbe riconosciuto uno scarafaggio, disse la mamma, e un giorno ci sarebbero riusciti anche gli alieni.

Lei nella scatola metteva soprattutto foto. Ce n'era una dei miei quando si erano sposati, un'altra di tutti noi in spiaggia che facevamo il bagno con il salvagente. Mia madre disse che un

giorno queste immagini non avrebbero più avuto senso, perché nessuno si sarebbe più sposato e nessuno avrebbe più nuotato nell'oceano. Tutto sarebbe avvenuto al chiuso, mi disse, e la gente avrebbe abitato in palazzi enormi collegati da tunnel. Se ti fosse venuta voglia di vedere un animale selvatico ci sarebbe stato uno museo speciale dove, mettendo un quarto di dollaro in una macchinetta, una luce avrebbe illuminato un lupo, o un orso o un uccello. Se continuavi a mettere i soldi, la luce sarebbe rimasta accesa, ma se smettevi anche solo per un minuto, la stanza sarebbe tornata buia. A quel punto, la nostra pelle sarebbe stata sottile come

carta per tutto il tempo passato al chiuso, e non ci saremmo nemmeno ricordati che una volta riuscivamo a stabilire l'ora guardando il sole. Nei palazzi, tutti i tunnel avrebbero portato alla metropolitana, che sarebbe stata uguale a quella di ora ma più veloce. Per salire e scendere sarebbe bastato schiacciare un bottone.

Una sera, mia madre mise tutte le foto dell'album in un sacchetto di plastica e dopo lo avvolse bene con il nastro adesivo, poi infilò tutto in un altro sacchetto e lo avvolse ancora. Alla fine c'era così tanto nastro che non vedevi più le foto. Spuntava solo un angolino della bocca di mio padre in un punto che le era sfuggito. Appena la mamma andò

a dormire, andai a togliergli il nastro dagli occhi, così mio padre poteva vederci al buio.

Quando mia madre compì trentacinque anni andammo in cortile a seppellire la capsula del tempo. La scatola era fatta di un tipo speciale di metallo in grado di resistere a qualsiasi tipo di calamità nota all'uomo. Poteva sopravvivere a un terribile incendio o a un terremoto o a un'altra Era glaciale, disse la mamma. Un giorno, tra migliaia di anni, qualcuno sarebbe riuscito a trovarla e avrebbe saputo che eravamo stati qui.

Andammo al bar a dare a Wink un po' di torta, ma non c'era. Non era mai

successo. «Dove sarà finito?» chiese mia madre. «Dici che ci ha abbandonato?».

Andammo in macchina fino ai binari della ferrovia vicino a casa sua e restammo a guardare i treni che passavano sferragliando. «Potrebbe essere su quello, o su quello, o l'altro» disse.

A casa, la mamma non riusciva a dormire. «Ho qualcosa che non va al cuore» disse. Di notte lo sentiva correre, e doveva stare sdraiata perfettamente immobile finché non si fermava. Inoltre, aveva un taglio sul ginocchio che non voleva saperne di cicatrizzarsi, ed era la prova che qualcosa non andava. Si tolse il cerotto e mi mostrò il ginocchio. Era

bluastro, quasi viola nel punto in cui l'aveva battuto contro il tavolino giocando a fare il cavallo. «Il vero colore del sangue è il blu» le dissi «ma poi diventa rosso appena tocca l'aria». Mia madre si pizzicò la pelle sul ginocchio e disse: «Sei proprio come tuo padre, eh?».

La sera dopo, quando andammo al Bitter End, c'era un nuovo barista. «Dov'è Wink?» chiese la mamma. L'uomo dietro al bancone si strinse nelle spalle. Aveva i baffi a manubrio e le mani piccole e delicate. «È scappato a Las Vegas con una ragazza, pare». Mia madre si scusò e andò nella stanza sul retro. Spezzò una stecca da biliardo e

ruppe l'orologio. L'orologio aveva sul quadrante dei cavalli bianchi che correvano verso una cascata. Quando il vetro andò in frantumi smisero di correre. Mia madre tornò e mise venti dollari sul bancone. Il nuovo barista disse: «Che cazzo...?». La mamma si controllò il rossetto nello specchio alle sue spalle. Poi tornammo a casa nella macchina puzzolente.

Appena arrivate, stranamente si addormentò di colpo. Mi inginocchiai vicino a lei e guardai i suoi occhi tremare sotto le palpebre. Una volta, in chiesa, si era inginocchiata davanti al prete per la benedizione e lui le aveva messo la mano sulla testa dicendo: «In tutto e per tutto siamo ammantati di

splendore, grandi e piccoli». Quando mia madre crollò sul divano, le toccai le mani e il viso e le diedi la benedizione dicendo quelle parole.

Ma il mattino dopo sembrava che si fosse dimenticata di tutto. Mi disse che era innamorata di un uomo che non aveva mai conosciuto, autore della dedica di un libro che aveva trovato. «Dove hai trovato il libro? Come si intitola?» le chiesi. «Si intitolava *Thrum*» rispose lei. «Aveva una copertina verde con una ruota panoramica. Come posso trovare quell'uomo secondo te?».

Più tardi, quando consultai il libro dei sogni, lessi:

AMORE

Sognare di amare una persona più di qualsiasi altra indica una natura avida e riservata. L'amore per gli animali denota soddisfazione e quello per i bambini è segno di gioia. Per un certo periodo, la fortuna sarà con voi.

Mia madre disse: «Perché non mi guardi quando mi parli? Non mi guardi mai». Eravamo nel bar con le uova sottaceto. Il barista smise di sorridere appena la vide, e si allontanò. Mia madre si alzò e uscì. Io la seguii. Pioveva e il vento agitava i rami degli alberi. Ci mettemmo a correre tenendo un giornale in testa. Arrivate a casa,

trovammo un messaggio sulla porta che diceva *Ultimo avviso*. Mia madre uscì sul balcone e guardò la pioggia che sferzava gli alberi. Animali gonfiabili galleggiavano nella piscinetta scura. Nella stanza sul retro, il vento faceva sbattere una finestra. Mia madre tornò dentro e rimase sulla soglia. Con le mani bagnate mi scostò i capelli dal viso. In un angolo, il mais miracoloso brillava come un faro. Qualcuno stava salendo su una macchina da qualche parte, pensai, e guidava verso di noi nel buio. «Voglio vederti» disse la mamma. «Guardami».

24

Quando uscimmo, fuori non c'era ancora luce. Sotto la luna che scendeva pian piano tutto sembrava blu. L'ora blu, la chiamava mio padre, ma intendeva un altro momento, il momento appena prima che il sole tramonti. Chiusi la porta alle

nostre spalle. «Ecco qua» disse mia madre. «Il giorno sta per nascere». Prima che mi svegliassi, aveva messo tutto in macchina. Portò l'ultima borsa sulla soglia e uscì. L'aria fresca sapeva di fiume. Il marciapiede era bagnato. Doveva aver piovuto durante la notte mentre dormivamo, pensai. Ma io non avevo dormito per niente, solo guardato le lancette dell'orologio che facevano il giro ticchettando.

Salii in macchina. La sera prima, mia madre aveva legato di nuovo il fascio di mais sul tetto della macchina. «Ci porterà fortuna» disse. Avevo pensato che qualcuno potesse rubarlo mentre dormivamo, invece era ancora lì, che brillava nel buio. Il cane bianco che mia

madre chiamava Fantasma stava rovistando tra la spazzatura del parcheggio abbandonato. Mia madre lo chiamò mentre passava, ma il cane non alzò il muso. Aveva un sacchetto di pane tra i denti, e lo stava scrollando come se fosse un ratto. «Fantasma» gridò la mamma. «Fantasma». Un ragazzo che consegnava i giornali spuntò su una bici da ragazza. Lo guardai mentre aspettavamo al semaforo: aveva un'ombra di baffi e il manubrio della bici curvo come il collo dei cigni. Ci vide e sorrise timidamente. Il cestino della bici era ricoperto di fiori, rossi e verdi. Il semaforo diventò verde e il ragazzo ci superò pedalando come una

furia. Mia madre accelerò rombando. Nello specchietto retrovisore vidi il ragazzo che ci salutava. Come in un sogno, diventava man mano sempre più piccolo e poi scomparve.

Quella sera, mia madre entrò in una galleria, e io avevo il terrore di non sentire più la voce dell'uomo alla radio che mi aveva tenuto compagnia parlandomi in un tono calmo e discreto per due stati. La voce era come quella di mio padre, veniva da tutte le direzioni allo stesso tempo, dai bocchettoni, dai finestrini, dalla fessura della portiera. *Si era sempre ritenuto un uomo d'onore*, diceva la voce, *ma il giorno del*

processo del pianista il suo onore scappò come un gatto. Quando entrammo in galleria la voce si abbassò, ma non scomparve. Mi sembrava che parlasse attraverso la neve che cadeva.

La mamma continuava a guidare. Il Maiale Viola puzzava di roba morta. La muffa cresceva di nascosto mentre dormivamo, ne ero certa. «Tappati il naso» diceva la mamma ogni mattina quando salivamo in macchina.

Mia madre non si stancava mai di guidare. Le piaceva ascoltare la radio e guardare le città dal finestrino. A volte le altre auto suonavano il clacson superandoci. Tutte le volte che

succedeva, mia madre accelerava per vedere chi c'era dentro, ma non era mai qualcuno che conosceva. Nel negozio di souvenir di un motel, mia madre comprò una cartina dell'America e la aprì bene per mostrarmela. «Dove stiamo andando?» le chiesi. «A Disneyland» disse. Mi spiegò che avremmo visto l'ultimo passero marittimo nero e ci saremmo fermate per la notte nel castello di Biancaneve. «Ma quel passero è a Disney World, non a Disneyland, mi sembra» dissi. «Vola avanti e indietro tra i due» spiegò mia madre. Mi prese la mano e mi sorrise. «Tra poco arriviamo. Presto, molto presto» disse. Aveva segnato la strada con un pennarello fosforescente giallo.

In fondo aveva cerchiato la parola Anaheim.

Ma quella notte, prima di dormire, mia madre buttò a terra le brochure di Disneyland. «Vieni con me in Thailandia» mi disse. «Cavalcheremo gli elefanti nelle strade luccicanti. Ci guadagneremo il pane sprimacciando cuscini in una fumeria d'oppio. Balleremo nei locali in costumi fatti di banconote da cento dollari. Ci faremo chiamare Le Belle Gemelle».

Al mattino, in un ristorante dove ci eravamo fermate, una delle nostre carte di credito fu rifiutata per la prima volta. Mia madre disse che era un segno: dovevamo mangiare meno e guidare di

più. Nei supermercati ascoltavamo le voci degli animali morti che ci chiamavano. Bevevamo solo l'acqua piovana che la mamma raccoglieva in una lattina sul ciglio della strada. Più avevamo fame, più diventavamo superstiziose. Mangiavamo solo il pane nella confezione con sopra la stella. «Ci stiamo evolvendo» disse mia madre. «Tra poco avremo bisogno solo dell'aria per vivere».

Eravamo a metà strada per la California quando mia madre mi raccontò della sua fortuna. «Un tempo arrivava così facilmente» disse. «Poi ho perso le mie scarpe portafortuna». Le

aveva trovate da un rigattiere a New Orleans. Su una delle due erano incise le sue iniziali: AW e nient'altro. Comprò le scarpe e quella sera si innamorò. Si chiamava Michael e capì che era quello giusto appena entrò nella stanza.

«Come hai fatto a capirlo?» chiesi. Guardai fuori dal finestrino. Il deserto era completamente buio. Potremmo essere sulla Luna, pensai.

«Lo sapevo, e basta» disse mia madre. «Ancora prima di parlargli, lo sapevo».

Quella notte, nel deserto, ci fermammo in un motel che si chiamava Cactus Chateau, dove mia madre era stata con Michael. Al mattino, quando tornammo alla macchina, la mamma

disse che era tutto cambiato. Secondo lei qualcuno aveva preso i nostri sacchi a pelo e li aveva sostituiti con altri che erano più vecchi e più sporchi. E poi uno dei suoi vestiti preferiti aveva uno strappo minuscolo che non c'era mai stato. Mi indicò una piccola ammaccatura sul lato della scatola dei gioielli laccata e disse che prima non c'era. Solo il mais in cima alla macchina sembrava ancora nuovo di zecca. «Perché è speciale. Devono avere avuto dei problemi con quello».

Rimasi vicino alla macchina a guardare tutte le cose che secondo la mamma erano cambiate, ma non riuscivo a ricordarmi come erano prima. Buttai la

borsa in macchina. Dentro c'erano uno spazzolino, il mio kit da detective e il libro dei sogni.

Il giorno dopo, mia madre parlò sempre e solo di Michael. Si era messa in testa di andare a Joshua Tree a cercare indizi nel punto in cui era scomparso. Disse che se la sua macchina fosse stata ancora lì, ormai la sabbia bollente l'avrebbe sciolta. Magari avremmo visto brillare qualcosa sotto la sabbia. «Sei il mio investigatore privato, Grace» mi disse, ma io non volevo andare. Tirai fuori la cartina e le feci vedere quanto era lontano da Disneyland. «Non preoccuparti» disse

«conosco una scorciatoia».

Eravamo a centocinquanta chilometri da Joshua Tree quando smise di parlare di Michael. Era come se il cartello che avevamo visto fosse un segno. Prima diceva che a Michael piaceva il deserto di notte, o che Michael aveva trovato uno scheletro di coyote in quel punto, o che Michael teneva due lucertole, ma dopo il cartello rimase in silenzio. In lontananza vedevo delle luci. Non c'erano altre auto in strada. Mia madre correva tanto che la macchina cominciò a tremare.

«Il ranch di Charles Manson era da queste parti» disse. «Te lo ricordi, no? Quello che ha ammazzato l'attrice famosa incinta». Sventolò una mano in

aria.

«Pensava di essere il diavolo».

Mia madre aggrottò la fronte. «No, non è vero. Chi te l'ha detto?». Armeggiò con la radio ma c'era solo fruscio.

«Nessuno» dissi. «L'ho letto in un libro». Avevo visto una foto recente di una delle ragazze di Manson, ormai grande, una casalinga. Aveva una cicatrice quasi invisibile sulla fronte, dove un tempo aveva una croce come quella di Charlie. Quando l'intervistatore le chiese cosa diceva ai suoi figli della cicatrice, lei rispose: «Dico che la mamma è caduta su uno stampino per biscotti».

Mia madre sospirò. «La mossa più furba di Manson è stata quella di scardinare le famiglie. I bambini appartenevano a tutti e le madri potevano parlare loro solo in borbottii senza senso, così non si sarebbero affezionati».

«E cosa dicevano?» chiesi.

«Parole senza significato, immagino». Alla radio trovò una stazione che trasmetteva gracchiante musica messicana.

Mi raccontò che, quando era piccola, suo padre le aveva insegnato a dire il contrario di tutto, come esperimento. Cane, diceva vedendo un gatto. Troppa luce, quando andarono in campeggio in

una notte senza stelle. Al primo giorno di scuola, il suo insegnante le disse di prendere una sedia, e lei si sedette sulla cattedra. Quell'anno finì per essere bocciata, e suo padre dovette insegnarle tutto da capo.

«Perché una cattedra è l'opposto di una sedia?» chiesi. Superammo un cartello che indicava il parco. «Sono contrari approssimativi».

Superammo un ristorante a forma di castello. La supplicai di fermarci, finché finalmente mia madre si arrese e tornò indietro. Dentro, la gente aveva in testa delle corone di carta e mangiava bistecche con le mani. Fuori dal ristorante c'era una spada conficcata in una roccia e sotto una banconota da

mille dollari in una teca di vetro. Mia madre provò a estrarre la spada, ma non si muoveva di un millimetro. «Questo posto è una fregatura» disse. Pagò il pranzo con l'ultima banconota da cento dollari.

Era tardo pomeriggio quando imboccammo l'autostrada. C'erano trentotto gradi, diceva l'insegna luminosa della banca. La mamma guidava in silenzio. Io avevo un po' di nausea. A un certo punto la mamma abbassò il finestrino e mise fuori la testa. La macchina sbandò nella strada vuota e io mi aggrappai forte al sedile finché mia madre non rimise dentro la testa. Il motore sputacchiò un po'. Mia

madre accese la radio e accelerò tanto che le dune diventarono una macchia sfocata. Pensai che era come un cane, le piaceva da pazzi andare in macchina.

Si vedeva soltanto sabbia. Staccai le gambe dal sedile appiccicoso. Il calore era come una mano che mi schiacciava. «Quanto manca a Disneyland?» chiesi.

Non mi rispose.

Quando glielo chiesi di nuovo, fece solo un cenno con la mano. Superammo un cartello con la scritta JOSHUA TREE 15 KM. La mamma disse: «Non avremmo mai dovuto venire qui. Dovevo immaginarmelo».

In lontananza vidi dell'acqua che brillava sulla strada. Man mano che ci avvicinavamo scompariva.

«Hai visto?» chiese la mamma. «Là, dopo il cartello?». Più avanti comparve ancora, un fantasma di acqua azzurra.

Mia madre accostò. Fece una foto e rientrò in macchina. «A Michael sarebbe piaciuto un sacco» disse. «Vederne uno era il suo sogno». Sapevo che eravamo passate di nuovo nel deserto di Michael, dove ogni roccia e ogni pianta veniva nominata per lui. Mia madre sembrava felice per la prima volta da quando avevamo lasciato il Cactus Chateau. Immaginai una donna che camminava in una strada chissà dove, con le scarpe portafortuna di mia madre ai piedi.

25

Eravamo a due ore da Disneyland quando mia madre vide un poster in una stazione di servizio che le fece cambiare idea. Lo strappò dalla bacheca per farmelo vedere. «Guarda, Grace» disse, tutta eccitata. «È il festival di cui ci ha

parlato Edgar. È da queste parti». Tirò fuori il volantino che teneva piegato nel portafoglio. THE BURNING MAN! c'era scritto. Mia madre prese la cartina e segnò di nuovo il percorso. L'avevamo superato di pochissimo, disse. Guardai il punto che aveva cerchiato e la stella che io avevo fatto su Anaheim. Mi misi a piangere e a battere sulla portiera perché mi facesse scendere, ma lei mi ignorò. Anche quando smisi di piangere, mi rifiutai di parlarle. «Bene» disse mia madre. «Ne ho proprio abbastanza di te». Andammo avanti per ore in silenzio, ma quando arrivammo in un punto del deserto pieno di luci, macchine e strani congegni, mi dimenticai per un attimo che non avevo voluto venire. Sembrava

un lunapark senza giostre. Superammo un uomo gigantesco fatto di tubi per impalcature. Era alto almeno dieci metri ed era ancorato a terra con grossi cavi di metallo. Ai suoi piedi c'erano centinaia di persone. «Ecco, quello è il Burning Man» disse la mamma. «Stasera gli danno fuoco». Parcheggiammo dietro una fila di auto, e ci mettemmo in cammino. Mia madre aveva insistito per portare il mais e quindi andavamo piano, trascinandolo. Dappertutto si sentivano i tamburi. Una donna correva ricoperta di vernice bianca, con una pianta rampicante tatuata sulla schiena. Mia madre mi indicò un uomo con le labbra e le orecchie piene di grossi

anelli d'argento. Aveva un bambino in braccio e stava distribuendo volantini. Mia madre ne prese uno e lo mise nella borsa. «Bello il vostro mais» disse l'uomo. Mi resi conto che eravamo le uniche con le scarpe. Avanzammo tra la folla verso il Burning Man. Ai suoi piedi c'erano fiori e ossa e offerte di cibo. Man mano che ci avvicinavamo, si illuminò di blu e aprì le braccia come ali. Contai le sue costole di neon, erano dieci in tutto. «Carino» disse mamma. Mi aspettavo che camminasse verso di noi, invece rimase immobile, uno scheletro azzurro sotto il sole.

Nel pomeriggio mamma mi portò a vedere due macchine che gareggiavano. Una aveva un coniglio vero che correva

in una ruota per criceti, l'altra sparava in aria fiamme e scintille azzurre. Restammo un po' distanti dalla folla. Mentre le macchine combattevano toccandosi con suoni fortissimi, tutti rimasero in silenzio. Avevo un po' paura di quella con le scintille. Era più alta di una casa, ma non così grossa. Anche il coniglio aveva paura e sembrava che corresse sempre più veloce nella ruota. Guardai le macchine che cozzavano e facevano scintille. Dopo molto tempo si fermarono, e piccoli pezzi di carta caddero dal cielo. Mia madre ne prese uno e lo lesse. Vedevo tante persone sulle impalcature e la carta bianca che cadeva fluttuando.

Qualcuno afferrava i foglietti. Il tramonto era quasi finito. Un uomo con una mano d'argento andò verso le macchine e le coprì con un telone, poi un attimo dopo lo sollevò e tirò fuori il coniglio dalla gabbia. Se lo accostò al viso e lo accarezzò. Mia madre disse che l'uomo aveva perso la mano in un'esplosione, e che aveva rubato tutte le parti che gli servivano a costruire le macchine perché non credeva nel lavoro. Qualcosa nella voce di mia madre mi faceva temere che potesse scappare con lui. Aveva la mano fredda, mamma. Pensai che forse si era trasformata in metallo nel buio.

Quella sera, ci addentrammo parecchio nel deserto perché lei voleva

dormire in un posto dove non ci fosse nessuno. «Penso di aver visto Michael stanotte» mi disse. «Stava lasciando un fiore per il Burning Man». All'improvviso la luna spuntò sopra il deserto. «Lì» disse, indicando un punto ai piedi di una duna. Ci infilammo nei sacchi a pelo stesi sulla sabbia.

Nel cuore della notte la mamma si alzò e si mise le scarpe sfortunate. «Rimettiti a dormire» bisbigliò. Prese le chiavi ma lasciò acqua e cioccolata. Anche con la luna piena era buio. Vedevo le orme di mia madre, che portavano in cima alla duna e poi scomparivano.

Passò molto tempo e all'improvviso

ebbi paura che mi avesse lasciato lì. Ricordai la storia che mi aveva raccontato, della casa degli spiriti e dei bambini che aspettavano dentro, da soli.

Nel punto in cui mamma si era vuotata le tasche sulla sabbia erano sparpagliati parecchi volantini. La sera prima eravamo andate da un chiosco all'altro a raccoglierli. La luce della luna dava l'impressione che tutte le cose avessero una linea disegnata intorno. Pensai agli astronauti che camminavano sulla Luna. Dev'essergli sembrata così lontana la Terra. Blu per gli oceani, verde dove c'erano le persone.

Raccolsi i volantini. *È arrivata l'ora dell'estinzione volontaria degli umani!* diceva il primo. C'era un anche un test

per capire quanto amavi la Terra.

MISURATORE DELLO SPIRITO ECOLOGISTA

QUANTO È PROFONDO IL TUO IMPEGNO PER IL PIANETA?

1. Superficiale: dovremmo prenderci cura del nostro pianeta come avremmo cura di qualsiasi attrezzo.

2. Alla caviglia: abbiamo la responsabilità di proteggere la terra per le generazioni future.

3. Alle ginocchia: il pianeta starebbe meglio se ci fossero meno persone.

4. Profondo: la natura selvaggia ha il diritto di esistere indipendentemente da tutto il resto.

5. Più profondo: la natura selvaggia ha più diritto di esistere degli umani.

6. Profondamente profondo: siamo una minaccia gravissima per altre forme di vita. La nostra specie dovrebbe essere annientata.

7. Radicalmente profondo: estinzione degli umani subito, per dare una chance alla Terra. È necessaria un'eliminazione indolore.

8. Spaventosamente profondo: gli esseri umani sono una piaga per la Terra e meritano una morte immediata e dolorosa. La fine più adatta sarebbe una malattia terribile portata dallo spazio.

Qualcuno aveva cerchiato il numero sette con un pennarello rosso. Piegai il volantino in un quadrato minuscolo e lo seppellii nella sabbia. Mi venne in mente che mia madre aveva detto che gli scienziati avrebbero dovuto creare un superpredatore che desse la caccia agli umani, in modo che il resto degli animali avesse una possibilità di sopravvivere. Puntai la torcia sulla sabbia e nella notte nera, ma non c'erano tracce di mamma. In lontananza sentii uno strano fruscio, come qualcuno che correva tra i cespugli. Presi il libro dei sogni per calmarmi. Puntai il dito a caso: sogni che incominciano con la B.

BELLEZZA

Se vedi la tua bellezza dalla prospettiva dei sogni, il destino ti dona una luce smagliante e ti apre gli occhi alla felicità.

Mi alzai e seguii le orme di mia madre sulla duna finché non si fermarono. Poi camminai verso il suono delle macchine in lontananza. La luna scivolò dietro una nuvola. «Non c'è mai stato nessun tipo di clima sulla Luna» mi aveva detto mio padre. Continuai a camminare, ma il ronzio delle macchine si spostava sempre più lontano. Ovunque guardassi c'erano le forme contorte degli alberi del deserto. Cercai

di prestare attenzione all'ordine delle cose. Ricordati dei tre alberi piegati come ballerini. Ricordati di tornare verso di loro. Allontanati dalla croce storta, vai verso l'uomo chinato. Ma a volte, quando mi voltavo all'improvviso, sembrava che gli alberi si fossero disposti in modo diverso. Rimasi ferma e lasciai che la notte scendesse su di me.

Quando riaprii gli occhi, il suono delle macchine si era trasformato in quello del vento. Continuai a camminare. Dopo un po' mi sdraiai ai piedi di una duna. La sabbia mi pungeva gli occhi. Mi chiesi per quanto tempo fossi stata via e se mia madre mi avrebbe mai trovata. Mi tolsi le scarpe e

le sistemai con ordine accanto a me. Sopra di me, le stelle si allontanavano lentamente. Mi venne in mente che se ti addormentavi sulla sabbia potevi anche morire, ma poi mi resi conto che no, quella era una storia sulla neve. Una volta mia madre mi aveva chiesto: «È meglio bruciare vivi o morire congelati?» e la risposta giusta era: congelati, perché all'ultimo secondo una magia ti faceva credere di essere al caldo.

26

Mi svegliai all'alba al suono della voce di mia madre. La vidi camminare verso di me. Mi alzai, incerta sui piedi. È un miraggio, pensai, ma continuava ad avvicinarsi. «Dove sei stata?» disse, come se fossi stata io ad andarmene.

Aveva le guance bagnate. «Ti ho cercata tutta la notte».

Le dissi che non volevo stare più nel deserto. Sentivo le macchine combattere di nuovo e la gente che faceva il tifo. Mia madre arrotolò i sacchi a pelo. Non disse niente di dov'era stata, ma al polso aveva un braccialetto di rame che non avevo mai visto prima. Quando finì di raccogliere la roba, se lo sfilò e lo seppellì nella sabbia insieme a tutti i volantini che avevamo preso. Tornammo alla macchina. Durante la notte qualcuno aveva ricoperto il tettuccio di monetine. Mia madre le raccolse una a una e le infilò in borsa. Mentre ci allontanavamo, vidi la gente che ballava intorno alla base del Burning Man.

«Perché lo fanno?» le chiesi. «Sono convinti che siano i loro ultimi giorni di vita» rispose.

La sera dopo ci fermammo in un albergo che fingeva di essere un faro, o che era stato costruito per assomigliare a un faro. C'erano conchiglie sulla credenza e una manciata di sabbia sul pavimento della doccia. Sopra il letto c'era un quadro della spiaggia al tramonto, con una serie di orme sul bordo dell'acqua. Prima c'erano due coppie di impronte, poi soltanto una. Quel quadro mi turbava. Mi sembrava facesse parte di una storia che mia nonna mi aveva raccontato una volta, una storia che non mi era piaciuta. Nella stanza

c'erano una piccola televisione e due piccoli letti. Mia madre si versò da bere dalla bottiglia che aveva portato con sé. A un certo punto durante il viaggio mi ero messa in testa che potesse esserci dentro un messaggio, ma quando mia madre raggiunse il fondo c'era solo vetro. Eppure c'era stato un momento in cui mi era sembrato di vederci dentro la faccia minuscola della donna che si era buttata in mare.

Mia madre rovistò in un cassetto in cerca di carta e penna. Disse che avrebbe lasciato un messaggio nella bottiglia, e io l'avrei gettata in acqua. Infilò il foglio arrotolato nella bottiglia e uscimmo. Dietro l'albergo c'era una spiaggia misera. L'attraversammo fino

al punto in cui cominciava l'oceano. Mi sentivo come una spia che aspettava un informatore segreto, ma sulla sabbia non si vedeva nessuno. Mia madre gettò la bottiglia in mare. «Ecco» disse dondolando un poco nel vento. «Ecco». Alla luce della luna vedevo le nostre orme nella sabbia, che curvavano allontanandosi dall'hotel. Quella sera, prima di addormentarmi, mi venne in mente la storia collegata al quadro delle impronte.

C'era una volta un uomo la cui vita era piena di dolori e sofferenze. Non era sempre stato così ma succedeva da tanto tempo che ormai non si ricordava

più niente di diverso. Un giorno gridò: Oh Signore perché ti sei allontanato? Perché mi hai lasciato solo? In quel momento Gesù comparve e gli mostrò un film della sua vita. Sotto le scene di altri giorni più felici, c'era l'immagine di due coppie di impronte sulla spiaggia. Vedi, disse Gesù, ho sempre camminato al tuo fianco. Non eri mai solo. Poi il film accelerò. C'era una scena di una donna in lacrime, una culla vuota, una casa buia, con le assi alle finestre. Sotto, c'era l'immagine della spiaggia, ma questa volta c'era solo una coppia di impronte. L'uomo disse piangendo: Come hai potuto lasciarmi nel momento del bisogno? Le impronte svaniscono nel mio momento

più buio, perché mi hai abbandonato? Amico mio, disse Gesù, Non capisci? Qui è dove ti ho preso in braccio.

Mi alzai molto presto e pensai alla bottiglia che galleggiava nel mare. Era quasi mattina. Fuori qualcuno canticchiava. Si sentivano le macchine passare, e poi all'improvviso la pioggia.

Mia madre dormiva ancora. Sulla cassettiera c'era la mappa che aveva comprato nel negozio di souvenir. Durante la notte aveva segnato un nuovo percorso e cerchiato San Francisco con il pennarello rosso. A un certo punto si mosse, ma non si svegliò. Era la prima volta che la vedevo dormire negli ultimi

sei giorni. «Sto diventando una cosa nuova» mi aveva detto. Mentre dormiva le puntavo la torcia addosso e avevo un po' paura di quello che avrei visto.

Avevo fame e cercai qualcosa da mangiare nella stanza. Guardai nella borsetta della mamma e sotto il letto. Nel cestino dei rifiuti trovai mezza mela e un po' di patatine in un sacchetto. Mangiai tutto. In fondo al cestino c'era il mio volantino di Disneyland macchiato d'olio e anche la pubblicità di un albergo di Anaheim. Li pulii e li misi in tasca. Mia madre si agitava nel sonno. Borbottò qualcosa, poi rimase di nuovo in silenzio.

Mi vestii e andai fuori alla cabina telefonica. In tasca avevo una scatola di

fiammiferi con sopra il nome dell'hotel. Composi il numero di mio padre. Quando rispose, mi misi a piangere. «Grace? Sei tu tesoro?» disse. «Grace? Dimmi dove sei».

Quando tornai nella stanza mia madre era alzata. «Dove sei andata?» chiese. Si era truccata e aveva messo il suo vestito preferito, ma aveva un alito schifoso. «In spiaggia» dissi. Mi infilai di nuovo sotto le coperte e chiusi gli occhi.

«No, no, non fare la dormigliona» disse. «Dobbiamo rimetterci in strada».

Nascosi il viso nel cuscino. «Posso arrivare a mezzanotte» aveva detto mio

padre. «Qualunque cosa succeda, fai in modo che la mamma non vada da nessuna parte».

«Sto male» bisbigliai, e per fare in modo che succedesse davvero, mi misi in bocca un angolo della coperta. Aveva un sapore acido.

«Ti passerà» disse. «Hai solo bisogno di un po' di aria fresca». Mi tolse le coperte di dosso e mi tirò fuori dal letto. «Datti una sciacquata e partiamo». Camminava su e giù per la stanza, come se non riuscisse a stare ferma. «Non c'è tempo per oziare, Grace».

Andai in bagno e chiusi la porta. Sentivo mia madre che cantava nella stanza. «Cinque minuti» gridò. Avevo così fame che mi girava la testa. Mi

chinai sul gabinetto e cercai di vomitare, ma non usciva niente. Non sapevo che fare. Mio padre era già su un aereo? Potevo lasciargli un indizio? Come fargli capire dove voleva andare la mamma?

Aprii il beauty-case di mia madre e ci guardai dentro. Presi il suo bagnoschiuma rosa e me lo versai in gola. Sapeva di sapone e profumo e mi venne subito da vomitare ma mi trattenni. Aprii la porta del bagno. «Pronta?» disse la mamma. Uscì per caricare in macchina le sue valigie. Mi sedetti sul letto e infilai le scarpe. All'improvviso sentii il bagnoschiuma salire. Corsi in bagno e vomitai uno

schifo rosa. «Grace, tutto bene?» gridò la mamma. Mi seguì in bagno e io vomitai di nuovo. «Oh santo cielo, povera bambina» disse. Mi aiutò a tornare a letto e mi rimboccò le coperte. Sentivo ancora la nausea che mi rotolava dentro. Mia madre andò a bagnare un asciugamano con l'acqua fresca e me lo mise sul viso. «Rimettiti a dormire, amore mio» disse.

Dormii a lungo e mi svegliai al suono di una chiave nella toppa. «Sono solo io» disse mia madre vedendo che ero sorpresa. «Ho comprato della minestra e del ginger ale». Cercai di mangiare la zuppa ma mi faceva male lo stomaco. La

spinsi via e chiusi di nuovo gli occhi. Nella stanza faceva caldo. Cercai di ricordarmi che cosa si provava a camminare all'aperto nella neve.

Mia madre mi mise la mano sulla guancia. «Penso che dovrei portarti dal dottore» disse. Mi rifiutai, ma lei non voleva sentire ragioni. Si mise a cercare le chiavi della macchina. Guardai l'orologio. Erano solo le nove. «Ti prego, lasciami dormire ancora un pochino» la implorai.

Mia madre esitava. Chiusi gli occhi e feci rallentare il respiro. Avevo paura che mi prendesse in braccio e mi portasse via, ma dopo un po' la sentii accendere la tele. Contai fino a mille, poi aprii gli occhi. Mia madre stava

guardando un film su Luigi XIV, il Re Sole. Dopo sembrava eccitata e continuava a parlare di mille cose, ma non disse più niente del dottore.

«Ti rendi conto che a quel tempo erano tutti sporchissimi? Anche le parrucche del re erano piene di insetti e sporcizia» disse. «La carne era così marcia che le spezie valevano quanto l'oro. Spesso, quando un uomo slacciava il corpetto di una donna, era così sopraffatto dalla puzza che sveniva e dovevano rianimarlo con i sali».

Si alzò e si mise a camminare su e giù per la stanza. Poi prese una matita dal tavolo e la impugnò come una spada. «Hai mai visto un duello, Grace?»

chiese. «Prova a immaginarti due uomini davvero molto puzzolenti che si incontrano in una piazza per sfidarsi. Si insultano con parole raffinate mentre tutt'intorno gli spettatori fanno il tifo. Poi fanno dieci passi e si voltano. L'ultimo a estrarre la pistola cade a terra, morto. Poi tutti vanno a festeggiare».

«Perché fanno i duelli?» chiesi.

«Per una donna, naturalmente» disse. «Alla festa, la donna che ha causato tutto questo guaio ha il posto d'onore a tavola, e tra un piatto e l'altro tocca il ginocchio del vincitore». Un'auto si fermò nel parcheggio e mia madre si interruppe. Sentivamo il motore accesso, poi spento.

«Ovviamente l'uomo che è morto sta sognando» disse mia madre. «Perché l'amore è proprio questo». Sospirò e si portò la matita alle labbra. Mi lanciò uno sguardo strano, come se fossi una sconosciuta. «Un giorno sarai esattamente come me» disse. «Lo sai, vero?».

Mi disse che alla fine della morte c'era una lunga galleria dove ti aspettavano tutte le persone che ti avevano amato. Se non avevi amato nessuno ci sarebbe stata solo una stanza vuota. Entravi nella stanza, che era piena di cose bellissime, e aspettavi che arrivasse qualcuno. Il tempo passava in fretta in quella stanza, e così era sempre

una sorpresa accorgersi che ne era trascorso tanto.

Qualcuno bussò alla porta. Mia madre puntò la matita come se fosse una spada. «Chi è là?» gridò.

«Anna, sei tu?» chiese mio padre.

Mia madre mi lanciò un'occhiata e poi distolse lo sguardo. «Entra, Jonathan» disse, aprendo la porta.

27

Mio padre diede cinquecento dollari a un tipo per portare a casa il Maiale Viola. Poi portò la macchina all'autolavaggio per togliere la puzza, ma non funzionò. «Cristo santo» disse l'uomo quando ci salì. «Cos'è morto qui

dentro?».

Sulla strada per l'aeroporto la mamma rimase sempre in silenzio. Mio padre le prese la mano. Aveva i capelli grigi alle radici, dove la tinta se n'era andata. «Sei pelle e ossa, Anna» disse. La mamma non gli spiegò che si stava evolvendo. Si limitava a guardare la distesa di sabbia dal finestrino. «Come ci hai trovate?» gli chiese alla fine. «Le ricevute delle carte di credito» disse lui.

In aereo mangiai bistecca e purè e sette pacchetti di noccioline. Mia madre si voltò verso di me. «Vedo che ti sei ripresa» disse.

Dal finestrino guardai le nuvole che ci

correvano accanto. Dopo un po' era troppo buio per vedere qualsiasi cosa. Cercai di dormire ma temevo che sarebbe successo qualcosa se avessi chiuso gli occhi. Dall'altra parte del corridoio, mio padre parlava a mamma a bassa voce. Non smetteva un secondo di parlare, ma lei non diceva una parola.

Nel cuore della notte mio padre indicò l'orologio e disse: «Guarda, Grace, abbiamo perso un'ora. Dove pensi sia finita?».

Guardai l'orologio di mio padre e poi il mio. «L'abbiamo persa nel deserto?» chiesi, pensando a com'era buio. Mio padre rise e scrollò il capo.

«Tuo padre è venuto mentre dormivi» disse mia madre «e ti ha rubato un'ora».

Più tardi, mentre tornavamo dall'aeroporto, la mamma mi passò un foglietto. C'era scritto *ohtvneqn*. Sapevo che era *annic*, ma non riuscivo a tradurlo a memoria. Lo fissai a lungo, sperando di ricordarmi il codice, ma non ci riuscivo. Misi il bigliettino in tasca e mi addormentai. Appena arrivammo a casa, andai di sopra e presi il codice. Voleva dire *bugiarda*.

Appena arrivati, la mamma non uscì dalla stanza per tre giorni. Mio padre le lasciava fiori e cibo davanti alla porta e dormiva sul divano in soggiorno. A

volte mia madre sgattaiolava in corridoio nel cuore della notte per prendere i fiori, ma non toccava mai il cibo. Pensavo che magari avrebbe parlato con Edgar, ma ogni volta che lo chiamavo a casa non rispondeva nessuno. Mio padre disse che non aveva sue notizie da quando eravamo partite per New Orleans.

Il quarto giorno mia madre uscì dalla sua stanza. Disse che aveva visto un uomo in strada, sotto il lampione giallo, che continuava a chiamarla. Aveva la faccia arancione, mi disse, e il corpo a strisce come quello di un'ape. Appena era andata alla porta, però, lui era sparito.

Quella sera, mio padre fece un elenco

intitolato COSE CHE IMMAGINI/COSE CHE SONO VERE e a destra scrisse: *L'uomo che hai visto era quasi sicuramente un addetto al traffico che faceva attraversare la strada ai bambini*.

Mio padre andò in biblioteca e prese un mucchio di libri di psicologia. Poi fece fare a mia madre un test che aveva letto in uno di quei libri. Le fece vedere delle immagini di un uomo e di una donna e le chiese di usarle per comporre una storia. Le immagini erano in bianco e nero. C'era una donna in piedi da sola, un uomo che entrava nella stanza portando dei fiori, un'immagine dei fiori sul pavimento e poi l'uomo e la donna distanti l'uno dall'altra.

Mia madre raccontò la storia così: fiori a terra, donna in piedi da sola, uomo che entra con i fiori, i due distanti. «Perché li hai messi in quella sequenza?» chiese mio padre, indicando i fiori a terra. «Per l'espressione sulla faccia di lei» disse mamma.

Il giorno dopo la portò da un dottore. Il dottore disse che il suo cervello non funzionava bene perché le mancava un certo tipo di sale. Il giorno prima mamma era stata in piedi tutta la notte e mi aveva fatto una casa di pan di zenzero, con la glassa e le monetine. Mentre tornavano a casa gettò dal finestrino le pillole che le aveva dato il medico e minacciò di buttarsi giù dalla

macchina, ma mio padre azionò la chiusura elettrica prima che ci provasse. Più tardi, la mamma si mise a scrivere furiosamente sulla lista COSE CHE IMMAGINI/COSE CHE SONO VERE finché non si addormentò. Quando fui sicura che dormisse, le misi un pizzico di sale nell'orecchio. Così si ricorderà della sua vecchia vita, pensai.

Quella notte mio padre mi disse che se mamma non fosse migliorata avrebbe dovuto portarla in ospedale. «Dobbiamo essere forti, Grace» disse.

Il mattino dopo la mamma uscì dalla sua stanza e annunciò che avrebbe fatto un po' di pancake. Li lanciava in aria con grande abilità e pensai che era molto carina. Aveva gli occhi cerchiati

di viola perché praticamente non dormiva più. Mio padre rimase sulla soglia, esitante. «Anna» disse «c'è una pioggia di meteoriti stasera. Vuoi vederla con noi?».

«Non posso» disse. «Ho un altro appuntamento romantico con l'addetto al traffico». Rise e lo baciò sulla guancia. Anche lui rise. Più tardi, quando le luci striavano il cielo, mio padre si mise a ballare con mamma sul prato bagnato cantando *Lo sbaglio del pollo era un facile abbaglio*. «*Tra la la*, amore mio» disse mia madre, la sera prima di scomparire.

28

L’inverno seguente mi trasferii con mio padre nel Connecticut in modo che fossimo più vicini a dove si registrava il programma. La casa che aveva affittato era tutta bianca. Ogni singolo oggetto era nuovo di zecca. Il piano di sotto era così

grande che c'era una stanza in cui non entravamo mai. In quella stanza, che mio padre chiamava il salotto buono, le poltrone erano tutte ricoperte di plastica.

Una sera sostituii la bambina delle domande, che era stata operata alle tonsille. Ero impalata in mezzo a una finta bufera di neve, a chiedere perché le stagioni cambiavano. Alla fine del programma, all'uscita, scoprimmo che era già notte. «È il solstizio d'inverno» disse papà. «Oggi c'è meno luce che in tutti gli altri giorni». Quando tornammo nella nuova casa, mi mandò a letto presto perché era buio. Più tardi, mi svegliai e sentii mio padre che parlava con qualcuno. Mia madre se n'era andata da poco, ma io avevo già

l'impressione che parlasse soltanto con me. Quando scesi, c'era una donna seduta in cucina che mangiava un cracker. Aveva i capelli rossi e un lungo viso patito. L'avevo vista il giorno prima, lavorava alle luci per il programma. Tra me e me la chiamavo Faccia di Volpe.

Mio padre si alzò a prepararle un drink. Io rimasi un po' dietro la porta per non farmi vedere. Faccia di Volpe frugò nella borsetta per prendere le sigarette. «Guarda qua, Jonathan» disse. Si passò un fiammifero sui denti e lo vidi prendere fuoco. Si accese la sigaretta. «Incredibile» disse lui. Quando avanzai di un passo, mi vide.

«Torna a dormire, Grace» mi disse. Mi voltai per guardarla. Spense la sigaretta e tese la mano. «Guarda chi c'è» disse. «Fammi una domanda, tesoro».

Il mattino dopo, quando mi svegliai, se n'era andata. Aveva nevicato durante la notte, la prima neve dell'anno. Disegnai una ghirlanda di pino e la appesi alla porta. La ghirlanda vera era nella casa vera, in Vermont. Quando mio padre vide il disegno, mi chiese cosa volevo per natale. Dissi che volevo comprare una stella e darle il nome di mia madre. Avevo letto che costava cinquanta dollari.

Mio padre scrollò la testa. «Le stelle non sono fatte per quello» mi disse. «Non penso che avrebbe voluto una cosa

del genere». Detestavo il fatto che non pronunciasse più il suo nome. «Tua madre» diceva ogni tanto, nient'altro.

Andai in camera mia e presi la pubblicità di quell'offerta. Mostrava un ragazzo che si teneva una piccola stella sul petto. «Ora non abbiamo tempo per questo, Grace» disse mio padre. «Siamo già in ritardo». Mi prese di mano la pubblicità e la mise in un cassetto.

Infilai le scarpe molto lentamente e lo seguii fuori. Alla radio c'era solo musica natalizia. La macchina sbandava un po' sulle strade ghiacciate. Papà spense la radio. Superammo un ponte e una chiesa dove un uomo stava riunendo delle pecore su un palco. Un bambino

con le ali d'argento correva nella neve. «Guarda» disse mio padre: rallentò, e il bambino ci superò sfrecciando.

Papà guidava lungo il fiume ghiacciato e le case decorate con luci bianche. Qui nessuno aveva le decorazioni in giardino. Pensai a mia madre e ai suoi nanetti sul prato. Mio padre canticchiava a bassa voce e cercava di incrociare il mio sguardo.

«Perché non prendiamo un cane, Grace?» disse. «Potresti chiamarlo come vuoi. Potresti chiamarlo come Laika, il primo cane nello spazio».

«Quel cane è morto» dissi.

«Qualsiasi nome» disse mio padre. «Qualsiasi nome che ti piaccia».

Guardai fuori dal finestrino. Stava già

diventando buio. Una volta mia madre mi aveva detto che era stata chiamata Anna perché si può leggere al contrario e rimane uguale. Al nonno piacevano le parole così e voleva che mi chiamassi Eve o almeno Lily, così avrebbe potuto chiamarmi Lil. Era morto poco prima che io nascessi, e mia madre disse che era una delle ultime cose che le aveva chiesto.

L'ultima cosa che mi chiese mia madre fu questa: «Sai come funziona la lavastoviglie, Grace?». Non lo sapevo, e lei me lo spiegò. Quella sera andò a letto molto presto. Il mattino dopo sentii mio padre che la chiamava. Andai alla finestra. Papà era nel prato, in pigiama.

«Anna» gridava. «Anna». Un'auto guizzò nella luce, argentea come un pesce. Quando mio padre mi vide alla finestra, raccolse il giornale da terra ed entrò. Fuori cominciava a schiarirsi. «Tua madre è sparita» disse. Sembrava meravigliato, come se mamma fosse scomparsa in una nuvola di fumo invece che nella macchina verde di papà. Non aveva lasciato nessun messaggio, solo una conchiglia sul tavolo di cucina. Era bianca, con una crepa sottile in mezzo, biforcuta come la lingua di una lucertola. Mio padre la toccò con delicatezza. «Non preoccuparti, tornerà presto» disse.

Quando capii che non sarebbe tornata portai di sopra la conchiglia e la nascosi

nella tasca del mio vecchio cappotto, così più avanti l'avrei trovata e sarei rimasta sorpresa.

Erano passati due giorni e non avevamo nessuna notizia. Mio padre andò alla polizia e fece la denuncia di scomparsa. Dormiva sul divano, vicino al telefono, che però non squillava mai. A volte sollevava il ricevitore e si metteva in ascolto, per essere sicuro.

Trovarono la macchina verde di mio padre nel lago, vicino alla caserma dei pompieri. La tirarono fuori con una gru, ma dentro la mamma non c'era. Tanti uomini su piccole barche setacciarono l'acqua con le reti per tutta la notte. La

cercarono per settimane, puntando i fari in tutto il lago. Alla fine si arresero e dichiararono conclusa la ricerca. Non mi sorprendeva che non avessero trovato la mamma nel lago. Non avevano trovato nemmeno un mostro lungo dodici metri.

Poco tempo dopo, un poliziotto si presentò alla porta. Aveva in mano un vecchio cappotto marrone. Era il cappotto che mia madre metteva sempre per lavorare in giardino. Il poliziotto disse a mio padre che quando l'avevano trovato le tasche erano piene di sassi. Lo depose con cautela sul tavolo. Puzzava come un cane bagnato. Infilai le mani nelle tasche ma le pietre non c'erano più. Mio padre lo prese e lo mise via.

Disse che mia madre aveva copiato l'idea delle pietre da una donna che aveva scritto un libro. Poi si chiuse in bagno e aprì tutti i rubinetti. Appoggiai l'orecchio contro la porta. «Anna» diceva piangendo, avanti e indietro, «annA».

Andai in camera mia e presi la conchiglia dal nascondiglio. Da una parte era appuntita come una freccia. Ci passai il dito sopra tante volte, per vedere se il sangue usciva blu, ma era come vedere la luce del frigorifero che si spegne.

PERCHÉ SI SENTE IL RUMORE DELL'OCEANO DENTRO LE CONCHIGLIE?

È solo uno scherzo che ti fanno le orecchie. Quello che senti non è il suono del mare, ma il suono del tuo sangue che scorre nelle orecchie. La conchiglia non fa altro che amplificare il suono per fartelo sentire meglio, come lo stetoscopio ti fa sentire il battito del cuore. Certe persone dicono che si sente il mare nelle conchiglie perché le conchiglie ricordano la loro casa anche quando sono molto lontane, ma questa è solo una storia.

Era quasi buio. Mio padre guidava con cautela sulle strade ghiacciate. C'erano alberi illuminati in tutte le case davanti a cui passavamo. «Che ne pensi

se ti compro un po' di stelle fosforescenti? Ti piacerebbe un telescopio per vedere i pianeti di notte?».

«No» dissi.

Mise una mano sulla mia. «Non volevo essere brusco con te, prima» disse, chinandosi verso di me. La macchina sapeva di volatili. Ce n'era uno dietro, che avrebbe usato nel programma. Ogni volta che la macchina rallentava, lui pigolava. Mi sporsi dietro e coprii la gabbia con un telo nero. «Quando qualcuno muore, la sua anima vola in cielo e diventa una stella» dissi all'uccello.

Mio padre si voltò per guardarmi. L'uccello tubava piano nel buio. «Te

l'ha detto mamma?» chiese.

«Lo sanno tutti» dissi. «Tutti tranne te».

«Vieni di nuovo davanti, Grace. Siediti vicino a me».

«No» dissi.

Arrivammo alla strada che portava allo studio. Mio padre svoltò senza aprire bocca. Anche il volatile stava in silenzio. Arrivati nel parcheggio, saltai giù dalla macchina e sbattei la portiera. Mio padre prese la gabbia dal sedile posteriore. «Lui entrerà in scena per ultimo» disse. Cercò di stare al passo con me, ma la gabbia lo rallentava.

Quando avevo quattro anni, i miei

avevano affittato una vecchia casa a Cape Cod per l'estate. La nostra baia era piena di rocce appuntite e a nessuno piaceva andarci, tranne a noi. «Chi ha camminato qui?» diceva mio padre quando uscivamo tutti e tre insieme dopo cena. Poi mi sollevava e faceva combaciare i miei piedi con le impronte nella sabbia.

Un giorno mio padre tornò presto da un giro di saluti agli amici. Mia madre era sul retro a lavarsi la sabbia dai capelli. La salutò con un bacio ed entrò in casa. Lei venne a cercarmi in spiaggia. «Nascondiamoci, così papà non ci trova» disse. «Sarà uno spasso, no?». Si mise a camminare tutta storta sulla spiaggia, trascinando un piede.

«Vedi, lasciamo degli indizi» disse. Camminò all'indietro verso di me. «Così» disse, zigzagando di nuovo verso l'acqua. La seguii copiando il suo modo di zoppicare e aggiungendo un saltello. Continuammo a barcollare e a camminare storto per tutta la spiaggia, ridendo al pensiero di mio padre che seguiva le tracce di quegli animali così strani. Arrivate in fondo alla baia, ci nascondemmo dietro uno scoglio ad aspettare che ci trovasse. Aspettammo a lungo, ma non arrivava. Il sole cominciava ad affondare nell'acqua e mia madre mi stringeva la mano così forte da farmi male. Tremavo nel mio costume da bagno sottile. «Voglio

andare a casa» dissi. La mamma mi lasciò la mano e tornammo indietro senza parlare. C'era la bassa marea e i gabbiani stavano arrivando. La spiaggia era ricoperta di grossi grumi di alghe intrecciate. Chiusi gli occhi e li evitai attentamente. «Sei infelice, tesoro?» chiese mia madre. «A cosa pensi quando chiudi gli occhi così?». Aveva una voce buffa. Sopra di noi, un aereo scrisse qualcosa in cielo. Trascinai la gamba zoppa nella sabbia. «Sono felice» dissi.

Quando mio padre ebbe finito con l'uccellino, un uomo venne a prenderlo e lo portò via. Però a un certo punto gli sfuggì dalle mani e svolazzò verso le

travi. Prima che potesse afferrarlo, le luci cominciarono ad abbassarsi. Mio padre andò dietro una tenda e si accese un faretto.

COM'ERANO I PRIMI VOLATILI?

Il regno dei volatili discende dai dinosauri, le piume erano un tempo squame e le ali il secondo dito degli artigli. Il primo uccello, che si chiamava Archaeopteryx, potrebbe essersi alzato in volo più di centocinquanta milioni di anni fa. Era un piccolo animale grosso come un corvo, che barcollava sopra i cespugli e si muoveva a fatica tra gli alberi. Ma a quell'epoca, quando nessun'altra

creatura poteva afferrare gli insetti volanti, anche quel volo goffo era utile. L'Archaeopteryx non cantava, forse gracchiava o sibilava.

QUANT'È PICCOLO IL PIÙ PICCOLO VOLATILE DEL MONDO?

Il più piccolo volatile del mondo non pesa più di una zolletta di zucchero. Si chiama colibrì ape, perché il suo corpo è più o meno delle dimensioni di un'ape, ma non vi pungerà mai. Se cercate di prenderlo, volerà via. Forse non ne vedrete mai uno perché vive solo a Cuba.

Uscii dal fascio di luce. La musica si

alzò, poi arrivò l'applauso. Mio padre mi sollevò e mi tenne a mezz'aria, dondolandomi da destra a sinistra. L'uccellino sbucò dalle tende e fu catturato con una rete d'argento.

29

In giugno tornammo alla nostra casa nel Vermont. Sul sedile posteriore della macchina c'erano i libri che mio padre aveva portato per passare il tempo. Si intitolavano *Come fare questo*, *Come fare quello*. Superammo il lago, pieno di

gente che faceva un picnic. Faccia di Volpe ci aveva preparato il pranzo al sacco per il viaggio, ma io non avevo mangiato la mia parte.

Mi ero messa in testa che, arrivati a casa, mamma ci avrebbe aspettato sulla veranda, ma quando parcheggiammo nel vialetto non c'era nessuno. La casa sembrava più piccola di come mi ricordavo. Il Maiale Viola era ancora posteggiato in strada, coperto da un telone. Mio padre aveva una nuova auto adesso, una decappottabile. Con quella macchina ci mettevamo gli occhiali da sole e salutavamo tutti come star del cinema.

Dentro, la casa sapeva di vecchio e di muffa. Vagai per le stanze toccando

tavoli e sedie. Ero sorpresa che ci fosse ancora tutto.

Mio padre uscì sul retro a guardare il cortile. L'erba era verde e gli irrigatori erano accesi. Nell'orto di mamma le piantine di pomodoro crescevano bene. Qualcuno aveva tolto le erbacce e fatto una montagnetta di radici e terra vicino al capanno degli attrezzi. Camminai lungo il bordo del giardino fino alla vecchia cuccia. C'era un pezzo di legno che non avevo mai visto. Mi inginocchiai e guardai dentro la cuccia, ma era vuota.

Mio padre arrivò e prese il pezzo di legno. Lo esaminò per un attimo, poi lo lanciò sulla pila di erbacce. «Certo che

Edgar ha custodito la casa alla perfezione» disse.

Tornammo in casa a fare la limonata. Mio padre si aggirava per la cucina, apriva e chiudeva cassetti. «Dove avrà ficcato la posta, quel ragazzo?» chiese.

Guardammo in tutti i soliti posti, il cestino in cucina, il tavolo in corridoio, ai piedi delle scale, ma non si trovava. Alla fine vidi un mucchio di lettere per terra, vicino all'attaccapanni. Alcune erano finite sotto scarpe e stivali. Le raccolsi e le portai a mio padre.

Le esaminò una per una, ma arrivato alla fine scoprì che erano tutte per lui. Fece una smorfia preoccupata e le controllò di nuovo.

«È strano» disse. Di solito era mia

madre a ricevere quasi tutta la posta. Le piacevano i concorsi e ordinava sempre un sacco di cose. *Forse hai già vinto!* dicevano molte delle lettere che riceveva.

Mio padre si alzò e si versò da bere. Prese le lettere dal tavolo e le mise nel cestino accanto alla porta.

«Forse è venuta a prendere la posta mentre eravamo via» dissi.

Mio padre distolse lo sguardo. «Forse» disse.

Il mattino dopo mio padre prese il tosaerba e si mise al lavoro. Tolse le erbacce e piantò semi nuovi. Mi sedetti in veranda e lo guardai.

«Vuoi darmi una mano, Grace?» chiese. «No, grazie» dissi. Andai dentro e chiamai di nuovo Edgar. Avevo già provato cinque volte, ma nessuno rispondeva. Dev'essere in vacanza, disse mio padre.

Attraversai la strada per spiare la bambina cieca. Tutte le tende erano tirate, e la macchina era sparita. Mi nascosi nei cespugli per un po', in attesa che arrivasse qualcuno, ma non si vedeva nessuno.

Decisi di andare a piedi a casa di Edgar. Non mi aspettavo di trovarlo, ma quando suonai il campanello venne ad aprire la porta. Era tutto vestito di bianco e aveva i capelli tagliati corti

corti.

«Edgar, sei a casa!» dissi. Non aprì bocca, ma mi lasciò entrare. Mi portò in cucina e mi offrì latte e biscotti. Gli dissi della casa nuova in Connecticut e di Faccia di Volpe e della mia settimana come bambina delle domande. Anche della stella che avevo cercato di comprare per mia madre. Edgar annuì, ma non disse una parola. Lo guardai. Il suo viso era liscio e inespressivo. «Perché non parli?» chiesi.

Edgar infilò una mano in tasca e prese un biglietto. Me lo allungò. Diceva: *Siete pregati di accettare che ho fatto un voto di silenzio. Tutte le comunicazioni necessarie saranno condotte con carta e penna.*

«Quando hai cominciato?» gli chiesi.

2 gennaio 1986 scrisse su un blocco.

Feci i calcoli mentalmente. Pensavo che nessun altro avesse giocato al gioco del silenzio tanto a lungo.

«Perché?» chiesi ancora.

Prese un pezzo di carta e scrisse: *Tua madre ha detto non una parola finché non ritorno*.

Guardai il messaggio: «Mio padre dice che non tornerà» gli dissi.

Edgar chiuse gli occhi. Gli chiesi cosa facesse di tutto il tempo che risparmiava non parlando.

Andò in soggiorno e prese un libro. Si intitolava *Introduzione alle arti meditative*. Lo aprii all'immagine di un

uomo con il turbante che si contorceva in tanti nodi. PASSIAMO DALLA NOIA ALLA FASCINAZIONE, diceva la didascalia.

«Riesci a farlo?» gli chiesi.

Edgar annuì. Si sedette per terra a gambe incrociate, poi si capovolse e si mise a testa in giù e gambe per aria. Rimase così a lungo, molto più a lungo di quello che mi aspettavo. Mi sedetti sul divano e vidi che diventava tutto rosso in viso. Aveva gli occhi sgranati, ma sembrava che non guardasse niente in particolare. Cercavo di essere affascinata ma ero solo annoiata. Dopo un po' gli diedi un colpetto sul piede. «Voglio andare a casa» dissi.

Edgar tornò in piedi con una capriola.

Andò a prendere la borsetta di sua madre e tirò fuori un mazzo di chiavi. Aveva la patente ora, scrisse, ma i suoi genitori non intendevano comprargli la macchina finché non avesse ripreso a parlare.

In macchina, Edgar mi diedi il libro sulle arti meditative, anche se non gliel'avevo chiesto. Quando arrivai a casa cercai di copiare l'uomo con il turbante, ma quando mi mettevo su un piede solo cadevo subito. Il libro conteneva centinaia di pose, ciascuna con un nome diverso. C'erano il Cane con la testa in giù, il Guerriero, il Triangolo e il Serpente. L'ultima si chiamava il Cadavere, e ti sdraiavi a

terra come un morto. *Fate attenzione a non attaccarvi alle cose di questo mondo*, diceva il libro.

Qualche giorno dopo, un cane a pallini spuntò alla nostra porta. Era una femmina, aveva gli occhi tristi e zoppicava. Quando cercai di accarezzarla scappò via, ma nel pomeriggio tornò a leccarmi la mano. Da allora, ogni volta che aprivo la porta, la trovavo ad aspettarmi. Ringhiava solo quando rientravo in casa. Poi si metteva a grattare la zanzariera piagnucolando finché non aprivo di nuovo. A volte giocavamo con la palla in cortile. Non riusciva a correre bene

con la zampa dolorante e quando mio padre se ne accorse la fece avvicinare per esaminarla. Lei lo lasciò fare senza lamentarsi, come se dovesse farsi predire la fortuna. Aveva una spina nella zampa, disse il papà. Gli portai le pinzette e lui gliela tolse. Più tardi, vidi che cominciava ad appoggiarla con cautela sull'erba. Aspettai un poco, poi tirai ancora la palla: correva così veloce che i pallini erano una macchia sfocata. «Ti piacerebbe tenerla?» chiese mio padre. «Sì» dissi.

La chiamai Laika, come il primo cane nello spazio. Sapevo che era arrivata fin qui da molto lontano. Qualche volta, di

notte, avevo paura che scappasse di nuovo. Guaiva e scalciava nella stanza buia, come se la stessero inseguendo. Quando faceva così, la svegliavo e la accarezzavo finché non si calmava. Con la coda batteva i suoi grazie sul pavimento, anche dopo che si era riaddormentata. Mi piaceva addormentarmi con le sue zampe che mi abbracciavano, e respirare il suo fiato che sapeva di biscotti.

Laika conosceva tre giochi: riporta il bastone, nascondino e cane da salvataggio. Cane da salvataggio veniva meglio nella neve, ma dovevamo accontentarci dell'erba. Io ero il famoso alpinista che scalava la montagna senza ossigeno. Lei era un San Bernardo che

non si faceva spaventare nemmeno dalla tempesta di neve più terribile. Piantai la bandiera in cima alla montagnola del compostaggio. Poi iniziai la pericolosa discesa, lottando contro il vento. Laika aspettava in giardino, masticando l'erba. Prima, le avevo legato un termos al collare. A volte si stufava di aspettare, e cercava di staccarselo a morsi. A metà della mia scalata, feci una caduta terribile. «*Mon Dieu!*» gridai. «Cane da salvataggio!». Avevo letto un libro intitolato *Vissero di carne umana* su quello che succedeva a chi rimaneva bloccato in montagna. Laika corse da me e mi leccò la faccia. Io finsi di fare il morto. Mi leccò anche braccia e gambe.

Sulle scarpe avevo bucce di mela e resti di caffè, e sentivo che li stava mangiucchiando. Finii tutta la limonata che mi aveva portato, felice di essere salvata.

Laika aveva trovato delle ossa di cervo nei boschi e le aveva nascoste dietro il capanno. Pensava che non sapessi dove le teneva ma io le cercavo senza farmi vedere da lei. Finora aveva trovato undici ossa. Ben presto avrebbe messo insieme un cervo intero, pensai.

Nel bosco, Laika era silenziosa come un gatto. Riusciva ad avvicinarsi agli scoiattoli così in fretta che quasi non riuscivano a scappare. Per un pelo non ne prese uno, che all'ultimo secondo sfrecciò su un albero. Laika non scordò

mai quell'albero. Ogni volta che andava nel bosco, si sedeva pazientemente davanti al tronco, ad aspettare lo scoiattolo. Settimane dopo, se lo ricordava ancora.

Aveva una strana idea del tempo. Un'ora o un giorno o una settimana erano la stessa cosa per lei. Non pensava che lo scoiattolo avrebbe potuto scappare quando lei non c'era, era convinta che anche lui la aspettasse. Mio padre disse che Laika credeva nel tempo circolare, cioè che tutto quello che era successo sarebbe successo di nuovo. E così un giorno camminando nel bosco avrebbe rivisto lo scoiattolo grigio, in

attesa nel suo quadrato di sole. Non l'aveva ancora sentita arrivare ma l'avrebbe fatto di lì a poco, e il solito vecchio inseguimento sarebbe ricominciato. Lo scoiattolo si sarebbe arrampicato svelto su un albero, con Laika alle calcagna, e poi sarebbero rimasti a fissarsi finché non la chiamavo.

Mi chiedevo se il tempo era circolare anche per le persone. Se fosse stato così, mia madre si sarebbe lanciata nel lago con la macchina mille volte e ogni volta avrebbe avuto la sensazione che fosse tutto nuovo.

Laika non andava da mio padre, veniva solo da me. Come se si fosse dimenticata che le aveva tolto la spina

dalla zampa. Quando la accarezzava, lei lo fissava con calma, come se volesse dirgli *Mi pare che ci siamo già incontrati*, ma appena lui smetteva lei si allontanava. Alla fine papà si arrese. «Adesso è il tuo cane, Grace» disse. E infatti era così. Le davo da mangiare e la portavo a fare un giro al mattino e alla sera. Di notte dormiva in fondo al mio letto e teneva lontano il buio.

Andavamo quasi tutti i giorni al lago. Le avevo raccontato del mostro, ma lei non aveva paura. Nuotava al largo per recuperare i rami che le tiravo e poi me li riportava, lasciandoli ai miei piedi. Una volta lanciai un sasso invece di un ramo, lei si tuffò e continuò a girare in

tondo per cercarlo finché non la chiamai. Era stanca quando arrivò sulla spiaggia e si distese, ansimando. Affondai il viso nel suo pelo bagnato. Sapeva di pioggia e sporco e pelo. «Non ti ingannerò mai più, lo prometto» dissi, e lei mi leccò la mano.

A volte cercavo di convincere Laika ad entrare nella cuccia sul retro, ma lei era abbastanza furba da scappare appena vedeva il chiavistello. «Cos'aveva fatto il cane che viveva in quella cuccia?» chiesi a mio padre, ma lui non lo sapeva.

Laika scappava ogni tanto, ma ritornava sempre. Una volta andai a cercarla e osservai la sua vita segreta. Era alla discarica e correva qua e là con

i cani selvatici. Trovò un osso di pollo nell'erba e corse su per la collina. Gli altri cani la seguirono. Lei si mise a ringhiare e abbaiò appena si avvicinarono per prenderle l'osso. Uno si avvicinò troppo e lei lo morsicò sulla coda. Il cane guaì forte e scappò via. Laika aveva le orecchie appiattite sulla testa e mostrava i denti. Lottò con gli altri cani finché non se ne andarono. La chiamai, ma fingeva di non sentirmi. Il giorno dopo tornai allo stesso posto e la trovai che dormiva sotto un vecchio pneumatico. Quando mi vide scodinzolò, e corse da me come per dire *Finalmente mi hai trovato!*

Con Laika sentivo meno la mancanza

di mamma. Sapevo che era tornata da me indossando una pelle diversa. Laika era magica? mi chiedevo, esaminando la sua pancia rosa e le zampe lisce. E lei disse, senza parlare, *Non sono più magica dell'acqua che si trasforma in ghiaccio*.

Per il 4 luglio, Faccia di Volpe ci invitò ad andarla a trovare a Cape Cod. Aveva affittato una casa sulla spiaggia che era fin troppo grande per lei sola, disse. «Non preoccuparti, certo che puoi portare Laika» aveva detto mio padre.

Non volevo andare, e tenni il broncio per tutto il lungo viaggio in macchina. Quando arrivammo, vidi che la casa era

normale, come la nostra. Faccia di Volpe disse a mio padre di averla affittata da una famiglia che la lasciava ogni estate perché aveva bisogno di soldi. Avevano una figlia della mia età, disse, peccato che non potevamo giocare insieme. C'era una foto della bambina sulla mensola del camino. Aveva i denti in fuori e una treccia di capelli marroni. Portai Laika in cucina e le diedi dell'acqua, poi misi le mie cose nella camera della bambina. C'era un letto a baldacchino e immagini di cavalli dappertutto. Sotto il cuscino trovai un biglietto che diceva *Chiunque tu sia, ti odio*. Un altro era appiccicato sulla radio, *Non toccare niente nella mia stanza!!!* diceva. *Questa non è la tua*

radio!!!!. Infilai di nuovo il biglietto sotto il cuscino e andai in corridoio. Laika mi seguì. Le chiavi della macchina di mio padre erano sul tavolo. Le presi e uscii con il cane. Sentivo mio padre che chiacchierava con Faccia di Volpe sulla spiaggia. «Ti sfido» stava dicendo con una voce pigra. «Ti sfido solo a provarci». Laika e io andammo in cortile. Mancavano tre ore ai fuochi d'artificio, ma non c'era niente da fare.

Salii in macchina con Laika e accesi la radio. C'era la hit-parade delle cento canzoni più belle. Qualcuno telefonò per dedicare una canzone a una ragazza sordomuta che gli aveva insegnato il significato della parola amore. Non

sapeva parlare, spiegò, ma le sue mani dicevano più di quello che le parole potevano dire. La canzone della ragazza sordomuta era lenta e dolce, e sembrava un peccato che non avesse mai potuto ascoltarla. Quando la canzone finì, Laika cominciò a guaire. Vidi Faccia di Volpe in cima a una duna con mio padre alle sue spalle, che rideva. Quando si accorsero di me, cominciarono a sbracciarsi. Mio padre venne alla macchina e bussò al finestrino. «Dove andate voi due?» chiese. «Non volevi lasciarci qui, spero». Diede a Laika un pezzo di legno che aveva trovato in spiaggia.

«Vieni a fare una passeggiata con noi» disse. «A meno che non avessi in mente

di rubare la macchina, eh?». Tese la mano per prendere le chiavi. Avevo in mente che un giorno, mentre andavo in macchina chissà dove, qualcuno alla radio avrebbe iniziato a parlarmi.

Mentre tornavamo da Cape Cod, mio padre e io ci fermammo in un piccolo albergo sulla spiaggia. Alla reception c'era un cartello che diceva I CANI NON SONO AMMESSI. NON SCHERZIAMO! ma riuscimmo lo stesso a far sgattaiolare dentro Laika. Mio padre la portò su per le scale tenendole una mano sul muso nel caso si fosse messa a guaire.

Nella stanza, disfeci la mia valigia e ignorai mio padre, che non smetteva di

parlare della piscina e della Jacuzzi e del buffet gratuito. Io non gli parlavo più, ma lui continuava a parlarmi. L'unica cosa che avevo detto da quando eravamo andati via quel mattino era stata «Attento!» quando per poco non aveva tamponato una macchina in strada.

Sentivo l'acqua della doccia scorrere nella stanza accanto. C'era una porta che collegava le due camere, ma era chiusa. Accesi la tele.

Mio padre, sulla soglia, mi sorrise. «Mi hai bandito per sempre, Grace? Non mi parlerai mai più?». Si sedette sul letto e si tolse le scarpe. Laika abbaiò sentendo dei passi da fuori. «*Ssst*» dissi.

«Almeno tu le piaci» disse papà a

Laika.

Mentre era in bagno a mettersi il costume, io mi guardai intorno. C'era una Bibbia sulla cassettiera, e una ciotola di frutta sul tavolo. Il televisore aveva ottantasette canali. Passai da uno all'altro. Gente che cucinava. Qualcuno che costruiva una casa. Un uomo con un pappagallo. Una macchina che prendeva fuoco.

Laika sospirò. Era stanca e voleva che smettessi di andarmene in giro. Ovunque andassi, lei mi seguiva. Mi sdraiai sul letto e aspettai che si addormentasse. Non ci volle molto. Mi alzai e guardai dalla finestra. Il cielo era tutto viola fino all'orizzonte. Feci per tirare le tende,

poi mi fermai. Il davanzale era coperto di mosche morte. Pensai a mia madre e allo scarico della vasca da bagno. Laika si agitò nel sonno. Se si fosse svegliata e avesse visto le mosche, si sarebbe spaventata e avrebbe abbaiato, lo sapevo. Andai alla credenza e presi un pezzo di carta. Ci spinsi sopra tutte le mosche e le buttai via.

Laika si svegliò e venne a vedere cosa stavo facendo. Infilò il naso nel cestino della spazzatura e tirò fuori la carta. Mi sentii quasi male al pensiero di quanto si sarebbe spaventata. Cercai di strapparle la pallottola di carta ma lei fu più rapida. La mise a terra e mangiò tutte le mosche. E in quel momento capii che Laika era un cane e non la stella del

destino di mia madre.

30

Quando tornammo a Windler presi la bici e pedalai fino a casa di Edgar. Gli riportai il libro sulla meditazione. Suo padre venne ad aprire e mi invitò ad entrare. Era un uomo calvo, bruciato dal sole, con ciuffi di peli nelle orecchie.

Teneva una racchetta da tennis in una mano e un bicchiere nell'altra. «Entra, Grace. Sei arrivata appena in tempo per una sorpresa» disse.

Edgar scese con un libro sulle muffe. Quando mi vide, mi salutò con un cenno della testa. Poi uscì e si mise a leggere sulla veranda.

«Ehi aspetta, signor Silenzio» disse suo padre. Prese il braccio di Edgar e lo condusse sul retro. Nel vialetto dietro la casa c'era una bellissima macchina color argento. Aveva il tettuccio nero e pneumatici lucenti. Sul cofano c'era un nastro e un cartello con scritto TUTTA TUA.

Edgar chiuse gli occhi, poi li riaprì. Fece il giro della macchina, toccando

tutto. Si fermò davanti a suo padre e fece un piccolo inchino. Poi tese la mano per chiedergli le chiavi.

Suo padre rise e si infilò le chiavi in tasca. «Come si dice, Edgar?» chiese.

Edgar scrollò il capo e gli allungò il biglietto del silenzio, ma suo padre lo strappò in due. «Ho chiesto: Come si dice?».

Edgar si sedette a gambe incrociate sull'erba. Guardava dritto davanti a sé e faceva dei respiri brevi e veloci. Poi passò a respiri più lunghi. Era così che facevano le persone che camminavano sui carboni ardenti, diceva il libro. Suo padre salì in macchina e premette il clacson. Continuò a suonare il clacson

finché Edgar non si mise le mani sulle orecchie. Poi scese e passò la mano sul cofano nuovo fiammante. «È bellissima, non trovi?» mi disse.

Edgar gli passò un biglietto.

«Hai esattamente un minuto per prendere una decisione» disse suo padre. «Dopo di che, la riporto indietro». Si mise al volante e iniziò a contare.

Edgar guardò me, poi di nuovo la macchina. Suo padre contava lentamente, ma era già a dieci.

Edgar chiuse gli occhi e si mise sulla testa, con le gambe incrociate. Aprii il libro per controllare. Quella posizione si chiamava Regina. Stese le gambe fino a diventare Re, poi Cane a Testa in Giù,

poi Serpente, poi Pesce.

«Sono a cinquantacinque» disse suo padre.

Edgar fece un sospiro fortissimo. Si mise un dito sul lato della narice, inspirò, espirò, poi cambiò lato. Continuò a fare così, a volte emettendo un piccolo ronzio, come una macchina.

«Cristo santo» disse suo padre. «Sessanta, una volta, due volte, fine». Prese le chiavi e avviò la macchina.

Edgar si alzò di scatto. Aveva delle macchie d'erba sui pantaloni bianchi. Suo padre spense il motore e lo fissò. «Be'?» disse.

Edgar si schiarì la voce. Lo guardai, ma lui non mi guardava. «Grazie» disse.

Aveva la voce roca, dopo tanto silenzio. Aveva l'erba nei capelli e sui vestiti.

«Così va meglio» disse suo padre. Rise e gli tirò le chiavi, poi rientrò in casa.

Edgar salì in macchina e la avviò, poi la spense di nuovo. Saltò giù e corse in casa. Quando uscì aveva uno zainetto e un fascio di lettere legate con un pezzo di spago. Mi allungò le lettere. Erano accartocciate, come se fossero state piegate in due, ma mai aperte.

«La posta di tua madre» disse Edgar. «L'ho tenuta da parte per lei». Buttò lo zaino in macchina e salì. Chiuse i finestrini e accese la radio. Poi uscì con cautela dal vialetto, evitando la barca di suo padre e gli annaffiatoi di sua madre.

Misi le lettere nel cestino della bici e pedalai accanto alla macchina fino alla strada. «Dove vai?» gli chiesi, ma lui non rispose. Infilò gli occhiali a specchio e arrotolò le maniche. All'improvviso mi ricordai dell'impostore. «Edgar?» dissi. Si fermò in fondo al vialetto, aspettò che passasse una macchina e poi accelerò.

Mi misi a pedalare furiosamente per cercare di raggiungerlo, ma quando svoltai l'angolo era già lontano.

Quando arrivai a casa, vidi che c'era una festa a casa della bambina cieca. 12 ANNI! diceva lo striscione sopra il vialetto. Suo padre scaricò dal

bagagliaio una torta e una cassa di bibite. Mollai la bici in garage e chiamai Laika perché venisse a spiare con me.

Verso l'ora di cena tutti cominciarono ad arrivare. Le macchine occupavano completamente la nostra strada. Io non ero invitata, c'erano solo bambini della scuola dei ciechi. Alcuni avevano i cani guida, altri i bastoni o camminavano a braccetto di qualcuno. Nascoste tra i cespugli dietro la casa, Laika e io guardavamo tutto. Lei ringhiò per un attimo quando vide gli altri cani, ma io le serrai il muso con le mani, e così rimase in silenzio.

Dal mio nascondiglio, vedevo la ragazza cieca che apriva i regali.

Qualcuno le aveva dato un hula hoop, e lei lo tastò pian piano cercando di capire cosa fosse. Dopo un po' suo padre glielo infilò dalla testa e le spiegò come funzionava. Lei ci provò, ma l'hula hoop continuava a cadere. «Così, Becky» disse suo padre, tenendoglielo fermo. Per un attimo riuscì a farlo roteare sui fianchi e tutti applaudirono.

Sua madre accese la luce della veranda e si sedette. Mi resi conto che non tutti gli invitati erano ciechi. I ciechi si toccavano a vicenda le mani e il viso e stavano negli angoli più bui del prato. I non ciechi erano rannicchiati sui gradini, sotto l'unica luce.

Per un attimo, Becky si fermò davanti

ai cespugli dove eravamo nascosti e io tenni ben chiusa la bocca di Laika perché non abbaiasse. Becky si chinò a legarsi le scarpe. Portava un diadema di strass che le avevano regalato e che rifletteva la luce del sole a ogni movimento. Laika guaì e spostò il peso da una zampa all'altra.

La ragazza cieca esitò, poi indietreggiò di un passo. Allungò le braccia davanti a sé come se stesse spingendo via qualcuno. «Ehi? C'è qualcuno?» disse.

Laika e io trattenemmo il fiato. La madre di Becky uscì dalla casa e suonò una campanella. Annunciò una caccia al tesoro e lesse l'elenco ad alta voce. Coltellino da tasca, ciotola per cani,

canna da pesca, un paio di sci. Quando finì di leggere la lista, suonò di nuovo la campanella. «Ricordatevi di scegliere un compagno vedente» disse.

Uscii dai cespugli e presi Becky per un braccio. «Posso essere io la tua compagna?» dissi.

«Oh» fece lei «sei Donna?». Alzò la mano per toccarmi il viso. Laika corse a prendere qualcosa in fondo al prato.

«Sono la cugina di Donna».

La ragazza cieca sorrise e mi chiese come mi chiamavo. «Anna» le dissi. «Vieni con me. Io so dove possiamo trovare una ciotola».

«Oh bene» disse.

Nel prato la madre di Becky

distribuiva torce e formava le coppie. Presi Becky per un braccio e le feci attraversare la strada. Era buio. «Sbrigati» le dissi quando raggiungemmo il mio cortile. La portai alla vecchia cuccia, facendo il giro del capanno. La cuccia sembrava più piccola di quello che ricordavo. Alla finestra della cucina, vidi mio padre che si versava da bere. Guardò in direzione del prato buio ma non riuscì a vederci.

Mi fermai davanti alla cuccia e aprii la porta. «È dentro» dissi a Becky. «Devi entrare a prenderla, io sono troppo alta».

«Cos'è?» chiese. Quando le dissi che era la cuccia di un cane scoppiò a ridere e poi si mise a quattro zampe. Lasciò il

diadema vicino a me sull'erba e si infilò dentro.

Appena entrò, chiusi la porta.

«Mi sembra di avere trovato la ciotola» disse.

Trattenni il fiato. Il cuore mi batteva troppo forte. La sentivo sbattere contro le pareti.

«Perché hai chiuso la porta?» diceva. «Non riesco a uscire!».

Mi sedetti sull'erba e aspettai.

«Anna?» disse la ragazza cieca. «Anna, sei ancora lì?». Aveva una strana voce.

Rimasi in silenzio, e lei si mise a picchiare sulla porta e a urlare, ma il legno spesso smorzava i rumori. Alla

fine, non si sentì più niente oltre al suo ansimare. Bussai piano alla porta.

«Sì?» disse subito. «Sei tu Anna?».

Non risposi. Con la voce di un uccellino bisbigliai la storia del mostro che l'aveva ingoiata. «Ti farà a pezzi se ti sente aprire bocca, ma se stai in silenzio tutta la notte ti lascerà libera».

La bambina cieca ricominciò a picchiare sulla parete della cuccia. «Fammi uscire, Anna» gridava. «Per favore. Ti prometto che non lo racconterò a nessuno». Controllai ancora una volta il chiavistello per assicurarmi che rimanesse chiuso. Poi andai in casa e mi addormentai.

Fu mio padre a trovarla. Era uscito a prendere qualcosa in cortile e l'aveva sentita gridare nel buio.

Dopo averla portata a casa, venne in camera mia e mi svegliò. «Cosa ti ha preso, Grace?» disse.

Gli spiegai della casa degli spiriti e del fatto che al mattino la ragazza cieca si sarebbe trasformata in una cosa nuova.

Mio padre scrollò il capo. Scese e chiamò zia Fe. Io mi sedetti sulle scale a origliare. «Penso che le farebbe bene passare un po' di tempo con Mary e Alec» disse mio padre. Quando venne di sopra a dirmelo, feci finta di dormire. Lui rimase a lungo sulla soglia senza

aprire bocca. Poi spense la luce e se ne andò.

31

Quando il corvo cadde, le sue ali si tesero una volta e poi si piegarono. Alec si mise a piangere e abbassò la pistola a piombini che aveva battezzato signor Bang! e che portava sempre. Anch'io piansi.

«Se non volevi ucciderlo perché gli hai sparato?» disse Mary. Odiava i corvi perché erano sporchi e ladri. Diceva che uno le aveva rubato la sua cavigliera d'argento, quella con le campanelline che tintinnavano, mentre dormiva sull'amaca dietro la casa. Mi ricordai che aveva messo il broncio quando mio padre si era offerto di comprargliene una nuova. «Non frega nessuno con quelle lenti a contatto colorate» disse lei.

Più tardi Alec e io tornammo nel campo senza Mary. Dopo aver messo il corvo morto in una scatola piena di biglie, Alec disse «Scusami, corvo» e la infilò nell'albero cavo che era il nostro

nascondiglio segreto.

Ma il giorno dopo Alec aveva di nuovo la pistola. «Era solo uno stupido pennuto» disse, prendendo la mira e fingendo di sparare prima alle braccia e poi alle gambe di Mary, un arto per volta. Si era addormentata al sole e profumava di cocco. Volevo svegliarla per farle vedere il corvo nella scatola ma sapevo che non avrebbe voluto.

Una volta raccontai a Mary dell'alfabeto degli uccelli, di come planavano e sfrecciavano, disegnando parole segrete in cielo. Le mostrai uno stormo di uccelli che volava formando una V, anche se era l'unica lettera che proprio non mi piaceva, perché la riconoscevano anche le altre persone.

«Quella è una Y» disse Mary. «Guarda, stanno scrivendo il mio nome. Un giorno chiederò a mio marito di comprare un jet e di scrivere i nostri nomi in cielo». Poi corse via, voleva fare una collana per Laika, che intanto correva in cerchio legata alla sua catena.

Anche Laika sapeva dell'alfabeto. A volte la portavo a passeggiare in fondo alla strada sterrata, e restavamo sedute in silenzio a guardare gli uccelli scuri, lucenti, che planavano sul campo. Dopo un po' lasciavo il collare e Laika si infilava sotto la recinzione e correva verso di loro. Quando si avvicinava, spiccavano il volo tutti insieme, come se fossero legati con una cordicella. Il

modo in cui si alzavano mi ricordò mia madre che alzava le mani al cielo quando era arrabbiata. «Mi arrendo» diceva. «Hai vinto. Hai vinto». Quando gli uccelli se ne andavano, Laika si sdraiava in mezzo al campo e li guardava fare i cerchi in cielo. Non abbaiava mai a loro, come faceva con tutto ciò che si muoveva. Quando l'ultimo scompariva alla vista, si rotolava nell'erba ululando. Pensavo che Laika fosse il cane più intelligente del mondo, abbastanza intelligente da poter diventare un astronauta come la sua omonima, il cane che era morto di fame mentre era in orbita intorno alla Luna.

Un giorno Alec disse: «Scommetto che mio padre e tua madre sono scappati via insieme ed è lei a scrivere quelle stupide cartoline. Lui non parla così».

«Ma è morta» dissi. «È annegata nel lago». A volte sognavo che la macchina fosse un pesce che aveva inghiottito mia madre.

«Magari ha fatto finta di affogare per filarsela. L'hai vista da vicino? Da morta, voglio dire?».

Dovetti ammettere che no, non l'avevo vista, ma mio padre aveva piantato un albero a suo nome nel cortile sul retro.

Alec strappò due penne dall'uccello e me ne diede una. Si punse il braccio con la parte appuntita e fece uscire il sangue.

Io feci lo stesso. Ci toccammo i polsi. «Ora siamo fratelli di piuma» disse. «Se volessi, potrei insegnarti a volare» disse. Ma non voleva.

Alec aveva trovato una caverna segreta nei boschi e a volte mi lasciava andare con lui. Però mi faceva sempre fare un sentiero complicato, tornando indietro in certi punti, in modo che non lo ritrovassi da sola. L'imboccatura della caverna era così piccola che dovevamo infilarci a quattro zampe, ma una volta dentro potevamo stare in piedi. Alec la chiamava La Stanza delle Cose Belle, e selezionava accuratamente tutto quello che ci entrava. Finora, le uniche cose che aveva lasciato passare erano tre scatole di fiammiferi, ossa di cervo,

il coltellino svizzero di suo padre, il libro dei sogni di mia madre, pietre varie, un fumetto su una pianta assassina, monete africane e una vecchia giacca con la zip che ci piaceva molto perché era double-face. Volevo portare il corvo morto nella caverna, ma Alex disse che era troppo puzzolente. Dopo qualche giorno si arrese e mi lasciò portare dentro un ventaglio fatto con le sue piume legate con lo scotch.

Una volta, appena fuori dalla caverna, Alec fece un falò e ci buttammo le brutte cartoline di suo padre una a una. *Ci sono voluti due giorni per attraversare il deserto. Avresti dovuto vedere come...* lessi prima che la carta prendesse fuoco.

Decisi di sottoporre *L'Enciclopedia dei Misteri* all'esame per l'ammissione alla caverna. Ovviamente all'inizio Alec non voleva lasciarmi entrare con il libro. «Aspetta qui» mi ordinò, uscendo dalla caverna. Si era dipinto la faccia di azzurro con la pittura a dita e aveva tutto il corpo ricoperto di fango. Si accovacciò all'entrata e tese la mano. Gli diedi il libro. Lesse solo una pagina, poi si voltò e rientrò nella caverna con il libro. Si sedette in un angolo e lo lesse con la torcia. Mi infilai nella caverna e rimasi seduta in silenzio, in attesa che riconoscesse la mia presenza. Stava leggendo una sezione intitolata *Il libro del caso*. Alla fine, Alec mi

guardò. «Questa è buona» disse. «Senti qua».

Mark Twain si innamorò di sua moglie dopo aver visto un suo ritratto su avorio in una miniatura grande come un'unghia.

Nelle Filippine sono state scoperte delle ragazze che si trasformano in ragazzi. (La signorina Xao Ling Ping è diventata un maschio durante una terribile tempesta).

Una tartaruga, che Robert Brown aveva marchiato con le sue iniziali nel

1887, è stata ritrovata sessantaquattro anni dopo da suo genero.

Mentre cercava di sfuggire ai soldati tedeschi durante la Prima guerra mondiale, un ragazzo di nome Jean Castel cadde e fu colpito da amnesia totale. Aveva quindici anni. A ventiquattro, si innamorò di una bellissima ragazza inglese. Quando le chiese come si chiamava, lei disse: Jean Castel. E all'improvviso lui ricordò tutto.

Milleduecento prigionieri turchi morirono per colpa della tosse di

Napoleone Bonaparte. Quando cominciò a tossire, disse: Ma sacrée t o u x *(maledetta tosse) ma i suoi ufficiali pensarono avesse detto:* Massacrez tous *(massacrateli tutti). Così giustiziarono tutti i prigionieri anche se erano prossimi alla scarcerazione.*

All'inizio del secolo, a Parigi viveva una famosa pianista che era nata senza orecchie. Sentiva dalla bocca. Sposò un uomo che di cognome faceva Oreille, che in francese significa orecchio.

Quando Alec chiuse il libro, disse:

«Quali pensi che siano le probabilità che tua madre e mio padre siano scomparsi lo stesso anno?».

«Ma lei non è scomparsa» dissi. «È annegata».

«È sparita, no?» disse Alec. «Sembra strano che sia successo proprio in quel modo».

Gli dissi che la cosa più strana era che mia madre aveva preso la macchina verde per buttarsi nel lago. Era l'auto di mio padre, quella che gli piaceva di più. Aveva le pinne, come uno squalo, e sul cofano una decorazione a forma di stella. Mia madre non la usava mai, prendeva sempre il Maiale Viola. Quando andava in salita, gli parlava in farfallino, perché secondo lei era l'unica

lingua che capiva. Il farfallino era una delle cinque lingue che mia madre conosceva a memoria.

Si mise a piovere. Prima qualche goccia, poi muri di pioggia. Ero felice di essere chiusa nella Stanza delle Cose Belle dietro un muro di pioggia. Alec mise la testa fuori dalla caverna e lasciò che tutto l'azzurro gli colasse via dal viso.

«Sono stufo di questa caverna» disse. «Andiamo fuori». Uscì e io lo seguii camminando nel fango. C'erano tuoni e fulmini, ma ormai era difficile capire quale veniva prima, quando iniziammo a contare. Alec voleva attraversare il bosco in cerca di una radura dove

avrebbe voluto essere la cosa più alta. Così poteva farsi colpire da un fulmine e vedere cosa succedeva. L'uomo nel libro era stato colpito sette volte, disse. Lo seguii, correndo un po' per stargli al passo. Pioveva fortissimo. Quando raggiungemmo una radura, rimasi immobile e cercai di trasformarmi in un ragazzo.

Qualche mese dopo la scomparsa di mia madre, mio padre mi aveva portata a un museo etnografico.

«Vuol dire di cose fatte dall'uomo» disse, guidandomi per gli stretti corridoi. Le stanze erano poco illuminate, e c'erano teche di vetro

dappertutto. OGGETTI IN PIETRA diceva una sezione. Dentro c'era una pietra scolpita a forma di mezzaluna. Il cartellino scritto a mano diceva *1905, usata in Sudamerica da un uomo che sosteneva di curare gli zoppi e i ciechi con l'aiuto di un topo vivo*.

«Vieni qui, Grace» disse mio padre. «Penso che questo ti piacerà». Era davanti a una vetrina intitolata OGGETTI FATTI DI VOLATILI O PARTI DI VOLATILI . C'erano delle forbici fatte con il becco di un uccello che era stato piegato e affilato, e un bastone da sciamano di teste piumate multicolori. TROVATO IN AFRICA 1957, diceva la targhetta. Mi tremavano un po' le mani. Le aprii e le premetti contro il vetro.

«Guarda» disse mio padre. In una teca speciale fissata alla parete c'era una piccola coperta fatta di ali di pappagallo verdi e blu. Forse era per un bambino appena nato. Mi chiesi dove andassero gli uccelli a cui venivano tagliate le piume. Forse vivevano come le talpe, scavando buche profonde sottoterra.

Quando ero molto piccola, mia madre cercò di insegnarmi a volare. Mi mettevo in cima alle scale e aprivo le ali. Mia madre mi aspettava sotto con le braccia aperte. «Vola» diceva, e io mi lanciavo in aria. La mamma mi prendeva sempre. «Avevo paura che volassi troppo lontano» diceva, mettendomi a

terra. A volte mi esercitavo da sola. Quando mio padre vide il sangue sulle mie ginocchia e sui gomiti, cercò di farmi smettere. «Le persone non sono adatte a volare» spiegò. «I nostri corpi sono progettati in modo sbagliato». Non gli credevo. Era lui che mi aveva detto dei bombi, di come le loro ali fossero troppo sottili per reggere quel corpo grasso. Ma in estate erano dappertutto e ti sfrecciavano accanto ronzando come pazzi.

Dopo qualche giorno, Mary si stufò di prendere il sole e mi sfidò a rubare il signor Bang!. Ero felice che Mary fosse tornata alle sfide. Da quando aveva

compiuto dodici anni, non lo faceva quasi più. Accettavo sempre le sfide perché ero la più piccola e dovevo farlo, ma questa era davvero difficile perché Alec si portava la pistola dappertutto. Lo pedinai tutto il giorno, nascondendomi dietro cespugli e alberi finché Alec non si voltò di scatto e sparò un colpo in aria. «Smettila di seguirmi, va bene?» gridò.

Più tardi si addormentò sull'amaca con la pistola a fianco. Strisciai sull'erba come fanno gli indiani. Me l'aveva insegnato lui. Il sole continuava a riflettersi sulla pistola che lampeggiava come in un codice segreto. Pian piano lo raggiunsi e piano, pianissimo, allungai la mano verso la

pistola, ma appena la toccai Alec si svegliò. Mi afferrò il braccio e me lo piegò dietro la schiena con tanta forza che mi misi a piangere. «Piagnona» disse, poi saltò giù dall'amaca con la pistola in una mano e il mio braccio nell'altra. Mi trascinò fino all'albero dove era nascosto il corvo morto e mi fece restare immobile davanti al tronco. «Se vuoi tornare nella caverna devi fare questo gioco» disse.

Il gioco si chiamava Guglielmo Tell e dovevo stare molto ferma contro l'albero mentre Alec sparava a una mela sulla mia testa. In più, non potevo piangere. Alec ci mise parecchio a prepararsi: cercò una vecchia mela

selvatica, me la mise in equilibrio sulla testa, prese la mira mille volte. Alla fine, disse che era pronto. Chiusi gli occhi. «Aspetta» disse. «Ho un'idea migliore». Corse dentro e prese un vecchio strofinaccio per i piatti che mi legò sugli occhi come una benda. Lo strofinaccio puzzava di pesce. «Hai un ultimo desiderio?» disse. Pensai alla mela, che non era più grande di un pugno. Chiusi gli occhi così stretti che vedevo dei puntini. «Ultima possibilità» disse Alce. «Pronti. Mirare. Fuoco!» gridò.

Sentii la pistola che sparava, poi un suono, come una zanzara che mi ronzava vicino alla testa. Poi il silenzio. Dietro le palpebre vedevo tutto verde. Forse

ero morta. Laika si mise ad abbaiare e io toccai la mela che avevo in testa. Era ancora intera. Alec mi tolse la benda e la buttò a terra. «Guglielmo Tell! Guglielmo Tell!» disse, saltellandomi intorno. Mi voltai e, sopra la mia testa, vidi il segno lasciato dal piombino. Non era più grande di un puntino rosso.

Dopo pranzo, raccontai il gioco a Mary, anche se sapevo che stavo barando. Mary disse: «Sai chi era Guglielmo Tell, tonta? Uno che sparò a una mela sulla testa di qualcun altro». Poi Alec arrivò e mi diede una collana fatta di piume di corvo per dimostrare che ero tornata nelle sue grazie. «Sono così stufa di quello stupido corvo. Io

vado dentro» disse Mary sbattendo la zanzariera, proprio come non dovevamo fare. Faceva così solo per darsi delle arie, perché non c'era nessuno in casa.

Alec si tolse la maglietta e si mise a correre in cerchio, cercando di farsi inseguire dal cane, ma Laika era troppo pigra. All'improvviso si sentì un rombo fortissimo e un aeroplano ci passò sopra la testa. Magari dentro c'era mia madre, che mi guardava dall'alto. Feci per alzare la mano per salutarla, poi lasciai perdere. «È solo un aereo» disse Alec, come se mi leggesse nel pensiero. Feci finta di non sentirlo. Mi sdraiai sull'erba vicino a Laika, fingendo di essere morte tutt'e due finché l'aereo non fu lontano.

L'ultimo giorno d'estate, la zia mi riportò in macchina nel Vermont. Mio padre ci venne incontro appena sentì la macchina nel vialetto. Si era lasciato crescere di nuovo la barba e indossava una camicia azzurra che non avevo mai visto prima. Laika gli corse incontro come se fossimo state via per mesi, poi si mise a scorrazzare per il cortile finché non la chiamai. In casa, mangiammo la torta e il gelato. Zia Fe non voleva la torta perché era a dieta e mangiava solo pompelmi. «Non essere ridicola» disse mio padre.

Dopo mangiato Laika vagò per la casa, annusando tutto. La seguii da una stanza all'altra. Era tardi ma non ero

stanca. Andai in cucina e ascoltai mio padre e zia Fe che parlavano di gente che conoscevano. Dopo un po' Laika si accucciò e si appisolò.

Andai in garage a prendere *L'Enciclopedia dei Misteri*, che era ancora in macchina. Alec aveva cercato di tenersela, ma l'ultimo giorno ero riuscita a riprenderla dalla caverna.

Era troppo buio nel garage. Nell'angolo c'erano delle racchette da badminton che facevano strane ombre sul muro e una collezione di vecchi sci e scarponi da neve accatastati lì vicino. C'era anche la mia vecchia bici. Qualcosa di bianco nel cestino attirò la mia attenzione. Quando mi avvicinai per vedere meglio, vidi la posta che Edgar

mi aveva dato il giorno in cui era andato via in macchina. Presi il libro e ci infilai parte delle lettere. Il resto lo nascosi sotto la maglietta in modo che mio padre non le vedesse.

Andai di sopra e mi distesi sul letto. C'erano ventiquattro lettere, tutte indirizzate a mia madre, ma per ultima, sotto tutte le altre, c'era una busta sottile con scritto il mio nome. *Signorina Grace Davitt* diceva. *Urgente! Aprire subito!*. Non avevo mai ricevuto una lettera indirizzata a me. La esaminai attentamente, poi la misi da parte per aprirla per ultima.

Divisi le lettere di mia madre in varie pile e le aprii una a una. C'erano sei

offerte di carte di credito e un invito al ballo dei pompieri. C'erano proposte di abbonamento a una rivista sui volatili e un modulo per partecipare a un concorso in cui si vinceva un viaggio su un vulcano. C'era un campioncino di collutorio insieme a un libretto che spiegava come evitare l'alito cattivo. Inoltre, due lettere di un senatore che chiedeva alla mamma di votarlo. In fondo alla pila c'era una cartolina di mia nonna che descriveva il suo viaggio in Canada. Le sarebbe tanto piaciuto avvistare una femmina di alce, ma non ne aveva vista nemmeno una, scriveva.

Misi la posta della mamma sotto il letto e presi la lettera indirizzata a me. Ecco cosa diceva:

Cara Grace,

Hai mai perso un'ora? L'ora legale sta per arrivare e il 38% degli americani ammette che il cambiamento dell'ora li coglie di sorpresa ogni anno. Lascia che diventiamo la tua sveglia personale. Da 976-TEMPO *abbiamo un'offerta speciale per i mesi di aprile e maggio.*

Chiamaci subito.

In fede, i Trovatempo

Misi la lettera sotto il materasso. Mi chiesi se potesse essere un messaggio in codice di mia madre. Mi ricordai della

notte nel deserto, quando avevamo perso un'ora e mia madre aveva detto che l'aveva rubata papà. Presi la lettera e la rilessi. Poi andai a telefonare al numero che c'era in fondo. Una voce registrata disse che il numero era inesistente, e non ce n'era uno nuovo. Pensai che forse mia madre mi stava davvero facendo uno dei suoi scherzi. Mi venne in mente di quando mi sfidava a correre in quelle notti buie al lago. «Prendimi se ci riesci» diceva, prima di partire come un razzo.

32

L’ora perduta. Mamma e io andiamo al lago in macchina. La radio è accesa. Stiamo facendo un gioco che si chiama Radio Fortuna. Mia madre gira la manopola e si ferma alla terza canzone, quella che contiene un messaggio: le

prime parole che sento sono proprio per me. Respiro a malapena mentre aspetto. Unisco le mani a forma di campanile. Poi apro la portiera per vedere tutte le persone. Un uomo canta: *Dovevi essere tu. Dovevi essere tu*. Mia madre accosta e scende, lasciando le chiavi in macchina. L'uomo continua a cantare. Scendo anch'io, con cautela. Ho messo il mio vestito migliore perché siamo state in chiesa. Mia madre trova una bella pietra nella neve e se la mette in tasca. Poi ne trova un'altra, coperta di puntini come un uovo. Insieme, facciamo un cumulo di pietre sulla spiaggia. Mia madre fa una piccola giravolta e mi tira sul ghiaccio. Il sole splende, *è una bellissima giornata,* dice mia madre, e

io le faccio da eco. *Bellissima. La mia stupidina*, dice sorridendo. Mia madre mi prende per mano. Scivoliamo e slittiamo sul lago con le nostre scarpe lisce.

La notte ha piovuto e la nostra macchina sembra nuova di zecca alla luce del sole. C'è qualche uccellino sul cofano, ma si alza subito in volo. *Uccelli*, dice mamma, mettendosi una mano sul cuore e premendo dove le fa male.

Di nuovo in macchina, andiamo fino al fiume. C'è stata un'inondazione, l'acqua continua a salire. Abbiamo i piedi sott'acqua, ma l'auto avanza senza ostacoli. Mia madre si porta una mano al

viso, ha mal di testa dalla sera prima. C'è un cane che nuota nel fiume, e anche una piscinetta gonfiabile portata dalle piogge. Dal ponte, guardiamo l'acqua salire e delle persone che saltano nel fiume con le corde legate in vita. Si buttano, poi riemergono. Il cane viene trascinato via dalla corrente. La piscinetta si è impigliata in una rete. Una ragazza legata a una corda nuota fino al cane e lo tira nella piscinetta. Mi copro gli occhi. Quando mi volto, il fiume è vuoto. Ragazza, cane e piscinetta sono tutti sulla spiaggia.

Mia madre lascia il ponte e si dirige verso il fiume. I lampi spaccano il cielo. *Acqua, acqua ovunque*, dice la mamma, *e neanche una goccia da bere*.

Acceleriamo verso il molo buio. La macchina avanza sulle assi di legno, *tat*, *tat*, *tat*. Poi sotto di noi non c'è più niente e precipitiamo. Dai finestrini entrano acqua, fango, foglie. La macchina galleggia.

NOTA DEL TRADUTTORE (OCEANI, METALLO E CORVI)

Gioia Guerzoni

Una madre tra le nuvole, ai limiti

della pazzia, e un padre rigoroso, ai limiti del maniacale.

Lei che inventa di continuo giochi e scherzi, dispetti e cattiverie, lui che subisce, spesso senza capire, o che resta in silenzio, affascinato o stremato dalla stanchezza. Lei irrequieta, surreale, appassionata di fiabe e volatili e preistoria e costellazioni, lui che crede solo nelle scienze esatte e sembra sempre attonito di fronte a lei. Si amano molto, litigano ferocemente. Questa è forse l'unica cosa normale di una famiglia un po' particolare.

In mezzo, una bambina confusa, Grace, che si diverte e soffre in parti uguali. Adora entrambi i genitori, la dolcezza di lui che le costruisce una

casa delle bambole perfetta, la follia di lei che le racconta storie strane e affascinanti e a volte la abbandona, in strada o nel deserto, oppure la sgrida senza motivo.

Tutto il libro è come una di quelle giostre su cui passavo ore da piccola. Una specie di altalena, "tavola oscillante" o "altalena basculante" secondo i dizionari, *seesaw* in inglese. In italiano non ha un corrispettivo altrettanto bello e onomatopeico, ma esiste eccome perché ci ho giocato per anni. Io la chiamavo "l'appeso". Uno si mette da un lato, uno dall'altro, e ci si spinge a vicenda con le gambe. Oppure, nella versione sadica, il più pesante fa

rimanere in aria l'altro.

Ecco, traducendo la Offill mi sentivo sempre appesa. Un po' perché la protagonista è una bambina di otto anni, ma l'io narrante è lei qualche anno dopo, e quindi parla come una bambina adulta.

E poi perché c'è una tensione continua, lieve, costante. Anna, la mamma onnipresente, è un fascio di irrazionalità. Ti fa ridere, ti commuove, vorresti strozzarla. Pensi, che meraviglia avere una madre così, che ti insegna una lingua inventata e ti fa credere di essere stata una spia. Però subito dopo decidi che no, è pazza, rinchiudetela, è insopportabile, una madre snaturata che fa soffrire le

persone che ama, a volte solo per capriccio. Insomma, non si capisce mai cosa le passa per la testa. Un personaggio imprevedibile, *wild* come i rapaci con cui lavora.

Che dice alla figlia cose tipo «Vieni con me in Thailandia. Cavalcheremo gli elefanti nelle strade luccicanti. Ci guadagneremo il pane sprimacciando cuscini in una fumeria d'oppio. Balleremo nei locali in costumi fatti di banconote da cento dollari. Ci faremo chiamare Le Belle Gemelle».

Mentre ridi o la ascolti raccontare, pensi sempre: adesso fa qualcosa di terribile. Adesso succede una disgrazia.

Grace guarda, ascolta e cerca di

capire la mamma che le spiega cos'è l'amore o la morte o una galassia. Esprime concetti da bambina, ma non con parole infantili.

Nella scelta delle parole, in tutto il libro, questa tensione tra alto e basso è stata cruciale: bisognava restare sempre in equilibrio, né troppo su né troppo giù.

Non leggo quasi mai i libri che devo tradurre, o meglio, quelli che voglio tradurre di sicuro. Ci sono due scuole di pensiero, i traduttori che leggono tutta la produzione di un autore e quelli che si mettono subito all'opera. In genere leggo un capitolo e lo traduco lentamente, per capire la voce, poi l'architettura, poi le impalcature e tutto il resto. Questo libro invece – regalo dell'autrice – l'avevo

letto pian piano, per sentire Grace, per cercare di capire Anna, e anche cosa provavo io. A un certo punto avevo rallentato, come quando si assapora qualcosa di delizioso, come la torta di compleanno che Anna prepara per Grace, con la glassa blu e verde, oceani e continenti. Volevo che durasse all'infinito. Poi mi ero fermata, a tre quarti. Non volevo sapere come andava a finire. Preferivo restare appesa, sospesa, ignara, nel caso avessi potuto tradurlo, chissà. E sono felice di aver seguito l'istinto perché, lavorando, sentivo quella corda incredibilmente forte che mi tirava verso una fine di cui non sapevo nulla. La corda di quelle

parole tese conteneva mille presagi.

E infatti alla fine cambia tutto, succede davvero qualcosa di terribile, ma rimane sempre quell'altalena di follia e dolcezza.

“Il cuore di un passero batte
quattrocentosessanta volte al minuto.
Quello di un uomo solo settantotto.
Ma qualche volta, di notte,
il mio cuore batteva forte
quasi come quello del passero.
Questo succedeva quando il buio
si infilava nel mio letto e mi si
avvolgeva
intorno ai piedi, toccandomi
con un suono basso, quasi un fruscio”.

Se le cose che restano sono le cose
destinate a durare,
il romanzo di Jenny Offill è una di
queste.

The New York Times Book Review

«Mia madre spense la luce e chiuse la porta. La stanza infilò di nuovo il vestito da notte, pieno di pieghe profonde che inghiottivano il buio. Chiusi gli occhi e cercai di sognare in un'altra lingua.»

Il padre di Grace crede nella scienza e costruisce per la figlia una casa di bambole con luci che si accendono davvero. La madre di Grace le racconta leggende africane e trascrive la storia dell'universo in una stanza dalle pareti dipinte di nero. Grace ha otto anni e la sua vita è come un labirinto da cui si diramano sentieri per altri mondi, fatti di numeri e fiabe, assurdità e meraviglie:

ma poco alla volta anche quei mondi sbiadiscono, e la sua famiglia si disgrega. Grace è costretta a scegliere tra i propri genitori vulnerabili, diversissimi, pieni di difetti, e per farlo deve lasciare la sua casa nel Vermont e spingersi fino alle strade allagate di New Orleans, al deserto del Nevada, in un viaggio drammatico e fiabesco.

Con la stessa poesia e intelligenza feroce di *Sembrava una felicità*, Jenny Offill tesse il racconto di una bambina che vuole ardentemente capire la differenza tra verità, menzogna e speranza. Un romanzo che parla del confine sottile tra futuro e passato, il filo

d’acciaio del presente su cui camminiamo come funamboli.

INDICE

1

2

3

4

5

6

7

8

9

10

11

12

13

14

15

16

17

18

19

20

21

22

23

24

25

26

27

28

29

30

31

32



www.nneditore.it





facebook.com/nneditore

@nneditore

Titolo originale:

Last Things

© Laurindo Feliciano/The Artworks
Progetto grafico: www.46xy.it

Copyright © 1999 by Jenny Offill
All rights reserved

© 2016 Enne Enne Editore, Milano
ISBN 978-88-99253-39-4

Prima edizione digitale 2016
Quest´opera è protetta dalla Legge sul diritto d´autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

Jenny Offill è autrice del romanzo *Sembrava una felicità*, uscito per NNE nel 2015, che è stato giudicato miglior libro dell'anno da *The New York Times Book Review*, *New Yorker* e *The Guardian*, ed è stato finalista al Folio Award, al LA Times Award, al Pen/Faulkner e al Dublin Literary Prize. Ha anche scritto libri per bambini e insegna Scrittura alla Columbia University, alla Queens University e al Brooklyn College.

Le cose che restano, il primo libro della scrittrice, è stato scelto come Notable Book dell'anno dal *New York Times* ed è stato finalista al LA Times Award for First Fiction.

Gioia Guerzoni traduce da vent'anni, quasi sempre narrativa. Tra i suoi autori, Teju Cole, Iris Murdoch, Siri Hustvedt. Si occupa di progetti editoriali, anche come scout, e partecipa a festival letterari internazionali.

LA STAGIONE

Rita Indiana, *I gatti non hanno nome*
Cristina Henriquez, *Anche noi l'America*
Jenny Offill, *Le cose che restano*
Joseph Incardona, *Lavori in corso*
Giacomo Sartori, *Sagittarius A*
Giorgio Serafini Prosperi, *Una perfetta geometria*
Rupert Thomson, *Katherine Carlyle*

Tristan Garcia, *Faber*
Vicente Alfonso, *Le ossa di San Lorenzo*
Brian Turner, *La mia vita è un paese straniero*
Antonio Franchini, *Racconti postemingueiani*

Kent Haruf, *Le nostre anime di notte*

Trilogia della Pianura
Kent Haruf

Benedizione
Canto della Pianura
Crepuscolo

NN Editore | la Stagione

"Il cuore di un passero batte
quattrocentosessanta volte al minuto.
Quello di un uomo solo settantotto.
Ma qualche volta, di notte,
il mio cuore batteva forte
quasi come quello del passero.
Questo succedeva quando il buio
si infilava nel mio letto e mi si avvolgeva
intorno ai piedi, toccandomi
con un suono basso, quasi un fruscio".

SE LE COSE CHE RESTANO SONO LE COSE DESTINATE A DURARE,
IL ROMANZO DI JENNY OFFILL È UNA DI QUESTE.

The New York Times Book Review

Questo libro è per chi tiene un diario con la storia della propria felicità, per chi usa la scienza per mettere in pratica la magia, per chi fa il bagno di notte e dimentica i vestiti sulla riva, e per chi accetta di essere un po' folle per mostrare l'anima al mondo, come luce di stelle che non esistono più.

www.nneditore.it

Indice

Cover
Frontespizio
1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12

13
14
15
16
17
18
19
20
21
22
23
24
25
26
27
28
29

30
31
32
Nota del traduttore
Indice
Pagina del copyright
Quarta di copertina
L'autore